SOCRATE MODERNO

Poesie di Massimo Bontempelli

Egloghe — Torino, Streglio 1904.
Verseggiando, — Palermo, Sandron 1905.
Odi siciliane — Palermo, Sandron 1906.
**Rime di solitudine*.

Costanza, tragedia — Torino 1905.
**Gli isolani*, tragedia.

MASSIMO BONTEMPELLI

Socrate Moderno

NOVELLE

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)
FIRENZE - R. BEMPORAD E FIGLIO
BOLOGNA - DITTA NICOLA ZANICHELLI

1908

A *DINO MANTOVANI*

Ricorda anche Lei, mio caro ed egregio professore, che or son quattr'anni, a Torino, in un mattino piovoso di luglio, discutemmo di metrica? Molte volte, è vero, abbiamo discusso, e di metrica e d'altro. Ma fu, in generale, nel suo limpido « prosatoio » di corso Oporto, ed eravamo soli. Quella mattina invece il nostro campo era un'aula grigia della Università, ed erano presenti tutti i suoi colleghi della facoltà di lettere, tutti i miei compagni di studio e di laurea. Ricorda?

Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'Ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione...

Cioè a dire, senza dubbio, a questa mia vagabonda e apostolica professione presente. Perché quello era il giorno della mia laurea, e il Graf,

maestro mio caro in quelli studi, era partito e aveva incaricato Lei di trattarla, e con essa Ella mi apriva la via e mi dava la spinta alla carriera gloriosa dell'insegnamento secondario.

Perciò vengono con tutta naturalezza a Lei queste novelle, che sono osservazioni di vita professorale. Sono il frutto dei miei quattro anni di insegnamento. Temo che i miei scolari non ne abbian cavato altrettanto.

Queste novelle, od osservazioni, o note di vita che Ella voglia chiamarle, portano il titolo glorioso di « Socrate moderno ». *Ella ne intende chiaro il perché. L'antica sapienza ci ha tramandato il modello dell'educatore nella persona di Socrate; il quale era saggio, virtuoso, cencioso, vagabondo e arguto. Non volle mai mettersi le scarpe, e rado si lavava. Aristofane fa che Strepsíade sedendo sul lettuccio di Socrate sia molto tormentato da certe bestiole. Ma Aristofane passò poi per un gran maldicente. Certo Socrate era assai pigro, e non seppe mai prepararsi dei « titoli » bastevoli: perciò, rimase sempre libero docente. Sua moglie lo bastonava. Bevve la cicuta dello Stato.*

Il tempo muta molti caratteri secondari delle cose: anche, crea da un tipo solo varietà diverse, come ci insegna la scienza della evoluzione; tanto

che da una scimmia sola ha fatto degli uomini bianchi, neri e rossi; degli sciocchi e dei furbi; dei filosofi e degli uomini di spirito; delle canaglie e qualche valentuomo. Cosí quel tipo di Socrate noi lo ritroviamo nei tempi moderni rimutato e moltiplicato di varietà. Qualcuno saggio, parecchi virtuosi e non sempre per necessità; vagabondo e intristito Socrate moderno è quasi sempre: e se veste decente non è già per cresciuta ricchezza, sì per la necessità dei tempi meno liberi e più esigenti. E anche oggi Socrate beve la cicuta dello Stato: se non muore in fretta, come nel Fedone, è perché lo Stato ne paga così poca per volta!...

Stia sano, mio caro ed egregio professore, e mi creda suo, fedelmente,

MASSIMO BONTEMPELLI.

Cherasco, Settembre 1906.

La tavola della signora

I

Ci sono combinazioni di parole, pure combinazioni foniche qualche volta, e quasi prive di ragione e di senso, che hanno una loro fortuna particolarissima e inspiegabile.

Per esempio, a Buriate Lombardo il professore Duilio Carotelli non era chiamato altrimenti che « il giovine Duilio ».

Che non lo chiamassero Carotelli, si capiva: anche a lui quel cognome non andava a sangue. Un giovane elegante come lui, poeta, che aveva un angora bianco di razza e sapeva ballare il boston e giocare al tennis, non doveva, non poteva assolutamente chiamarsi Carotelli. Al nome invece, « Duilio », teneva molto; e gli sarebbe piaciuto essere chiamato da tutti così, senz'altro, come si dice « Dante » « la Tina » « Giannino ».

e ognuno capisce di chi si tratta. No: gli avevano appiccicato quel « giovine », eredità universitaria. Già al Ginnasio e al Liceo, com'era più giovane di parecchi anni di tutti i suoi compagni e anche esilino di persona, era sempre stato detto « il piccolo ». Andato all'Università di diciassette anni, tra gente di tutti i formati la statura non faceva più specie, ma faceva specie la giovinezza. E quel « giovine Duilio » era nato lì; tutti, professori e studenti, anche i suoi amici intimi, lo chiamavano così.

— Domani è il primo di aprile: prepariamo un pesce per il giovine Duilio?

E i professori:

— Ieri è venuto da me il giovine Duilio a chiedermi una sottotesi di teoretica.

E sebbene poi, in occupazioni svariate, avesse passato otto anni prima di riuscire alla laurea e si fosse così ben messo a pari con gli altri, continuarono a chiamarlo a quel modo, e prevedeva che a ottant'anni sarebbe ancora stato « giovine », come uno czeco o come l'onorevole Borelli.

Ora questa formula passò con facilità dalle aule dell'Accademia di Milano a quelle del Ginnasio comunale di Buriate Lombardo, dov'egli andò, l'anno dopo la laurea, a insegnare; e di là a tutto il paese, cui l'arrivo d'un nuovo professore era un avvenimento. E ci avevano discusso su quel nome di Duilio.

— « Duilio » : non è un nome di cristiano, « Duilio » ; è un nome di bastimento — aveva osservato il marchese Feroci.

— Già, ma credo che ci fosse un generale romano che si chiamava così — osservò un altro.

— Pare — aggiunse il segretario — che i romani amassero di mettere agli uomini dei nomi di bastimento. Un altro generale romano, figuratevi, si chiamava Amilcare Barca, addirittura!

Insomma, il professor Carotelli « giovine Duilio » era all'Università, e « giovine Duilio » rimase in professione.

*

La prima preoccupazione del giovine Duilio a Buriate fu di far colpo in paese.

Anzitutto si portò seco da casa il suo magnifico angora bianco di razza, morbido e immenso; e gli metteva il collare e il guinzaglio e lo portava con sé al passeggio, a tavola, a scuola, dappertutto; e quello si lasciava condurre docilmente. Come fosse riuscito a una così canina consuetudine, nessuno poteva immaginare. Ma il giovine Duilio era in tutto l'uomo dei misteri: misteri interessanti e soavi. Nei primi dieci giorni di dimora a Buriate aveva già fatto due scappate al lago di Como: due rapide gite di un giorno e mezzo ciascuna, dalle quali tornava

così vago e con occhi così languidi e pieni di rimpianto, ch'eran possibili tutte le congetture più dolci. E il giovine Duilio — lo si seppe subito in paese — riceveva ogni giorno della corrispondenza elegante e profumata, e una volta una scatola di dolci, e un'altra dei ritratti, e un'altra perfino delle cardenie, che profumarono per otto giorni la camera ch'egli aveva preso in affitto dalla signora Luisetti.

La signora Luisetti era una persona importantissima per la istruzione pubblica di Buriate Lombardo, perché teneva a dozzina i professori scapoli. Erano sei alla sua tavola: lei, suo marito Ottone Luisetti ricevitore del registro, e quattro professori. E la sala da pranzo era una bella sala antica, con pitture impallidite e scrostate, e avanzi di stucchi, e due pareti adorne di certi grandi specchi lividi sormontati da un rettangolo di seta verde su fino alla volta. Una sala che piacque assai al giovine Duilio e che era in una orribile disarmonia col mobilio scarso e volgare e con le altre stanze del quartierino coniugale. Nel quale c'era, ma separata, una camera in più, piccola, occupata un tempo dal predecessore del giovine Duilio. Ora passò a lui, che, di pretese estetiche più raffinate dell'altro, si fece dovere di mutare l'ordine dei mobili, di toglier le viete oleografie e sostituirle con incisioni, di spargere ritratti per

tutte le pareti, senza riuscire a render la vecchia camera né più elegante, né più gaia.

Il giovine Duilio si era proposto di conquistare, e in breve, il paese. Ma già da venti giorni era a Buriate, e non aveva conquistato che la signora Luisetti. La quale gli aveva delle cure materne (era sui quarant'anni, alta, segaligna e vibrante, con due terribili occhiali a stanga): cure di tutte le ore, di tutti i minuti quasi, ma a lui tornava un po' importuna, anzi fastidiosa qualche volta e tirannica addirittura; e non a lui solo, ma a tutti quelli che le erano attorno: dal marito Ottone alla fanticella Lucia, passando per quei quattro scapoli affidati alla sua cura gastronomica. Anzitutto, la signora esigeva una puntualità assoluta: a mezzogiorno, non un minuto più tardi, tutti dovevano essere a tavola. A chi tardasse, un viso freddo, quasi arcigno, in sulle prime: poi sordi brontolii; finalmente uno scoppio d'ira e uno sfogo di querele e di rimbrotti. Dopo il pranzo c'era la consuetudine che tutti si trattenessero ancora una mezz'oretta, anche più qualche volta, a tener compagnia ai coniugi e far venire l'ora dell'ufficio di Ottone. La sera, lo stesso: pronti tutti, alle otto; la cena, con gli indugi naturali, si protraeva sin verso le nove. Poi...

La prima sera Duilio si era domandato, e aveva domandato ai commensali:

— Come passiamo la sera in questo paese?

— Se lei si degna di rimanere, adesso verranno anche Fiore e Campi con le signore — aveva risposto la Luisetti, agrodolcetta.

Il giovine Duilio non rilevò il tono, ché non sapeva di quali scene fosse memore, di quali preparatore quell'argomento. I colleghi tenevano gli occhi fissi nel piatto. Il vecchio Selmi disse:

— Già.

Il giovine Duilio non badò dunque al tono e fu soddisfatto, per il momento, di quella soluzione del problema serale. Più tardi avrebbe conosciuto qualche famiglia indigena: sapeva che c'era un circolo ricreativo, che due o tre delle case migliori aprivano le loro sale...

Alle nove dunque di quella prima sera vennero il Fiore e il Campi con le rispettive signore. Il Fiore era professore di francese, il Campi rettore del Convitto civico: si navigava in piena scuola. Compiute appena le salutazioni, tutti sedettero torno torno alla tavola, senz'altro, come affrettandosi a qualche cosa di consueto e di importante; e la signora comandò:

— Ottone, le marche.

Ottone trottò all'armadio a muro che serviva da credenza, tornò con una scatoletta di gettoni e dieci piattelletti di stagno con l'impresa del Ferro China Bisleri: « Volete la salute? », e l'idillio delle due belve dopo la cura.

Furon distribuiti i piattelli e i gettoni, venti per ciascuno. Allora la signora trasse dal cassetto della gran tavola un mazzo di carte da giuoco. Queste, più delicate, erano sotto la sua sorveglianza speciale; per i gettoni bastava Ottone Luisetti, ricevitore del registro.

E incominciò un lento, odioso « sette e mezzo », con la posta da uno a cinque centesimi: monotono, interminabile, rotto soltanto dai brontolii della signora quando dieci colpi continui di sfortuna le avevano fatto perdere due soldi, o dai gridi di gioia della biondissima Campi quando vinceva la posta raddoppiata, cioè, poiché puntava abbastanza forte, fino a sei centesimi. Il giovine Duilio odiava tutte le cose meschine. Dopo mezz'ora, ne ebbe fin sopra i capelli. Tuttavia resistette alla noia. La sera dopo fu la stessa cosa, la terza pure. Sarebbe bastato di non ci si mettere. Ma, dopo le frutta, quando egli si alzava per andarsene, la signora era così insinuante:

— Non ci resta, signor Duilio? Un quarto d'ora... Veda, la stanza sarebbe molto vuota senza di lei.

Ed egli cedeva. Gli altri tenevano gli occhi fissi nel piatto: il più ardito era il vecchio Selmi, che diceva:

— Già.

Dopo un quarto d'ora il giovine Duilio diceva tra sé:

— È l'ultima sera, lo giuro.

La quarta sera fu burrasca. C'era, fin dal principio, qualche cosa nell'aria; delle avvisaglie: una piccola baruffa scoppiata improvvisa tra il Fiore che pretendeva il pagamento di tre centesimi, e il rettore Campi, banchiere, che assicurava di doverne pagare due soli. Ma fu sedata subito.

Verso le nove e mezzo avvenne qualche cosa di più grave. Il giovine Duilio puntò sopra la sua carta cinque gettoni, a caso, senza guardarla, e non volle carte. La signora Luisetti, che teneva banco, suppose che avesse un bel punto, anzi certo il massimo, il sette: e allora prese per sé una carta, poi un'altra, poi un'altra ancora, per raggiungerlo, finché passò il termine voluto. Si disponeva a pagare i cinque gettoni, rassegnata alla mala sorte, quando Duilio scoprì la sua carta. Non era un sette, era un asso!

— Ma questo è un tranello!

— Come, tranello?

— Ma lei punta un soldo sull'asso, e non tira! Io avevo tutto il diritto di credere che lei avesse un sette.

— Uno può puntare la somma che crede, sulle carte che vuole.

— Ma è una indelicatezza, è un agguato!

— Ma signora, si calmi... Veda: le giuro che io non avevo neppure visto la carta. È stato...

— Ah non aveva visto la carta! Ah non aveva visto la carta! E lei giuoca senza guardare la carta! Ma sa che è una sfrontatezza senza pari, la sua? Ma sa che è un insulto personale, che è una vil-la-nia bell'e buona?

— Prego, signora...

— Maria, calmati, non è il caso — supplicò tremebondo il buon Ottone.

I professori guardavano ciascuno nel proprio piattello. Il vecchio Selmi disse:

— Già...

— Mi calmo un corno! Se lei non ha voglia di giocare, non giuochi, chè nessuno la obbliga!

— Ah, non mi pareva...

— Ecco che cosa vuol dire usare delle cortesie per degli... per degli...

Il giovine Duilio, che non aveva perduto la sua calma, avrebbe sentito volentieri l'epiteto. Ma una convulsione troncò la parola in gola alla Luisetti. Si abbandonò sulla spalliera della sedia; disse, con un filo di voce:

— Ottone, l'aceto...

Le signore Fiore e Campi si precipitarono a lei, e passando davanti al colpevole gli dettero un'occhiata feroce. Il giovine Duilio si alzò, sorpreso, mortificato di quell'effetto imprevedibile della sua distrazione. Tutti gli altri guardavano nei loro piattelli, anche il vecchio Selmi, questa

volta. Lui, Duilio, avrebbe voluto accorrere, aiutare; ma si sentiva impacciato e confuso.

Il buon Ottone, passandogli accanto, lo rassicurò sottovoce:

— Non abbia paura, non è nulla.

Infatti in cinque minuti tutto era passato. Le signore tornarono ai loro posti. Il giovine Duilio si accorse di essere rimasto il solo in piedi, e sedette, davanti al suo piattello del ferro-china e ai gettoni. I professori rialzarono il capo. Egli non sapeva che cosa si dovesse fare.

Allora la signora Luisetti riprese il mazzo e diede, tutt' intorno, a ciascuno la prima carta; poi riprese il giro per le puntate, e giunta al giovine Duilio col suo più bel sorriso gli domandò:

— Vuole carte, signor Duilio?

***

E il giovine Duilio giocò ogni sera, rassegnato, per amor della pace e per certa nativa gentilezza che gli faceva impossibile l' impuntarsi in una sua volontà, pur legittima. Ma qualche giorno dopo, una domenica, la pace poco mancò non fosse rotta da una maggiore e più grave burrasca.

Per i suoi voli patetici al lago di Como il nuovo professore non aveva ancora passata una domenica in paese. Ma ora le gite misteriose

misteriosamente si interruppero; e la prima domenica buriatese del giovine Duilio fu quella dell' otto di novembre, data memorabile negli annali della tavola della signora.

Il giovine Duilio era un dormiglione, e stentava ogni mattina terribilmente a trovarsi alzato per l'ora della scuola. La sera del sabato chiuse bene tutte le imposte, che non potesse entrare pur un filo di luce. Pregustava in pensiero il sonno della mattina seguente, anzi i molti sonni pigri e dolcissimi che seguono l'ora del risveglio abituale, quando la camera è ancora tutta buia malgrado che il sole, fuori, sfolgori grande e radioso. Chiuse, dunque, e serrò bene tutte le imposte, e accomodò Ramsete sulla poltrona. Ramsete era il suo bell'angora bianco ed immenso. Il gatto al guinzaglio non aveva ottenuto il trionfo sperato in quel paese di zotici, e Duilio aveva finito con l' abbandonarlo e lasciargli fare i suoi comodi. Ma Ramsete sdegnava aristocraticamente i tetti e le gatte bige o rossastre del vicinato. Di notte dormiva sulla poltrona; poi, la mattina, mentre il padrone si vestiva in fretta per la scuola, saltava sul letto scomposto e si accoccolava nel caldo, vicino al guanciale, a riprendere il suo sonno divino.

La mattina della domenica, otto di novembre, il sonno divino di Ramsete e di Duilio fu rotto improvvisamente da uno sciabattare, eppoi da un

urto violento all'uscio. Si svegliarono di soprassalto, nel buio; Duilio gridò debolmente:

— Chi è? — e già si riaddormentava.

— Io! Non è ancora alzato?

— Come? eh? come?... Avanti!

Si apre la porta, entra un ruscello impertinente di luce che abbaglia; poi Duilio e Ramsete rianno la vista e riconoscono l'ombra arcigna della signora Luisetti, tutta stupita e indignata, nera e vibrante nel quadro di luce.

— Ma come? Non sa che ora è?

— Ahhh... buon giorno! ehh... già: scusi: diceva?

— Si svegli! Non sa che sono le dieci?

— Ahhh...

E il giovine Duilio ricade, si volta dall'altra parte, si riaddormenta profondo. Ramsete si unisce alla protesta saltando leggero sul letto e accoccolandosi ai piedi del suo padrone.

— Signor Duilio, signor Duilio! Sono le dieci; ha capito?

E la signora va alla finestra, e la spalanca. Un torrente di sole, questa volta, che batte sfacciato proprio sul capo dell'ostinato dormiente; e col sole un torrente di rumori, di strida di bimbi, di rotar di carri, di richiami di venditori ambulanti. Quella decina di persone che possono essere per la strada sembrano centuplicate agli orecchi del povero Duilio, che ora si risveglia

a buono, si stira, si leva a sedere sul letto tirandosi pudicamente il lenzuolo fino alla gola e guarda, esterrefatto e scarmigliato, la crudele signora.

— Meno male! E ora si vesta, presto. Alle dieci e mezzo sono qui gli altri, non si faccia aspettare. Sono in ritardo anch'io con la toilette...

E fugge.

Chi ne capisce nulla? È dunque proibito di dormire, in questa casa Il buon Duilio si stende novamente; si rivolta, cercando di non vedere la luce; si tira il lenzuolo sopra gli occhi, vorrebbe riprendere quel caro sonno perduto. Ma la luce par che invada da tutti gli angoli, che filtri da tutte le pareti, e vada proprio a cercare le sue pupille offese, anche attraverso il guanciale dove egli affonda il viso; ma quelle dieci persone in istrada son diventate mille, gli strilli dei bambini si intrecciano, i carri par che rotolino all'infinito, le grida dei venditori gli squarciano le orecchie... Impossibile pensare a riprendere il sonno, in queste condizioni. Esasperato, il giovine Duilio si precipita dal letto per andare a richiudere la finestra, la porta, le imposte, e ritrovare la bella oscurità che gli ridoni le dolcezze fuggite...

Ma come fu sceso dal letto si fermò, sedette, in camicia da notte e senza pantofole, sulla poltrona lasciata libera da Ramsete, e pensò che

ogni rimedio sarebbe stato inutile perché ormai il sonno se ne era andato irrimediabilmente.

— Alle dieci e mezzo vengono gli altri? A far che? Forse hanno combinato qualche passeggiata, ieri sera mentre giocavamo, e io distratto non ho sentito? Non può essere altro. Del resto non è una cattiva idea: conoscere un po' di paese è sempre utile; ne caverò una ballata. Ramsete, oggi conduco anche te.

Ramsete, meno sensitivo del suo padrone, aveva ripreso a dormire come se non fossero mai stati né la signora Luisetti né i venditori ambulanti, i quali d'altra parte sembravano anche a Duilio divenuti molto meno clamorosi di prima. Si vestì alacre, mise il guinzaglio al povero animale tutto sonnacchioso ancora e renitente; e discese nella sala da pranzo dove i tre colleghi aspettavano già. Stava per domandar spiegazione della levataccia e del convegno, quando sopraggiunse, tutta agghindata in un abito tabacco e incappellata di verde, la signora Luisetti. Vedendo Ramsete inveì:

— Come?! Vuol condurre il gatto? Ma che cosa le salta in mente, scusi, signor Duilio?

— Perché?

— Vuol condurre il gatto a messa?

— A messa?!

— È già sonato il primo segno: andiamo!

E la signora fe' per avviarsi.

Tutto stranito, il giovine Duilio guardò i quattro colleghi. Quelli guardavano, alla loro volta, le pitture delle pareti e gli specchi verdognoli, come se non li avessero visti mai prima. Solo il vecchio Selmi disse, sorridendo bonamente:

— Già.

— Ma veramente, signora, io non aveva l'intenzione, non ho l'abitudine...

— Ah non vorrebbe andare a messa? Caro signor Duilio...

— I miei principii...

— Signore, lei è padrone di fare quello che le pare, ma da buona amica la avverto che in questo paese non è consigliabile...

— Ma, signora...

— Via, signor Duilio...: da che ho l'onore di avere i professori a casa mia abbiamo sempre avuto quest'abitudine di andarci insieme... e veda, lei darebbe un gran dispiacere anche a me, e a Ottone — vero, Ottone? — sa, in faccia al paese... Via signor Duilio, sia buono: è sempre stato tanto cortese verso di noi... Le racconterò, poi...: sapesse, in questo paese!...

Il giovine Duilio si accorse che la signora aveva vinto anche questa volta. Mogio e zitto tolse il guinzaglio alla bestia, si avviò con gli altri. La signora avanti, fra il marito docile e Alceste Marini, il giovine direttore; lui dietro, col Calvi e il vecchio e conciliante Selmi. Il

Calvi, strada facendo, gli spiegava: anche lui avrebbe preferito di fare a meno della messa, anche lui aveva dei principii... era repubblicano-socialista, nientemeno. Ma un modo di vedere tutto suo; non era ancora il momento di legarsi con nessun partito, di fare atti pubblici di fede politica, fino a che non ci fosse una certa maturazione... e una occasione sicura... Forse presto si sarebbe risolto a farsi iscrivere al partito, e allora... Ma per il momento trovava più assennato di tenersi alle forme consacrate dalla consuetudine. E la lunga consuetudine era che i professori del ginnasio comunale andassero tutti a messa ogni domenica.

— E così, in banda, con la padrona?

— Appunto: ciò toglie ogni valore di dichiarazione religiosa; la compagnia solita.

— E il Marini, col suo « Unico »?

Il Marini, nelle discussioni famigliari dell'ora pomeridiana, si era affermato anarchico: stava leggendo lo Stirner. In quel momento, tutto cavalleresco a fianco alla signora e diretto al sacrificio cattolico, parve al giovine Duilio un po' comico.

— Il Marini è direttore, ed è più obbligato degli altri. Ma non sai che i frati toglierebbero i dieci alunni che mandano al nostro ginnasio?

Il giovine Duilio non era troppo convinto. Ma eran giunti alla chiesa. Si apersero un pas-

saggio tra i villani multiodori che avevano fatto calca presso la porta. L'interno era già mezzo occupato di cappellini spiccosi e impennacchiati; altri ne sopravvenivano. La signora entrò in un banco, e si inginocchiò devota. I cinque uomini rimasero in disparte, in gruppo presso un pilastro. Incominciò il duplice sacrificio: quello simbolico, all'altare; e quello reale di Duilio, che si sentiva un po' offeso, nella sua dignità di esteta libero e aristocratico, da quella pubblica comunanza di costumi e di vita con il gruppo Luisetti. Per distrarsi incominciò a occhieggiare intorno le verginità provinciali: il Marini gli diceva piano i nomi e i fasti di ognuna. E qualcuna gli rispose subito. Per esempio una certa biondetta languida...

— È la figlia dell'assessore Lombardelli: si chiama Cinzia; anzi « la vaga Cinzia ».

— Carina! Meriterebbe una delle mie ballate!

Perché il giovine Duilio era poeta, e voleva prodursi con un libro di ballate, sullo stile del due e del quattrocento, delle quali andava cercando dappertutto gli argomenti. Avrebbe loro dedicato gli ozi della sua tranquilla dimora a Buriate Lombardo. Ma per ora era stato preso dalla compagnia della signora Luisetti, dai sette e mezzo della signora Luisetti, anche, se n'accorgeva ora, dalla pietà della signora Luisetti. Ritornarono a casa, per i portici sfringuellanti

e tutti gai di piume chiare, malgrado il novembre, e di fruscii serici e di occhiate ladre. Ottone andò innanzi, a comperare il salame per il pranzo; e Duilio era tutto stranito e mortificato, come Ramsete quando lo facevano scendere dal letto e gli mettevano il guinzaglio.

***

Il giovine Duilio era così profondamente filosofo ed esteta che sapeva acconciare in un bell'organismo tutte le necessità della vita. Così da quel tirannico legame, che i suoi compagni di lavoro subivano come una necessità politica ed egli si era lasciato imporre per un seguito di debolezze, seppe foggiarsi una teoria; e immaginò di aver voluto tenersi lontano dalla meschina vita sociale di quel paesucolo per darsi tutto allo studio e al lavoro. Incominciò dunque le « *Ballate d'amore* » con una « *Ballata alla lontana* » che scese a leggere alla signora Luisetti mentre questa stava nella sala stirando le camicie di Ottone. E n'ebbe lodi e incoraggiamento a proseguire.

Ma una crisi sopravvenne, assai presto, che gli tolse quella Egeria.

Come si era acconciato al sette e mezzo serale, così la seconda domenica seguì, senza farsi pregare, la compagnia alla messa; eppoi accompagnò

Ottone dal pizzicagnolo per il prosciutto festivo; eppoi ancora, nel pomeriggio, approfittando del bel tempo, andò con i compagni all' osteria a fare una partita alle bocce, mentre i coniugi assistevano bevendo un marsala che doveva essere pagato dai perdenti. Perdette, come si conviene a un esteta; i coniugi andarono per loro faccende, e i professori ebbero due ore di libertà, prima della cena. Il vecchio Selmi, che temeva l' umido, si ritirò. Il giovine Duilio, il Marini e il Calvi andarono a godere l' ora vesperale per certi dolci sentieri tra i prati, e videro il tramonto infocarsi dietro i lunghi pioppi che lineavano l'orizzonte, e assaporarono tutto il languore delle ombre prime calanti lievi sul piano. I tre giovani ridivennero per un'ora studenti, furono tratti a cento confidenze sul loro breve passato, trasvolarono rapidi alle magnificenze del loro sognato avvenire, discussero delle rispettive convinzioni con isfoggio grande di paradossi e con una imperturbata sicurezza. L'ombra scendeva maggiore, e ritornarono verso il paese. Non erano che le sette, o poco più. Al confine dei prati c' era una piccola osteria, nitida e solitaria. Il Marini domandò:

— Ti piace il vino bianco secco?

— Divino!

— Qui dentro c'è un bianco secco delizioso, e una bruna morbida deliziosissima. Entriamo?

Il giovine Duilio adorava le osterie campestri nell'ora del tramonto. Accettò l' idea con entusiasmo: entrarono. Ma la bruna formosa era occupatissima, presso il focolare, con una specie di fidanzato, sotto la sorveglianza di una madre pingue e inzafardata; perciò crebbe e ricrebbe a dismisura la dose del bianco secco a consolarli dei mancati parlari con la giovane. Le discussioni si fecero più audaci, i bicchieri tinnirono più vivi, e le mezzette vuote continuavano ad allinearsi sul tavolo di legno piallato, sotto la luce incerta del petrolio. Il giovine Duilio recitò tutto il « Copa » della appendice a Vergilio:

> Copa Surisca, caput graia redimita mitella,
> crispum sub crotalo docta movere latus...

eppoi una sua imitazione moderna in terza rima, che incominciava:

> Al capo crespo ha cinto umili fiori
> Marta l'ostessa, e con il collo ignudo
> Dall'uscio invita ognun che passa fuori...

E suscitò il più schietto entusiasmo. Allora ribattezzarono per Marta la bruna morbida e chiesero un' ultima mezzetta. Ultima perché il direttore si accorse dell' ora avanzata, e fece notare ai due compagni:

— Mancano cinque minuti alle otto: andiamo, per non farci aspettare.

Uscirono, amici come se avessero vissuto insieme dieci anni, lieti come se non fossero professori nel ginnasio comunale di Buriate Lombardo; e uscendo si fecero ridire le terzine da Duilio, eppoi andavano declamando in coro i versi ove Marta l'ostessa celebra il suo vino:

> Arido, fresco, nitido e vermiglio,
> Giocondo insieme all'odorato e al gusto.

E non si nascondevano d'essere un po' brilli, di un'ebrietà simpatica e gaia che andava crescendo, dentro loro; ma a mano a mano che si avvicinavano a casa si facevano meno loquaci, si accorgevano di essere in ritardo, si sentivano, in fondo all' animo, come un malcerto timore dell' accoglienza che avrebbero avuto dalla loro terribile signora.

— Che dirà la suocera? — osservò il Calvi.

L'epiteto impensato ebbe un trionfo. Ma erano giunti, e si rifecero muti.

Entrarono, compunti nel contegno ma lietissimi negli occhi brillanti e nelle gote accese. C'erano i coniugi e il Selmi. La signora, seria e zitta, depose il rammendo che aveva fra mano e si mise a tavola. Il Calvi arrischiò, timidamente:

— Siamo un poco in ritardo...

Ma nessuno rispose. Solo il Selmi, sedendo al suo posto e sorridendo, disse bonario:

— Già.

Mentre la signora, sempre tutta chiusa e muta, scodellava, il giovine Duilio ebbe l'infelice idea di voler volgere a riso la cosa:

— Se sapesse, signora, dove siamo stati!...

Silenzio.

— ... sarebbe gelosa! L'abbiamo tradita! Vero, Marini?

— Indegnamente — disse il Marini.

Silenzio. Si udì per qualche minuto il rumor dei cucchiai. Ma il giovine Duilio non istava in sé: uscì fuori a declamare:

> — est et vappa cado nuper defusa picato,
> est crepitans rauco murmure rivus aquae. —

E gli altri due, come per un contagio, in coro, crescendo:

> Arido, fresco, nitido e vermiglio,
> Giocondo insieme all'odorato e al gusto.

Rispose al coro come un' eco di stupore dei commensali, dei bicchieri, dei piatti, degli specchi verdastri, non soliti a simili uscite. Dopo di che la suocera li guardò attraverso i suoi terribili occhiali, scandendo:

— Sono pazzi?

Il giovine Duilio non misurò il pericolo cui correva incontro; il bianco secco continuava a avorare:

— Un bianco secco, signora:

« un bianco secco ed una bruna morbida.. »

Dio, che bel verso!

— La « copa Surisca » — spiegò il Marini.

Ma il Calvi doveva aver perduto la testa del tutto, perché aggiunse:

— E senza la suocera!

Allora tutti e tre, il Calvi, il Marini, il giovine Duilio, del tutto ebbri, si misero a gridare:

— Viva la suocera! viva la suocera!

A questo la signora scoppiò, con un'ira mista di maraviglia:

— Ma sono ubriachi!

E quel folle Duilio, ironicamente:

— Se ne accorge adesso!

La scena che ne seguì fu indescrivibile. La signora rimase un momento come colpita, senza parola, senza respiro. Nel silenzio che si fece improvviso il cervello del direttore Marini fu il primo a snebbiarsi, d' un. tratto; e cercava qualche mezzo di riparo, qualche parola, che non gli venne. Intanto la signora l' aveva ritrovata, lei, la parola.

— Ubriachi! — gridava, perduto il lume degli occhi — ubriachi! Indecenti! Alla mia mensa! I professori del ginnasio, del ginnasio di Buriate Lombardo, del mio Ginnasio!

Il giovine Duilio, più ebbro che mai, scoppiò in una risata.

Allora la signora si alzò, vacillante e fremente tutta di sdegno: si alzò Ottone, per calmarla e all' occorrenza soccorrerla; si alzarono tutti: mentre la fanticella Lucia entrava col piatto del pesce fritto ancor tutto sfriggolante fra mano. Si fermò sulla soglia, esterrefatta a quel trambusto inusato. Ramsete, dimenticato fino a quel punto da tutti, sentendo l' odore del fritto gli corse incontro miagolando a gran voce; la fanticella diè uno strillo; la signora dopo tre o quattro gridi rauchi e malcerti riuscì ad articolare:

— Lei, lei... vada via... vadano via tutti, non li voglio più; via, via lei, domani, subito: non voglio più vederla in questa casa onorata; mi vogliono rovinare, col loro contegno depravato; vogliono rovinare il mio ginnasio, via, via, Ottone, aah...

E Duilio, che era più ubriaco che mai:

— Ottone, soccorri la suocera!

— Ah! ah! prendilo, dagli!

Ottone pensò bene di inferocire: agguantò una bottiglia per il collo e alzandosela sul capo in atto di scagliarla, gridò a Duilio:

— Mascalzone!

L'insulto disebriò, di colpo, il giovine. Il vino che sboccò tutto, nell'atto inconsulto, sulla testa e dentro le maniche di Ottone, lo inferocì davvero; incominciò a gridare:

— Carogne...

Ma la signora con un nuovo strido si abbandonò sulla seggiola, uggiolando:

— Ahi ahi, il cuore...

Gli occhiali le caddero sul piatto, e svenne. Il Marini e il Selmi si precipitarono a soccorrerla; Ottone continuava a bestemmiare, stillando vino da tutte le parti; il Calvi e il reo Duilio si stavano mogi senza trovare una parola o un gesto degno; e sulla soglia Ramsete, solo in senno e in gaudio fra tutti, divorava, tra i cocci, il pesce fritto caduto dalle mani della fanticella Lucia ch' era fuggita spiritata chiamando al soccorso.

*
* *

Il Marini e il Calvi, la mattina dopo, fecero delle scuse. Invece il giovine Duilio colse la palla al balzo e pensò che occasione migliore non poteva presentarsi per la liberazione. Senza affrontare né l' uno né l'altro dei coniugi, fece saper loro dal Marini che lasciava e camera e tavola; e quel giorno stesso trasportò altrove i suoi libri, le sue fotografie, Ramsete e gli appunti per le « *Ballate d'amore* ».

La nomina consigliare

Una delle ballate più leggiadre del giovine Duilio riuscì quella che incominciava con una ripresa polizianesca così:

> Langue e stingesi il cor mio
> Quando son da te lontano,
> Come il tallo del vajano
> Se lo portano a baciò...

Ora questa ballata aveva tutta una storia: una sua storia politico-amorosa, ch'era legata ai fasti del ginnasio comunale di Buriate Lombardo. Il quale ginnasio, nel secondo anno della dimora in paese del giovine Duilio, aveva avuto bisogno di un professore per le classi inferiori e aveva bandito un concorso.

L'impiego era precario, ché il ginnasio, fondato e poi pareggiato per la ostinata volontà e

gli abili intrighi dell'onorevole Valli, si era poi venuto indebolendo d'anno in anno da quando costui, fatto senatore del regno, aveva perduto ogni influenza; e ora per di più l'istruzione classica di Buriate era osteggiata con tutti i mezzi dai consiglieri della campagna, che avrebbero preferito una miglior manutenzione delle loro strade. Né le erano di minor pericolo gli ostili embrioni socialistici che incominciavano qua e colà a germinare, che pullulavano indiscreti per i declivi dei boschi, ai limiti degli orti, tra i filari di quelle vigne solatìe fino allora così tranquille sotto la cura indisturbata dei preti e dei proprietari, dòmini assoluti delle scarse ricchezze e delle deboli coscienze del paese. Era un impiego precario, di anno in anno riconfermato e d'anno in anno minacciante. Senza dubbio sarebbe stato preferibile, pur con il probabile destino di una serie di residenze insulari e con la certa visione di una serie di ingiustizie, una cattedra governativa. E c'era, veramente, quell'anno, un concorso per i ginnasi inferiori regi.

Ma Stefano Cane, nella sua giusta modestia, sentiva di non avere titoli sufficienti per aspirarvi. Non possedeva che le due lauree, di lettere e di filosofia, e i due diplomi di magistero relativi: tutti, è vero, con i pieni voti; ma una sola pubblicazione, e nessuna pratica dell'inse-

gnamento: e sapeva che l'oculato governo nostro non avrebbe certo potuto affidare a lui, con così scarse garanzie di cultura e di abilità, un insegnamento in una sua pubblica classe, provveduto di ben cento e trentasei lire di retribuzione. Meglio dunque accontentarsi della cattedrella precaria di Buriate: sarebbe stato, per una prossima chiamata, appunto il « titolo didattico » che gli mancava. E intanto avrebbe potuto preparare qualche altra pubblicazione, di linguistica greca o di storia medievale: non sapeva ancor bene. E concorse.

C'era un altro concorrente: Luigi Quaglia; ed era abbastanza temibile. Non aveva, è vero, ancora la laurea di lettere; ma anzitutto l'avrebbe presa a dicembre; più, aveva un « titolo » (continuiamo a chiamarlo così in doveroso omaggio alla lingua ministeriale) aveva un titolo che lo raccomandava formidabilmente ai buriatesi; sapeva ballare a maraviglia, e sonava la chitarra e il mandolino napoletano, ed era uomo di società. A Buriate Lombardo non si era mai avuto tanto. E i professori, tranne il giovine Duilio, eran tutti legati alla signora Luisetti, che non permetteva loro di andare a far visite.

La posizione di battaglia si delineò dunque assai chiaramente, e le parti si venivano formando.

Alla tavola della signora Luisetti grande era

tuttavia l'incertezza. Il direttore Marini avrebbe desiderato il Cane, come giovane raccolto e laborioso. E questo dello starsi ritirato a lavorare piaceva anche alla signora, che non avrebbe avuto la fatica dell'educarlo a non andar per i salotti: mentre l'altro!... Alla signora poi il mandolino napoletano aveva sempre dato le convulsioni isteriche anche solo a pensarci.

Ma il Quaglia, quello del mandolino, era appoggiato dall'abate, che, informatosi a Milano del Cane, aveva saputo che professava idee poco buone: non proprio del tutto socialistiche, ma poco buone.

— M'impegno io di portarlo a messa tutte le domeniche — tentò di promettergli la signora Luisetti.

Ma l'abate fu irremovibile. Alla marchesa Laura avrebbe fatto tanto piacere un professore che sapeva sonare il mandolino napoletano!

— Una mia debolezza: l'unica... — aveva bisbigliato la marchesa, quella mattina stessa, dietro la grata del confessionale, trattenendosi a discorrere un po' dopo l'assoluzione.

— Proprio l'unica? — aveva insinuato l'abate confessore.

— Per il confessore, no; ma per il mio caro don Giuliano!...

E l'abate aveva promesso: perciò fu irremovibile con la signora Luisetti. Ottone Luisetti

quella sera dovette cuocer lui la minestra e l'arrosto ai professori; e il pranzo fu piuttosto agitato di grida e di pianti e di odor di bruciato.

***

Usa, in questi concorsi dei Comuni, che i candidati vengano, prima della decisione, a dare una capatina in paese e farsi vedere, per mettere a servizio della loro causa la possibile simpatia personale.

Il Consiglio doveva radunarsi la domenica. Il mercoledì avanti venne il Cane, fece le sue undici o dodici visite, e se n'andò. Il giovedì venne il Quaglia, sonò, ballò, e se n'andò. Gli animi rimasero divisi come prima, e ciascuno si trovò più fermo che mai nella sua simpatia e nella sua parte.

Si contavano i voti. Sei per il Quaglia erano certi: quello del marchese Feroci, amico devoto dell'abate, e con lui i tre consiglieri della parte dei mulini; poi quelli del Galletti e del Rovi, che speravano di rovinare il ginnasio con la elezione del Quaglia.

Per il Cane il voto dell'assessore anziano, che lo aveva tenuto a battesimo, ventisei anni prima; e quello di don Rauli, per picca contro l'abate; e ancora il voto di due consiglieri amici del

segretario, che sosteneva il Cane sperando che avrebbe dato lezione gratis a suo figlio. Quattro certamente si sarebbero astenuti, per ostilità o indifferenza riguardo al ginnasio. E il Lombardelli?

Ecco: intorno al Lombardelli veniva a gravare tutto il problema. E la risoluzione uscì tutta di lì: dal voto del Lombardelli e dalla ballata del giovine Duilio.

Il giovine Duilio amoreggiava assiduamente e poeticamente con Cinzia Lombardelli, la bionda figlia dell'influente consigliere.

Ora il giovane, che non si era rappattumato mai coi Luisetti, ci teneva troppo a far dispetto alla signora; e si era messo in capo che dovesse riuscire ad ogni costo il Quaglia, il quale gli sarebbe stato anche un buon compagno di mensa e di vita mondana. E ruminava del modo.

Un giorno egli sboccava nel viale degli ippocastani cingendo vagamente la vita alla Cinzia e dicendole la sua tristezza nelle ore che passava lontano da lei: quando a un tratto scorsero il segretario che avanzava cauto, sulla bicicletta. Imparava allora, per cura contro la minacciante pinguedine.

Le mani amorose si affrettarono a riprendere ciascuna il suo posto più naturale; e la coppia tentava di passar oltre fingendo di non vederlo. Ma il segretario, col suo tatto consueto, volle

proprio incontrarli, e, salutandoli con gran voci e cenni del capo, ruzzolò quasi ai loro piedi per discendere con eleganza dal pedale.

— Signorina, fortunato chi la vede! Professore riveritissimo... O dove vanno di bello?

Poi senza aspettare, fortunatamente, la risposta:

— Ah professore, grandi cose, grandi cose! Beato lei che coi suoi versi, col suo latino, fa tutta una sua vita romantica. Se provasse un po' a mischiarsi in questi affari!...

— Che cosa c'è di nuovo? — domandò per cortesia il giovine Duilio.

— Del resto questo dovrebbe interessare anche lei: un collega. Già, il collega; si tratta del loro nuovo collega. Una lotta, le dico. Una lotta che non s'è avuta l'eguale nemmeno quando ci misero la banda! Fino alle sei di stamane, questa notte al circolo! E lei? E lei? Cane o Quaglia?

— Per me, veramente...

— Perdio! Due lauree, due magisteri! A proposito, lei che ha fatto quegli studi, o mi spiega un po' che cosa sono questi « magisteri »?

— Sono una specie di...

— Del resto, poco importa. Ma, dicevo io, lasciamo pure le lauree, lasciamo le pubblicazioni: ma due magisteri! Un candidato con due magisteri! A Buriate una fortuna compagna vogliono lasciarsi scappare? E che giovane serio,

fin da piccolo! Domandi un po' all'assessore anziano, che l'ha tenuto a battesimo.

— Era già allora così serio? — uscì a dire la Cinzia.

— Ah ah: brava la signorina. Beata anche lei, che può ridere, che può andare a passeggio, mentre noi... O dico, a proposito: come va questo bell'incontro? Il professore, la signorina, sotto il viale dei sospiri... Eh, dico: qui gatta ci cova.

Ma il riprendere della sua idea gli impedì di vedere il vago rossore dei due colombi. E si rimise in carriera:

— Dicevo: è un'infamia. Due magisteri! E per che cosa? Per un sonatore, un burattinaccio senza nemmeno... Ma che dico? Via, lei professore, deve occuparsene anche lei. Pensi...

Il giovine Duilio pensò alla signora Luisetti, e, tra la indifferenza simulata per quelle volgari preoccupazioni, stava attento se il fragoroso segretario gli porgesse qualche filo, qualche punta, da ritorcere poi proprio contro di lui. Perché il Cane, un altro da aggiungere alla muta della signora Luisetti, no, non ce lo voleva davvero.

— Pensi, dicevo, che ne abbiamo scoperta una bella: il Quaglia, il mandolinista, il burattino; il Quaglia ha una...

Sostò un momento, accorgendosi di una certa

aria di curiosa castità sul volto languido della fanciulla. Ma subito, con il suo tatto, soggiunse:

— Via, con lei, che è una signorina navigata, non occorrono tanti... Sicuro: ha una a-man-te; capisce? una amante, la mantenuta di un conte di Milano; e lui sarebbe, via, l'amico del cuore. Mi capisce? E pensi se non sarebbe a Milano a ogni terzo giorno. E che moralità, che moralità, dico io, può insegnare ai nostri ragazzi? E me lo vogliono piantare in paese; e ce lo vogliono mettere contro un Cane; contro un Cane, capisce? un Cane con due magisteri! — Basta: lavori, lavori anche lei, signorina: suo padre che ne pensa? Suo padre può tutto. Lo dica lei, a suo padre. Gli dica: Io non ce lo voglio, papà, un professore che è l'amante di una...

Questa volta il suo tatto fu ancor più grande del consueto, e lo trattenne a tempo dalla parola ingiuriosa. Sonarono le undici e mezzo. Il pensiero del pranzo vicino, mentre non era ancora finito il suo giro di esercizio, lo spronò ad accomiatarsi.

— Basta, vedremo. Buona passeggiata. E... mi raccomando, ragazzi: giudizio... nelle voltate. Professore, mi faccia un piacere; tenga fermo un momento. Così, così. Non so ancora salir bene... Lasci pure; no, no per carità, un momento... Ecco: grazie, buon giorno, buon giorno...

*
* *

Ora come dal piccolo seme nasce il germe e matura, così da qualcuna delle parole vane del loquace personaggio germinò e si svolse nella mente del giovine Duilio tutto l'intrico per vincere la causa del Quaglia e lasciare sbertata la signora Luisetti. Una agile macchina gli si veniva foggiando pel capo, e la Cinzia ne sarebbe stato un importante ingranaggio. La fine del convegno amoroso non fu molto gaia né molto sentimentale. Il giovane appariva distratto, e la fanciulla si avvedeva di non riuscire a trascinarlo troppo ai suoi vezzi, in quel momento. Ella moltiplicava la sua lusinga: egli rugumava silenziosamente. A un tratto, non molto a proposito, le uscì fuori:

— Cara Cinzia, voi non darete retta a quel bue del segretario.

La fanciulla rimase interdetta. O che era il momento, quello, di pensare al segretario? Indugiò a rispondere la sua protesta; indugiò tanto, che egli proseguiva:

— Anzi, voi, se mi volete bene...

Le parole che seguirono furon tanti colpi di pugnale per la civetteria della povera signorina. Che si potesse occupar di queste cose quando si aveva la fortuna di essere soli, a braccio di

lei, sotto i grandi e discreti ippocastani, le pareva inconcepibile e la offendeva nel profondo. Egli insisteva, chiedendole che volesse influire sul voto del padre contro il Cane; se « gli voleva bene » doveva liberarlo dal pericolo di un collega pessimo, di cui non aveva stima, che gli sarebbe stato invidioso e nascostamente ostile. Come prova d'amore, era curiosa. La vaga Cinzia avrebbe pianto, dal gran dispetto. Come tutte le donne offese e maltrattate, la povera Circe sentiva che stava per umiliarsi, e cedere, e dargli qualunque prova d'amore.

— La prima volta che vi domando una cosa!

— E voi — ribatté ella — quante volte mi avete negato quello che chiedevo?

— Io?

— Me l'avete mai fatto un sonetto, come a Mariolina, o una ballata come alla marchesa Laura? E sapete quanto l'ho desiderato!

Così i due amanti vennero al contratto. Il giovine Duilio promise la ballata, una bella ballata lunga, di quattro stanze e anche più, se riuscisse il Quaglia. E i grandi e discreti ippocastani poterono ancora vedere, prima che il sole sfolgorasse alto sulle loro teste frondose, i due giovani camminare più piano cingendosi e bisbigliandosi parole di casto, di puro e disinteressato affetto. E quando il sole sfolgorò alto e cominciò dalle chiese a scampanare il mez-

zodì, la stretta quasi platonica si sciolse con un vero e grande rammarico, e gli ippocastani videro la fanciulla affrettarsi sola, per non giungere a casa troppo in ritardo; mentre lui, seduto sul ciglio del fossatello assaporando il trionfo, aspettava un poco per potere decentemente tornare in paese, dall'altra parte, senza dare sospetto.

La Cinzia giunse a casa tardi, ma il padre vi giunse ancora più tardi. La tabaccaia di piazza Garibaldi lo aveva trattenuto più del dovere. La signora Lombardelli accolse la figlia con un muto broncio, eppoi il marito con uno scoppio: non era una novità in famiglia. E il padre a scusarsi debolmente: gli affari, il Municipio... e a sogguardare di tratto in tratto un certo piglio ironico della Cinzia. Fuori, ella era tutto un languore soave; solo in casa, nel sacro recinto famigliare, quand'era coi suoi, fioriva negli occhi grandi cerchiati una lor fiammolina sarcastica che spesso rendeva molto inquieto l'amabile padre.

Il pranzo finì cupo; eppoi la signora se n'andò con gran sbatacchiare di porte. L'aria si schiarò. Pure nell'influente membro del Consiglio di Buriate Lombardo rimaneva un poco di inquietudine per quel sorriso fine e per quello sguardo acuto della sua cara figliola.

La quale colse al volo l'occasione propizia.

— Grandi affari, papà? È forse per la nomina del nuovo professore? Sei per il Quaglia, spero.

— Proprio, proprio per la nomina. O come sai?

— Se non si parla d'altro! — se la cavò Cinzia, con una spallucciata poco filiale. — E — riprese — tu a chi darai il voto?

— Io? E che me ne importa! Per me nominino un po' chi piace loro. Io, non ci vado neppure!

— Come, papà? Se hai avuto tanto da fare stamattina per questo?

Il consigliere si accorse di aver detto male. In Consiglio, c'era abituato; qui se ne turbò. Ma la figlia amorevole lo tolse pronta dall'impaccio:

— Cattivo papà, che non vuol dir niente alla sua figliola! Lo sai pure che non sono più una bambina, che mi interesso tanto alle cose del nostro paese!

Che non fosse più una bambina, sì, se ne era accorto da un pezzo il nobile padre: ma l'altra cosa non la sapeva davvero. E a quel piglio grave non poté trattenere una risata: e per un po' risero, risero tutti e due, di cuore, sinceramente, quel padre e quella figlia così degni una dell'altro: risero a lungo, forse di sé, forse delle cose, forse della dabbenaggine di tanta gente

che si affannava per tante sciocchezze, mentre loro due, oh loro due l'avevano saputa prender così bene per il suo verso, la vita!

E la Cinzia si avvicinò, più bimba e più amorosa che mai, a quel maturo bell'uomo che glie la aveva donata.

— Papà, me le hai comperate stamattina le « favorite »?

— Oh no: guarda, non ho avuto nemmeno il tempo di passare dal tab...

— Zitto là: cattivo papà che si è dimenticato di comperare le sigarette che piacciono tanto alla sua piccola! Eppoi per iscusarsi dice delle bugie...

— Eh!

— Dimmi, papà mio bello: lo dài il voto al Quaglia?

L'accorto genitore capì a volo. Pure, volle indugiare la resa:

— O chi è il Quaglia? Che t'importa di lui?

— Chi è? E di che cosa avete tanto discorso questa mattina, che dicevi?...

— Basta, basta: insomma, tu vorresti...

— Ti importa proprio di sapere tante cose sul suo conto?

— Capirai: prima di dare un voto..... Il bene delle famiglie... il pubblico danaro...

— Ah ah, caro caro quel papà allegro. Senti, in un orecchio: perché le informazioni non le

hai prese prima di mezzogiorno, lì, dal tabaccaio in piazza, che... Ah ah, questo papà birichino: diventi rosso, eh? Via, via: si capisce; con due baffetti come questi!

E glie li arricciò, esperta, con la punta delle dita affusolate ed esangui. La causa era vinta.

In questo modo, di contratto in contratto, il voto decisivo del Lombardelli fu allestito; l'ultima ruota dell'ingranaggio era ormai sul suo perno, pronta a girare pianamente. Era tempo, perché si era al pomeriggio del sabato, vigilia della grande seduta.

E così la mattina dopo ciascuno dei savi reggitori del paese andò in Consiglio con il suo voto pronto, e quando, esaurite altre piccole faccende, si giunse al numero più atteso dello spettacolo, non ci fu discussione, non si manifestò viva nessuna favilla di quel grande fuoco di lotte che da quindici giorni avvampava, nessuno ascoltò il discorsetto infiorato dell'assessore anziano che raccomandava il Cane in nome della scienza, della luce intellettuale e del progresso futuro di Buriate Lombardo; e si venne ai voti; e il Quaglia riuscì eletto. Sua Maestà, appiccata in effigie alla parete sopra il calvo capo del sindaco e sotto un manifesto dei concimi chimici, Sua Maestà a quella nomina commessa nel suo sacro e inviolabile nome seppe mantenersi seria e serena come sa, nella Camera e

nel Senato, a tante decisioni prese con la stessa tranquilla dignità. I consiglieri se ne andarono in fretta: erano le undici e mezzo, e don Giuliani se l'avrebbe avuta a male se fossero arrivati in ritardo alla sua messa più importante.

— Il mio povero Cane! — rammaricò ancora l'assessore anziano, sulla porta, al Rovi che da cortese avversario insisteva per farlo passar primo.

— Si consoli, assessore: non è contento che ci abbiamo Quaglia? Chi non preferirebbe una Quaglia a un Cane... specialmente a quest'ora?

E i Padri coscritti, a ridere. Ma l'assessore non volle essere da meno:

— Io, colleghi, penso al bene del Comune: un Cane... avrebbe pagato la tassa!

E con nuove risa i Padri allicciarono verso la messa, sereni del dovere compiuto.

Così in due motti svampò la gran fiamma: in due motti, e in un poco di rime. (E che sono del resto le rime se non motti un po' più malinconici?) Perché il giovine Duilio mantenne la promessa fatta alla Cinzia e le scrisse una ballata di quattro stanze: quella ballata che incomincia, con una ripresa polizianesca, così:

> Langue e stingesi il cor mio
> Quando son da te lontano,
> Come il tallo del vajano
> Se lo portano a bacio.

E riuscì una delle cose sue più leggiadre.

Sotto i torchi

Enzo Battei guardava il mare, trasognato. Il mare metteva un po' della sua tristezza infinita negli occhi scialbi di Enzo. Il professore si sentiva triste, e una specie di vanità confusa della sua tristezza. Essa gli faceva sentire la sua anima, ed era una cosa rara per lui.

Guardava il mare, lontano; e non vedeva, vicini, gli ultimi bagnanti che si attardavano a godere nell'acqua i primi brividi dell'ora già quasi vesperale. Aspettava che Gigino e Tommy, i suoi due alunni giovinetti, finissero di vestirsi nella cabina. Doveva, come ogni giorno, riaccompagnarli a casa per l'ultima lezione, prima del pranzo. Così anche quell'autunno era quasi trascorso nell'opera servile. Il mare mandava, ora, lunghi gemiti misteriosi, e il professore

Battei ne sentiva in cuore come una eco fievole e morta. Non aveva passato da ricordare né avvenire in cui porre troppo lieta speranza.

Gigino e Tommy indugiavano inusitatamente. Egli sentì chiamarsi alle spalle; un fattorino gli porse un telegramma. Lo prese con un timore confuso. Ma non aveva nessuno, vicino o lontano, per cui temere. Lo aperse: era del commendatore suo padrone, da Genova. Diceva:

« Prego avvisare giungerò pranzo. Concorso « governativo: chiusura giorno trenta: già rac« comandato ».

La notizia, aspettata e in sé buona, gli seppe inesplicabilmente d'amaro. Da qualche tempo il commendatore gli raccomandava di entrare nella carriera governativa, più sicura e bella; e gli prometteva ogni appoggio. La sua potenza in borsa gli permetteva il piccolo lusso di una protezione di quel genere; più, era stato per due settimane sottosegretario alla Minerva e ne aveva potuto conoscere tutti gli ingranaggi. Lo capiva, il Battei: ora che i due giovani avrebbero finito, con gli esami d'ottobre, il liceo, non si sapeva che far di lui in quella casa. Perciò lo avrebbero, certo, aiutato con efficacia: perché se ne andasse. Non era stato mai felice con i suoi padroni: cortesi, ma padroni. Pure, era qualcosa che finiva: d'altra parte ciò che incominciava non era forse molto più roseo. Eppoi egli aveva

ormai trentatrè anni finiti. La necessità lo aveva spinto ad accettare, otto anni avanti, ancor prima della laurea, quell'impiego di precettore privato che gliela aveva ritardata. Poi aveva continuato, per cortesia, lasciandosi sfuggire tutte le occasioni di passare a una carriera più libera e sicura. Ma ora non avevan più bisogno di lui.

Ai giovinetti che sopraggiunsero disse soltanto:

— Il commendatore arriverà questa sera.

A casa, mostrò il telegramma alla signora e lodò la bontà del commendatore.

Questi giunse, all' ora di mettersi a tavola. Era un uomo di maniere rapide e persuasive. Parlava con un misto di serietà incisiva e di ironia fine, che non è raro negli uomini d'affari. Il suo discorso trascinava la timidità perplessa di Enzo.

— Ah, caro professore, quanto parlare per lei! Ma grazie al cielo tutto è fatto. Però bisogna che concorra, sa? In altri tempi le avrei detto senz'altro: la faccio entrare. Oggi devo dirle: concorra. È la stessa cosa, non tema; ci penso io e lei può star sicuro del posto, e di una buona sede. Dunque abbia pazienza: i tempi son diventati difficili, formali. Guardi le norme del concorso nel bollettino. C'è tempo fino al trenta a spedire. Mandi tutto quello che crede, laurea, documenti... Ma, soprattutto, mi hanno raccomandato: un po' di carta stampata.

— Non ho nulla!

— Si fa. C'è tempo fino al trenta: non siamo che al diciannove! Noi da oggi al trenta saremmo capaci di fondare un titolo, lanciarlo, farlo salire, magari rovinarlo... E lei non può preparare dieci paginette di stampa, mettere insieme qualche astruseria su Dante, su Cicerone?... Tanto, nessuno le legge, glielo garantisco io: non per nulla sono stato quindici giorni vice-ministro. Nessuno le leggerà: ma guai, guai se non ci fossero! È a prendere o lasciare. Che diavolo, non ha qualche studietto vecchio, o la sua tesi di laurea?... Non ha due o tre libri da copiare? Badi che questo è l' ultimo concorso possibile. Ci sono dei giovani, dei giovanissimi, caro Battei, che si affannano, che studiano, scrivono versi, romanzi, rovistano archivi, commentano autori grandi e piccoli... È una concorrenza terribile. Poi, sono inquieti. Adesso vanno tempestando per avere delle leggi, dei regolamenti, degli stipendi... Si resiste, si resiste; ma mi diceva proprio oggi il sottosegretario che non potran mica tener duro più di altri due o tre anni: e allora sarà ancora più difficile. Non creda, sa, che quando ci saranno queste benedette leggi, non ci sarà anche qualcuno che sappia violarle. Ma le pare? Solo sarà più difficile, ci vorrà, forse, più ingegno, per violarle. Dunque si affretti. E chissà, caro Battei, che fra dieci anni

lei non sia un pezzo grosso: che so io? direttore del Regio Ginnasio di Sciacca, con centonovantadue lire mensili!...

— Mario — supplicò la signora — non si capisce mai se parli sul serio o per ridere.

— Sta tranquilla — assicurò il commendatore alzandosi. — Il professore ha capito quello che gli può importare. E per questi giorni si occupi di sé; se ha bisogno del tempo a sua disposizione, non stia a perderlo con questi due somari. Tanto, meno sapranno di latino, e meglio faranno i loro affari. Buona sera.

Il professore aveva capito quello che poteva importargli. E la foga del commendatore lo vinceva; ma si sentiva così minimo, così nullo, al confronto! Era la sera del diciannove. Come avere, in dieci giorni, qualche cosa di stampato? Aveva un bel dire, il commendatore...

Pensò alla sua laurea: non c'era proprio altro. Andò a cercarla, tra vecchie carte. Era tutta polverosa e stazzonata. Riconobbe la scrittura dei suoi ventisei anni. Per fortuna l'aveva tenuta! Glie ne aveva dato il tema il professore di lettere greche: « Aristotele e le teoriche dell'anima-armonia ». Il professor Battei non ne ricordava proprio più nulla. Ricordava, invece, le lunghe ore nella grande sala della biblioteca nazionale, il lavoro insulso di compilazione e di copiatura abborracciata. Corse qualche pagina:

erano piene di citazioni greche di una materia così astrusa che a mala pena riusciva ora a cavarne un senso letterale. Dove diamine aveva pescata tutta quella roba, lui Enzo Battei? E ne aveva discusso, anche? Eppure « quella roba » poteva essere la sua salvezza: aveva parlato chiaro il commendatore.

E si decise. In paese c'era una tipografia, la tipografia Verani. La mattina del giorno appresso, il venti, prese lo scartafaccio e andò dal Verani. Gli espose il suo desiderio:

— Mi sarebbe indispensabile di averne almeno una copia per il trenta. Perché devo spedirla a un concorso. Più tardi sarebbe inutile.

Il Verani guardò il manoscritto.

— Siamo un po' strozzati.

— Non si può?

— Speriamo.

— No: vorrei saperlo con certezza. Capirà...

L'altro riguardò il manoscritto. Poi ripeté:

— Speriamo.

Enzo intese che non ne avrebbe potuto cavare di più, e si rassegnò alla speranza.

— E... quanto verrebbe a costare?

Il Verani questa volta corse più a lungo le pagine, valutò la scrittura. Poi disse:

— Formato?

— Così. Cinquanta copie.

— Ottavo grande: verranno quattro fogli di stampa.

— E può costare?...

— Poi c'è tutto questo greco...

— Già. Dunque?

Il tipografo pensò, nel silenzio. Poi pronunziò:

— Perché è lei, possiamo fare centoventi lire. Non ci guadagno niente.

Il Battei sentì un brivido per la schiena. Poi disse:

— Va bene.

Per tutta la settimana che seguì fu una frenesia. Dopo tre giorni, il martedì, andò a vedere se c'erano bozze da correggere. Non si era ancor messo mano al lavoro. Ebbe un momento di trepida indignazione, che rimase tutta interiore. Poi balbettò:

— Ma me le raccomando; le ho detto che se non l'ho per il trenta...

— Professore, ieri abbiamo dovuto far uscire « L'Eco del Popolo ». Capirà...

— E allora?...

— Basta: oggi cominciamo subito, si compone, si corregge di mano in mano...

— E arriveremo a tempo?

— Speriamo.

Il mercoledì ritornò, verso mezzogiorno. C'erano quindici righe composte: a mala pena la dedicatoria al suo professore d'Università, l'illustre Rubini. Fu per disperare. Pregò ancora. Sentiva il trènta avvicinarsi a grandi passi paurosi: tutto il suo avvenire.

— Passi questa sera verso le cinque. Forse ci sarà qualche cosa.

Ma verso le cinque non c'era nulla, perché quella mattina era morto improvvisamente il cavalier Tale dei Tali e si eran dovute stampare d'urgenza seicento lettere di partecipazione. Nessuna morte di estranei colpì mai più profondamente il cuore compassionevole del professor Enzo Battei.

Il giovedì, finalmente, il lavoro si avviò alacre, e il professore incominciò a respirare. Avevan lavorato tutti, il Verani, i suoi due figli, l' apprendista, dividendosi il manoscritto. C' erano pronti quindici pacchetti, sette cartelle e mezzo. Il professore si portò a casa le bozze e incominciò a correggere. Ma era inesperto al lavoro. La mattina dopo le riportò, con una gravità di pubblicista provetto, in tipografia, e s'ebbe una lavata di capo.

— Accidenti! Come vuol che faccia a capire qualche cosa qui dentro? Mi fa levar tutta la parola per una *i* rovesciata! O che non ha mai corretto bozze?

— Veramente... no.

— E allora come vuol fare? Basta: a queste penso io, ma veda di trovare qualcheduno che l'aiuti, perché se debbo anche correggere stiamo freschi. Siamo al venticinque, sa? caro professore!

— Lo so. Ma la colpa non è mia.

— È mia forse?

— No, no: facevo per dire...

— Ah... Perché se aveva da dire... non ha che prendersi il suo manoscritto, spedirlo a Genova, e fra due mesi è bell'e stampato. E a me farebbe piacere di sbarazzarmi la cassa.

— No no, per carità! Mi scusi.

— Venga qua: veda un poco.

Di mano in mano che eseguiva la correzione, con la pinzetta agile, gli spiegava come si segnano, in margine alle bozze, i refusi, le lettere, le cancellature, le rovesciate da raddrizzare... Il Battei porgeva un'attenzione infinita. Poi il tipografo gli dette il manuale del Landi con la tavola degli esempi. A sera il Battei si portò a casa le sue venti cartelle nuove e passò tre ore a vederle e rivederle minutamente. Ci metteva molta cura, e un poco anche di compiacenza ingenua. Qualche volta, d'un tratto, il pensiero che si era al venticinque lo assillava improvviso; gli pareva impossibile di dovere, tra soli sei giorni, vedersi lì avanti il suo bell'opuscolo, con la copertina e ogni cosa, ben stirato e lustro e col suo nome in fronte.

E prendeva anche qualche diletto di quelle frasi, che non ricordava davvero d'aver cavate dalla propria testa: che le avesse proprio copiate tutte tutte, là nella grande sala della biblioteca, tra l'ansia degli esami, delle sotto-tesi,

delle ripetizioni a Gigino e Tommy che non dovevano risentir danno dalla sua laurea? I tipografi, componendo tutti insieme, avevan dovuto dividersi il manoscritto: così il diletto del Battei si interrompeva ogni tanto e quella erudizione glie ne assumeva un aspetto più misterioso. — « Poiché tutto, secondo Pitagora, dev'essere nu- « mero e armonia, così deve essere pure, osserva « lo Zeller, dell'anima stessa. Ma in questo senso « dire in modo generico che l'anima è armonia « è non dir nulla di particolare. L'essenza del- « l'anima non caratteriz... ». E qui il composto si interrompeva. Trovava, nell'altra bozza: « È « più verosimile che questi abbia detto ciò che « Mamerto Claudiano cita come suo *De statu* « *animae* II, 17 (*apud* BOECK *Philol.* p. 177): « *Animam inditur corpori per numerum et im-* « *mortalem eandemque incorporalem convenien-* « *tiam,* se pure qui Claudiano deduce la sua in- « dicazione dal vero Filolao ». Perdio! Come si trovava modesto, Enzo Battei, di aspirare a così poco (una cattedrella di ginnasio inferiore) con tanto Zeller, e con Aristosseno, Filopono, Simplicio...

I tipografi frattanto componevano tutto il giorno; lui correggeva tutta la sera. A capir qualche cosa del suo lavoro aveva rinunziato, perché proprio non c'era modo di raccapezzarcisi. Rivedeva vagamente, di tratto in tratto, la

grande sala, e i distributori assonnati, e quei volumi ostili da cui egli andava copiando, un po' a caso, imparzialmente, senza citare quasi mai. Per esempio questa frase: « Il senso esatto « che dobbiamo dare alla dottrina dell'anima- « armonia ci è dato da ALESSANDRO *De* « *anima*, IV, 18 e segg., che lo combatte, insi- « stendo maggiormente sulla indipendenza del- « l'anima riguardo al corpo », questa frase, ricordava distintissimamente, era in una facciata a sinistra, in alto, di un libro grande rilegato, e la aveva copiata in un lunedì che pioveva. Di chi fosse, lo sapeva Iddio. Sarebbe poi venuto qualcuno a copiarla di qua, magari citandolo: v. BATTEI, *Aristotele e le teoriche dell'anima-armonia*. Tipografia Verani, 18...

Era la sera del ventisette. Possibile che per il trenta ci fosse già una, almeno una delle cinquanta copie, con la copertina ben stirata e lustra e il suo nome in fronte?

Il ventotto fu giorno di nuova commozione per lui vedere la prova di tutto un foglio già stampato. Erano le pagine 17, 32, 29, 20, 21, 28, 25, 24! Rigirava il foglio, lo piegava per rendersi conto della corrispondenza dei numeri, ammirava quelli operai che ci si trovavano così bene. E soffriva di sentirli chiaramente annoiati della sua presenza continua, ma non sapeva staccarsi di là, vinto dal fascino nuovo.

Ora la forma fu posta sul piano della macchina, bene stretta dentro il telaio. Il garzone incominciò a girare il volante e un altro si accinse a posare di volta in volta, bene appoggiato alle guide, il foglio bianco che le grappe, cadendo, tenevano fermo. I cilindri inchiostratori volgevano rapidi sui perni, mentre il tamburo, cuore girevole dell'ordigno, si moveva solenne. Il piano compariva e scompariva, a ogni giro, dinanzi; e dall' altra parte l' autore stupito vedeva scendere e porgerglisi il foglio dalle stecche del ventaglio cortese. Riusciva a leggere una riga, nel foglio sceso e posato: « Se perciò si « trovasse in seno alla scuola pitagorica... » ma già il lembo dell'altro foglio gli balenava agli occhi e lo faceva ritrarsi; e allora aveva perduto il segno, e leggeva: « dedusse le sue in« dicazioni dal vero Filolao, il che ci autor... ». La sua erudizione misteriosa gli appariva a brani, e riscompariva. I fogli nitidi e impressi si accumulavano sulla tavola. Il Battei aveva il senso come di un prodigio. Qualche errore gli apparve, nella citazione di un brano delle Tusculane: lo fece osservare al Verani, che scosse le spalle e continuò ad accogliere i fogli, osservandoli d' un colpo d' occhio preciso, fermando di tratto in tratto la macchina per andare a correggere, con un bulino, sul piombo, qualche carattere che nella stampa gli era apparso mac-

chiato. Il Battei si rassegnò: scosse anch'egli le spalle, pensando:

— E chi se ne accorgerà?

Alle undici del giorno trenta la macchina si fermò e tacque sull'ultimo foglio. La tiratura era finita: i quattro fogli eran pronti, cinquanta copie di ognuno, in quattro belle moli ampie e distese. C'era nella tipografia come un'aura di riposo solenne. Il Verani piegò un esemplare di ciascun foglio, e li presentò all'autore; che con puerile compiacenza li svolgeva aprendoli a mezzo, li stringeva piegati fra due dita per vedere la grossezza del volumetto, contemplava orgoglioso quel bel frontispizio nitido, col suo nome in fronte:

DOTT. ENZO BATTEI

—

ARISTOTELE E LE TEORICHE
DELL'ANIMA-ARMONIA.

Lo stampatore si riservò di fare poi un altro giorno, con comodo, le copertine e il lavoro di cilindratura e di cucitura. Frattanto prese quei quattro fogli, li tenne stretti qualche minuto energicamente in un torchio, poi li tolse, li fece cucire, vi mise una copertina color verdemare, recise con la taglierina i margini piegati, e presentò la copia all'autore dicendogli:

— Questo per ora le può servire.

Enzo, sfogliando, scorse ancora un errore, in una citazione di Eudemo riportata da Filopono (che cultura, per Giove, quel Battei!). Non osò dir nulla. A casa, raccolse le sue carte: il diploma di laurea, lo specchietto dei punti, l'attestato di servizio per due anni (due anni lontani della sua giovinezza angusta) alle scuole private di San Giuseppe, gli indispensabili atti pubblici, la domanda. Vi aggiunse il suo bell'opuscolo in ottavo grande color verdemare, con un'ultima occhiata materna e con un vago rimpianto dell' intensa opera di quei giorni, finita. Per un pezzo forse, forse non avrebbe mai più fatto gemere i torchi. Rilesse ancora una frase: « È probabile che, da qualsiasi fonte provenga, « la indicazione fornita da Mamerto Claudiano « sia esatta, e che Filolao si fosse limitato a dire « che l' anima è unita ai corpi per mezzo del « numero e dell'armonia ». Per Giove!

Fece un bel piego d'ogni cosa, lo legò bene, scrisse sul piego il recapito pauroso:

Alla Divisione quarta del Ministero
della Istruzione Pubblica *ROMA*

Poi andò alla posta a spedirlo, raccomandato. E perché il commendatore era a Genova, pensò, per colmo di precauzione, di mandargli un telegramma:

« Spedito titoli con libro di sessantaquattro
« pagine. Ossequi profondi. *Battei* ».

Erano le sei, del giorno trenta. Dette un respiro largo, di soddisfazione e di liberazione. Poi andò a sedersi al suo rifugio preferito delle ore libere, sulla spiaggia, a guardare le piccole onde spumose, alla riva; il mare lontano, verdastro, come la copertina del suo libro; qualche vela solinga sull' orizzonte: e pensava ai suoi trentatré anni finiti e agli splendori della sua carriera avvenire.

“ Equus Asinus „

A Emilio Biondi.

Era un pomeriggio in sul finir di novembre. L'autunno era stato assai dolce, e l'invernata si annunziava rigida e asciutta. L'aria era chiara, senza raggi.

Il sottotenente, il tenente e il capitano, supremi reggitori di tutte le forze militari di San Silvestro, eran seduti a un tavolino del Caffè Umberto, e guardavano attraverso la grande vetrata, sulla piazza, la poca gente che si affrettava nell'inverno sopraggiunto improvviso. Quasi a smentire la malignità di certi dirigenti l'opinione pubblica del luogo, che li accusavano d'essere fannulloni e inutili, essi stavano facendo, di conserva, un curioso lavoro di osservazione di costumi, una specie di studio statistico e descrittivo dei so-

prabiti pesanti che la gente aveva cominciato a riprendere in quei giorni.

— Fino adesso, in tre ore, due soli soprabiti nuovi!

— Nuovi per noi, ma quello del Marchese mi aveva un'aria molto dubbia. Certo che l'anno scorso non lo aveva, ma non può averlo comperato usato?

— È vero.

— In certe cose bisogna andare coi piedi di piombo — ammonì il capitano.

Passava uua signora velata.

— Guarda la prefettessa; o dove avrà scovato la moda di quell'affare che ha al collo?

— È abbonata al Gabinetto di Lettura; avrà trovato una raccolta antica di giornali di mode...

— Il professor Guelfi ancora in giacca!

— Siamo al ventiquattro; fra tre giorni andrà a spegnare il soprabito.

E la gente passava, e la ufficialità, superiore e subalterna, studiava e faceva tesoro.

Videro avanzare un uomo alto, curvo, secco, nasuto, camminando in fretta, colle mani nelle tasche di una corta pelliccia, e sbuffando e borbottando.

— Guarda guarda il Gabba in pelliccia!

Tutti e tre si precipitarono a guardare. Il professore Gabba, insegnante di calligrafia e disegno alla Regia Scuola Tecnica, rallentò proprio dinanzi alla vetrata ed entrò.

— Buon giorno, professore.

— Buon giorno — rispose breve, salutandoli tutti e tre in una volta. Passava per essere molto economo.

Bevve un fernet, si fermò un poco a un tavolino lontano, poi uscì, senza risalutare. Quelli intanto avevan potuto osservar bene la pelliccia. Era assai corta, di pelo di gatto, logora, lacunosa; aveva un'aria formicolante. Addosso al professore non l'avevan vista mai, pure sembrava loro di riconoscerla. Ma non sapevano darle un nome con precisione.

Il merito, o la fortuna, fu del tenente: un lampo.

Era la pelliccia del povero signor Prospero, quello che aveva il negozio di corda in via Grande ed era morto da tre mesi. E lo scopritore ricordò pure che l'ultimo uso della pelliccia era stato quello di cuccia per il cagnolino della vedova sconsolata, che aveva riposto in lui tutto l'affetto che prima la legava al buon Prospero.

— Il cane si sarà accorto che era di gatto, e non avrà più voluto saperne; così l'avran messa in vendita.

Il tenente doveva essere informato, ché si diceva che in certi momenti critici della sua vita elegante avesse dovuto ricorrere al negoziante di corda.

— Così — aggiunse rubando un motto a Giannino Antona-Traversi — ecco una pelle che ha cambiato due volte di bestia.

— Purché il signor Prospero l'abbia comperata nuova!

Il tenente rimase un po' mortificato che quel suo inferiore fosse più maldicente di lui. E promise che si sarebbe occupato di risalire la storia di quella pelliccia, e sapere da chi e come, chissà quanti anni prima, la avesse avuta il signor Prospero, che prestava anche su pegno.

— Il professor Gabba è più elegante; non presta che a due firme, e non accetta pegni.

— Secondo...

— Hai dei documenti anche su questo?

— Sicuro!

— Racconta.

— È breve. L'anno scorso una sera facevo passeggiare il mio cane per la piazza, alla catena. Incontro Gabba che si mette a discorrermi. Mi seccava: entro da un tabaccaio a comperare un francobollo, e lui dietro. Quando faccio per pagare mi accorgo di non avere un soldo in tasca.

— Era il 26?

— No, li avevo dimenticati nell'altra giubba. Domando un prestito di quindici centesimi al professore. Credo che mi avrebbe detto volentieri che non li aveva, ma si era fatto cambiare sotto i miei occhi una lira comperando un soldo di Caradà. Me li dà con un sorriso un po' goffo. Usciamo dalla bottega e vedo che comincia ad accarezzare Fox; poi moltiplica le carezze,

e mi piglia di mano la catena dolcemente. È un setter magnifico, lo conoscete; ma io era molto stupito che un animale di quella sorta amasse i cani. Andiamo insieme fino all'angolo dove abita lui. Salutando, faccio per riprendere Fox. — Me lo lasci un poco, tenente; se sapesse quanto mi piacciono i cani! Sono solo solo: pranzeremo insieme per questa sera. Vieni Fox, vieni bello. — E salì. Il giorno dopo lo incontro, col cane. Mi affrettai a dargli i tre soldi e mi restituì il cane, senza un resto di quell'affetto del giorno avanti. Vedi che anche lui, almeno una volta, ha prestato su pegno; su pegno di un cane.

— Si vede che non aveva ancora la pelliccia di gatto!

Il tenente aggiunse qualche particolare maligno sulla fame che aveva Fox, quel giorno; e se ne andarono.

***

Il professore, uscito dal caffe, si era avviato più lento verso la scuola. Di solito vi si recava alacre, ché in quel vecchio spirito inaridito e arcigno la scuola era il solo raggio di vita: là era tutta la sua ambizione, tutta la sua anima.

Vi si avviava ora più lento, con una spina nel cuore.

Egli teneva molto alla sua autorità sugli allievi. Vero è che questi gli erano assai poco reverenti, e gli altri professori si lamentavano sempre del vocìo che usciva dalle scuola di calligrafia e disegno, nelle ore di lezione. Ma lui considerava questo come un segno di filiale confidenza ed era sempre più persuaso del loro amore e del loro rispetto.

Ora, quella mattina era avvenuto un fatto assai grave.

Aveva allontanato dalla scuola un ragazzo, per una mancanza disciplinare. E, in Direzione, al fanciullo che raccontava, tra spaurito e ridente, la burla fatta a un compagno, il Direttore aveva detto, scrollando le spalle:

— Va' a dire a quell'asino del tuo professore che ti riaccetti in iscuola.

Alla cosa era presente, testimone autorevole, il bidello; e costui, che non era altero come sono spesso questi benemeriti ufficiali dell'ordine scolastico, ma era anzi assai bonario e dava qualche confidenza ai professori, la aveva riportata al Gabba, per cui aveva una particolare simpatia. Era anche un poco il suo consigliere privato, giacché spesso d'inverno il Gabba, per risparmiare il fuoco a casa, si portava a scuola, diligentemente avvolte in un foglio, alcune fette di polenta e si tratteneva dopo la lezione a farle rosolare sulle molle al fuoco della sala dei

professori. Così restava lì a far colazione: e il bidello veniva spesso a tenergli compagnia, e facevano una fraterna briscola con un vecchio mazzo di carte che avevan comperato dal cameriere del caffè.

Al Gabba, quando seppe la frase, la poca colazione recente sembrò ribellarsi tutta entro lo stomaco. Non gli parve possibile un tale affronto alla sua autorità pedagogica. Lui, così amato dai suoi ragazzi! Lui, l'autore del « Nuovo Metodo di Calligrafia scientifica », adottato nel seminario arcivescovile di Vercelli! Lui, il decano della scuola e, si può dire, il consigliere privato di quella mummia ritinta del Direttore, che senza di lui non se la sarebbe cavata, no certo, a dirigere una scuola di novanta ragazzi e tenere i registri! « Va a dire a quell'...! ».

Si sfogava (sottovoce, perché un Direttore non si sa mai dove possa essere) con l'amico bidello. Il quale cercava di calmarlo, ma non sapeva dargli torto. Anzi era andato a prendere di un certo suo vino e ne aveva offerto al povero professore.

Bevve, si asciugò con la manica, poi dovette uscire a prendere una boccata d'aria e un bicchierino di fernet, e all'Umberto appunto lo videro gli ufficiali, strano e stralunato nel suo soprabito di acquisto recente. Il tepore della bottega e l'amaro del liquore lo calmarono un poco:

pure, uscendo e avviandosi alla scuola, veniva cercando qualche bella grande frase, schiacciante, da gettare in volto al Direttore, per rialzare almeno dinanzi a lui la sua dignità calpestata. Come avrebbe potuto affrontarlo? E dove? Davanti agli alunni?... Certo, per ora, avrebbe accostato il Direttore e gli avrebbe detto, chiaro e tondo sul viso:

— Signor Cavaliere !...

In questa giunse alla porticciuola della Tecnica, attraversò l'ingresso; e si avviava alla sala dei professori. Mentre stava per entrarvi la porta si aprì, ed egli ebbe appena il tempo di levarsi profondamente il cappello. Il Direttore stesso, il cavalier Monti, alto, panciuto, sfrontato, con gli occhi un po' folli, con la lunga zazzera nera e unta, precedeva trionfalmente un signore qualunque; e si trattenne ancora un bel pezzo a parlargli nell'ingresso, mentre il Gabba, a capo scoperto, stava ad aspettare e teneva dischiuso l'uscio della sala. Quegli tornò infine, e senza troppi convenevoli gli indicò una sedia davanti a un librone aperto.

— Signor Cavaliere... — incominciò il professore.

— Bisogna, professore, che abbia la bontà d'aiutarmi a compire e ordinare questo registro — e ripetè il gesto.

L'altro si rassegnò, e sedette; aprì due o tre volte la bocca: non osava guardarlo in faccia.

Il Direttore, da principe cortese, si degnò di domandargli:

— Sta poco bene? Mi sembra più cadaverico del solito.

— No, grazie, cavaliere. Un poco di...

— Tanto meglio. Mi spieghi dunque...

— Veda...

Cominciò a spiegargli, con pazienza, minutamente, ricacciando giù quell'ira, ora mista a una specie di stupore, che tratto tratto risaliva come un cibo amaro e mal digesto. Spiegava con pazienza: i voti delle materie si scrivono in rosso, quelli della condotta in nero; però se i voti delle materie sono inferiori al sei, in nero anche quelli. Era una sua invenzione. E le righe: in nero, più grosse, a distinguere una materia dall'altra; in rosso, più sottili, tra lo scritto e l'orale. E il posto per le osservazioni...

— Veda — interruppe il Direttore — è meglio che faccia addirittura lei: io la lascio qui e lei lavora tranquillo — e si alzò.

Si alzò anche il Gabba, per consuetudine ossequiosa. Poi pensò di essersi alzato per la grande spiegazione, per la solenne frase, schiacciante. Nell'alto e basso della sua ira quello era un momento di flusso.

— Signor Cavaliere!...

— E tante grazie, e a rivederla, professore.

E il cavaliere scomparve.

*
* *

Da quest'ora incominciò nello spirito del povero professore una lotta atroce, acuta, continua; una specie di duello, mostruosamente comico, di cui egli era il solo combattente, e parava colpi immaginari e scagliava fendenti che cadevano a vuoto. Un goffo delirio di persecuzione si impadroniva in modo prepossente di lui, da che la sua ira non sapeva trovarsi uno sfogo.

Anche nella scuola gli sembrava di scorgere, solo allora, i primi segni della irriverenza in quei fanciulli prima tanto rispettosi e amorevoli. Il giorno dopo il gran fatto, gli parve, entrando nell'aula, di veder su tutte quelle labbra giovinette un sorriso mal rattenuto e schernevole; doveva aver girato le bocche, la diabolica frase: « Va' a dire a quell'asino... »

Si fece portare i compiti; e mai gli eran parsi così scorretti e trascurati. Era naturale: quale diligenza avrebbero messo nel lavoro, dappoi che il Direttore aveva detto loro che il professore era un asino? E si mise a tracciar belle maiuscole sulla lavagna, ma dové lasciar subito ché gli parve che tutta la scolaresca lo deridesse, mentre teneva volte le spalle, e sentir da tutti banchi, da tutti gli angoli, come un sussurro di compassione gioconda:

— Guarda, guarda quell'asino del nostro professore!

Sorrideva il ritratto del re, muto alla parete; sorridevano i modelli di gesso; sorridevano persino le figure brute dei quadri di storia naturale, polverose e multicolori. Dio! Vide distintamente, dal primo quadro, quello dei mammiferi, di mezzo alle altre spiccarsi più chiara, più viva, parlante, l'immagine dell'asino — *Equus asinus* —, e sorridergli con confidenza, e bisbigliargli:

— Coraggio, collega!

E così sempre, e peggio sempre nei giorni che seguirono. Non osò più mandare un alunno in Direzione; non si attentava di parlar coi colleghi. Gli pareva che lo deridessero in cuor loro e cominciò a sfuggirli; il Direttore gli pareva più tronfio, più panciuto, più lustro e raggiante che mai, quando lo chiamava: — Per favore, professore Gabba; — e gli imponeva quelle lunghe ore di martirio sui registri e sui protocolli, dai quali non osava levare più gli occhi quando il trionfatore era presente. Non si fidava ormai quasi più neppure del suo dolce amico d'altri tempi, il bidello; e le conversazioni pomeridiane s'eran fatte rade e forzate. Non andava più al Caffè Umberto: gli pareva che gli ufficiali, ch'eran lì per i loro studi, si dovessero bisbigliare, vedendolo:

— Guarda guarda che ha la pelle di gatto;

non gli bastava quella che c'è sotto, quella dell'asino ?...

* * *

Veniva il giugno dorato, e il sole, che matura il frutto sul ramo fin che il primo vento d'autunno lo precipiti al suolo, maturò l'ira nell'umile petto della vittima immaginosa, sì ch'ella avesse uno sfogo inaspettato e violento.

Un mattino, all'uscita, il cavalier Monti chiamò il Gabba e gli disse, forte, mentre gli alunni sfilavano rapidi:

— Professor Gabba: lei tiene la scuola in un modo indecente!

Il Gabba allibì! Gli ultimi alunni rallentarono il passo, si indugiarono a legger gli avvisi nell'albo.

— Lei non ha la più piccola idea di disciplina, e non sa incutere negli allievi il rispetto per il professore e per la scuola.

Confusione e paura insieme miste pinsero al malcapitato un tal: — Cavaliere — fuori dalla bocca,

al quale intender fur mestier le viste.

— Non parlo dell'insopportabile vocio che esce dalla sua aula quando lei fa lezione, e che ci disturba tutti. Che cosa fanno gli allievi mentre lei è in classe?

— . . . .

— Glie lo dirò io. I suoi allievi, mentre lei è in classe, si abbandonano ai diletti più distraenti, e alle distrazioni più scandalose. E non c'è da ribattere, perché: lo so. E se vuole una prova del genere delle loro distrazioni, venga, venga; e ne vedrà perpetuato l'indizio nei disegni di cui hanno adornato la scuola, signor professore di disegno!

Lo spinse, lungo il corridoio, fin nell'aula: lo cacciò per i banchi, ai cartelloni, ai muri.

— Veda — veda — veda.

Tutte le immaginazioni falliche più impure che la fantasia viziata di fanciulli pubescenti possa crearsi nel contagio e nella gara di un collegio di maschi, s'erano sparse nelle incisioni dei banchi, nei graffiti sui muri, nelle dicromie grossolane a matita rossa e turchina su per le carte di storia naturale.

— Veda — veda.

I modelli di gesso eran completati, fatti mostruosi.

— Veda, signor professore di disegno e calligrafia.

La innocente manìa del rosso e nero, che il professor Gabba aveva messo a servizio dei registri direttoriali, pareva aver fatto buon frutto tra gli scolari, e le figurazioni più mostruose erano incise sui banchi neri e compiute d'inchiostro rosso.

— Veda, egregio professore! E a me tocca saper certe cose dal paese, dalle famiglie delle scolare; e a me tocca sentire i lamenti; e se verrà un'inchiesta, come pare, chi sarà il responsabile? Risponda, signor professore; risponda. Chi il responsabile? Io, o lei?

Insisteva, crudelmente.

Al professore si oscurava la vista; provò a schiudere la bocca: tremava.

A un tratto, vide una cosa più mostruosa, ai suoi occhi, di tutte le impurità scoverte fino a quel punto. Sul muro, dietro la lavagna, una specie di graffito grossolano ed enorme rappresentava la scuola di calligrafia: qualche allievo abbozzato in fretta, e in mezzo lui, certo, lui professore, figurato con una magnifica e ben tornita testa d'asino. In un altro momento avrebbe pensato ad Alessameno adorante il nuovo dio.

In quel punto invece quella vista, proprio mentre insisteva la domanda mordente del cavaliere, fu come una scintilla in una botte di polvere. Quella testa d'asino chiarì, improvvisa come un baleno, ai suoi occhi la responsabilità del completo degradamento della sua scolaresca. La sua ira repressa mortificata calpestata d'uomo umile e pusillo, scoppiò d'un tratto, quasi prodigiosamente. Il professor Gabba si eresse d'un tratto, mandò scintille dagli occhi, fu di un balzo incredibile alla cattedra, e di là dominando gridò,

con una voce che nessuno gli aveva conosciuta mai:

— Mettetevi sull'attenti!

Il cavaliere allibì, restò immoto, pietrificato di terrore a quella improvvisa follia.

— Sull'attenti, canaglia!

Il cavaliere era pallido: incominciò a stillar perle di sudore, sempre più copiose, più gelide.

— Ah, chi è il responsabile? Domandatelo a quell'asino del professor Gabba. Ah, chi è il responsabile vero di tutto questo? Chi è che ha esautorato il professore in faccia agli scolari?

Il cavaliere non ricordava, non intendeva. Ma lo invadeva un sacro terrore di quell'energumeno livido.

— Venga venga l'inchiesta! La chiamo io, l'inchiesta, se non viene da sé. E lo saprò ben dire io all'inchiesta, chi è lo scandalo dell'istituto Sull'attenti, furfante!

Il cavaliere frenò a tempo un moto involontario del braccio.

— Dirò io chi è il Direttore che esautora i professori, e gli dà dei titoli in faccia agli allievi; il Direttore che non dirige, il Direttore che ha le serve giovani: — dirò io ai superiori chi è a dare l'esempio della im-mo-ra-li-tà più sconcia, signor Direttore; si: più sporca: ha capito? sporca, sporca.

Tutta l'antica viltà era dileguata, al soffio della

folle ira rompente; trionfava sulla pusillanimità dell'altro; fugava quella sua sfrontata sicurezza consueta.

— E ora, *marche!* Al passo, canaglia!

Al Direttore non passò neppure per il capo di poter disobbedire. Strisciò, al passo, davanti al professore, che mandava scintille: raggiunse la porta, in quattro salti fu in istrada, a casa, nella sua camera. Si gettò su di una poltrona, e chiamò la fantesca. Questa venne, aitante. Egli le balbettò, con ancora nella voce il terrore:

— Il professor Gabba è impazzito!

E come quella, garrula, incominciava a domandare di più:

— Zitta, per carità: c'è un'inchiesta in vista. Portami un brodo caldo.

* * *

Frattanto al Gabba, alla scomparsa dell'oggetto odiato, d'improvviso, come nata, l'ira era svampata; e una subita luce si fece, lo sospinse fuori di quella incoscienza in cui aveva agito: vide chiara la sua follia, e si accasciò, cereo, sul seggiolone della cattedra, mormorando:

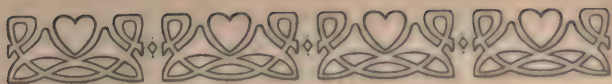
— Dio, Dio, che cosa ho fatto!

Il bidello lo trovò, dopo mezz'ora, svenuto: lo richiamò in sensi, lo accompagnò a casa ove lo lasciò a letto con la febbre; e delirava del-

l'inchiesta vicina. Rimase a letto otto giorni, poi andò dai suoi, in un paese vicino, con una licenza che il Direttore fu felice di concedergli, e così finirono gli esami e vennero le vacanze senza che i due si vedessero più. Un falegname e un imbianchino avevan lavorato due giorni per ridare all'aula la castità primiera, e il Direttore aveva mandato in campagna per qualche tempo la sua aitante fantesca giovine; ma nessuna inchiesta era venuta. Poi il Direttore chiese e ottenne il trasferimento alla sua città nativa. Il Gabba, rimessosi a poco a poco dallo spavento terribile della propria audacia, respirò, alla notizia: rinacque; e con l'anno nuovo si immaginò di trovarsi trionfatore del lungo duello. Ma non ebbe calma più mai dal tumulto di quella lotta, la quale era divenuta una consuetudine e un violento e terribile bisogno della sua vita; né gustò sereno le gioie del trionfo· ché una imperiosa necessità lo respingeva di continuo a figurarsi al tempo di quella persecuzione, a ricrearne le scene, a ingrandirne gli sfondi, a raccontare a tutti la sua storia, a mano a mano sdegnoso, implorante, fremebondo, iroso, drammatico.

Dopo un anno gli venne un accesso di itterizia, così violento e complesso che in pochi giorni ne morì. E l'ultima sua parola fu: — Ora il cavalier Monti sarà contento.

Lasciò centomila lire e qualche terreno. Del che, quando fu risaputo, si meravigliarono molto i colleghi perché non conoscevano per quali industrie da lunghi anni egli sapesse far fruttare le sue economie feroci. Ma chi non poteva darsene pace era il suo collega Biondi, di francese, lo scettico impenitente; e ripeteva:

— Aver centomila lire, e fare il professore, col governo!

La vendetta del flauto

Il « cammino della vita » non è affatto una bella strada regolare e battuta, co' suoi paracarri e con le siepi o gli alberi grandi che fanno ombra e le pietre miliari che ti dicono quanto hai fatto di via e quanto ancora rimane, e ci sono le carte topografiche e gli itinerari a indicarti preciso per dove passi e dove vai. Per il cammino della vita (lasciando che uno ci si trova posato là, come Cristoforo Sly nel letto del Signore ignoto, né sa chi ve lo ha messo) non ci sono carte topografiche che ti sappian dire donde vieni e dove muovi: ce n'erano, e si dimostrò ch'eran tutte sbagliate. Non è neppure una strada comunale. È un sentiero ineguale, quando liscio e agghiaiato, e quando tutto assassato e sfondato e triboloso, vario di svolte

improvvise e di bivi e di trivi che ti fan perdere la direzione a ogni tratto: per poco che tu ti distragga, da uno eccoti entrato nell'altro sentiero, così, senz'esserti accorto, condotto forse dalla dolcezza di una curva o dalla lusinga di un albero frondoso, o forse da un pezzo di cielo più azzurro che ti sembrò di veder nello sfondo. E tu credi di andare al monte, ed ecco, di là da un velo d'alberi, la rena e una riva marina. E ti piace e la segui, tra le àgavi e gli ulivi: e pian piano il declivio ti riporta in su, ti riavvolge, ti ha lasciato presso un burrone tra i vepri pungenti e gli sterpi. Così nel « cammino della vita » non sai dove tu sia per giungere più di quel che tu sappia quanto ancora anderai prima di prender riposo; — così avvenne talora a un carbonaio di diventare ministro e a un poeta cocchiere e a una sgualdrina duchessa; e avvenne a Giocondo Devestri, insegnante regio di belle lettere, di finir sonatore di flauto in una orchestrina di caffè-concerto, in provincia.

Giocondo Devestri era in quell'età che a vent'anni pensiamo senile e a sessanta ricordiamo come il colmo della virilità: aveva quarantacinque anni finiti, e da venti insegnava le due grammatiche e la storia e la geografia nelle prime tre classi del Ginnasio Regio di San Silvestro, capoluogo di circondario; un anno la prima e un anno la seconda e un anno la terza, eppoi

ricominciava. Così da vent'anni, quando entrò nel sentiero che lo condusse per tutt'altro viaggio a trovar la sua meta.

La sua vita a San Silvestro era più metodica che quella di Kant a Conisberga; e se le occupazioni sue d'ogni giorno eran tutte misurate sul quadrante dell' orologio, egli doveva avere pur un quadrante della sua annata, del triennio anzi. Quando faceva la prima ginnasio spiegava l'analisi grammaticale e logica, dettandola da certi quaderni su cui l'aveva studiata lui stesso, a venticinque anni, nel settantacinque, quando lo avevan fatto professore come orfano di un garibaldino che aveva perduta una gamba ad Aspromonte; eppoi la grammatica latina sul « Nuovo Donato » del Durando, ricordo degli Scolopii. In seconda traduceva la vita di Pausania, e la incominciava sempre al quindici gennaio, dopo le vacanze di Natale. In terza, ad ogni terzo anno, col primo di Marzo attaccava la prosodia, e il primo d'Aprile si metteva a tradurre l'episodio di Rea Silvia, dai Fasti di Ovidio. I suoi registri erano impeccabili; la disciplina della scolaresca, perfetta. In vent'anni non aveva fatto un' assenza. Era un insegnante esemplare. Il suo direttore, il Battei, n'era contento più che di tutti gli altri.

Giocondo era scapolo e solitario; aveva perciò qualche piccola manìa, come tutti gli scapoli e

tutte le vecchie zitelle. Due piccole manìe innocenti: le gabbie degli uccelli, e l'armadio con la collezione.

Teneva quattro canarini, un cardellino, un verdone, una capinera, e un cardinale dal ciuffo di fiamma. Ogni mattina si levava alle cinque per rigovernare le gabbie, nettar bene, cambiar l'acqua, mettere il miglio al verdone, il crespigno e la canapuccia al cardinale, e gli ossi di seppia per arrotarvi i becchi, e le mezze ova sode quando i canarini erano in cova, e preparare e appendere i sacchetti di crusca umida per aver bacherozzoli per la capinera... Venivano le sette e mezzo. Faceva colazione, e andava alla scuola.

All'armadio poi dedicava le ore migliori del pomeriggio.

Nell'armadio custodiva una collezione varia e curiosa.

La sua specialità scolastica era la disciplina. Per questa era inflessibile, ed era maestro. E come aveva osservato che il baco della disciplina è la distrazione, e questa nasce massimamente da tutto ciò ch'è introdotto nell'aula di non connesso con la scuola e le lezioni, così aveva sempre inesorabilmente sequestrato tutto che di extrascolastico avesse sorpreso ai suoi scolari; tutto: collezioni di francobolli, temperini, quei mille oggetti che la varia fantasia degli adolescenti

moltiplica nelle loro tasche, e poi, sotto il banco, mentre il professore si spolmona, fan la delizia dei compagni e diventano facile oggetto di commercio e di scambio. Ma tutto egli colpiva di una esperta occhiata fulminea, sequestrava, seppelliva nelle sue tasche dinanzi allo scolaro piangente. E tutto portava a casa, e non restituiva mai nulla. Era un sistema.

Non che si servisse di quella roba. Era scrupolosissimo, e si sarebbe fatto una colpa grave di considerare quegli oggetti come suoi propri, di scriver con quei pennini o di appuntare con quelle lame le sue matite rosse e turchine. Ma non restituiva nulla. Temperini, libri, francobolli esotici, medaglie, immagini, pettini, specchietti, tutti quei mille varii e spesso non invitanti nonnulla andavano a finire nel grande armadio a palchi della sua camera. Da vent'anni li accumulava così: era diventata una specie di collezione pedagogica. Quando aveva incominciato a trovarsi un po' ingombrato di quel cibreo, aveva sgomberato e ripulito l'armadio e s'era messo a ordinare là entro la collezione, sistematicamente. C'erano le categorie determinate: nuove categorie si venivano aggiungendo cogli anni. C'era la grande scatola dei francobolli, quella degli oggetti taglienti, uno scaffaletto per i libri, una piccola borsa per i pettini, gli specchi, i setolini... A ogni nuovo sequestro faceva un involto,

ci scriveva su un numero, e lo metteva al suo luogo. E aveva il catalogo, col numero, l'indicazione dell'oggetto, e il giorno e l' occasione del sequestro. « SCATOLA III *num. 22: venticinque francobolli esteri; all'alunno tale (anni 11), il martedì 7 novembre 1892, spiegando Cornelio* ». E ogni giorno, nelle ore libere del pomeriggio, riapriva questo o quell'involto, rivedeva bene tutta una categoria, riscontrava sul catalogo correggendo qualche svista, e richiudeva l'armadio, soddisfatto.

Era solo al mondo, non amava gli uomini né le donne e non andava al caffè: era solo al mondo, con i suoi otto uccelli e il suo armadio.

***

Aveva, dunque, quarantacinque anni di età, e venti di insegnamento nel Ginnasio regio di San Silvestro. Un giorno — erano le prime piogge di novembre — fece una preda nuova.

Era in seconda ginnasio e stava spiegando *possum*. A un tratto si interruppe.

— Garbieri, che cos'è quell'affare?

Il chiamato si alzò, esterrefatto:

— Niente!

— Come niente? Porta qua.

— È una scatola, professore.

— Appunto: porta qua quella scatola.

Il fanciullo incominciò a piagnucolare.

— Perdono... per questa volta... lo strumento di papà... che lo portassi a casa...

— Garbieri, porta qua quello strumento.

— Perdono... papà mi batterà... un flauto...

— Garbieri, porta qua quel flauto.

Fu irremovibile. Il ragazzo consegnò la scatola, fra i singhiozzi, pensando alle busse paterne. Giocondo finì la sua lezione, rigido e tranquillo; e poi se n'andò a casa con la scatola nera e piatta sotto il mantello.

A casa, dopo pranzo, pensò a lungo.

Poteva tenersi un oggetto così importante? Non era un francobollo, una scatola con un flauto. Restituirla? Sarebbe stato un venir meno alla tradizione rigorosamente seguita per vent'anni, un primo crollo alla sua grande autorità, un primo scrosto all'eroico edifizio ventenne della proverbiale disciplina della sua scuola.

Metterla, senz'altro, nella collezione?

Era un caso nuovo. Non poteva stare coi francobolli, né con le sigarette, né con gli oggetti taglienti, né in quella valigia dei pettini e degli specchietti, né fra le medaglie e le immagini sacre e profane... Sarebbe, se mai, un numero nuovo, un nuovo foglio del suo catalogo: « Strumenti a fiato ».

Ma come mai a quel povero flautista era passato pel capo di affidare lo strumento a un ra-

gazzo? Se questi si fosse accontentato di tenerlo nascosto, sotto il banco, coi libri di scuola! Ma no: l'aveva in mano, già i vicini tendevano il collo; stava, anzi, per aprire la scatola!...

« Strumenti a fiato »!

Aperse la scatola.

C'erano i tre pezzi del flauto, adagiati mollemente sulla fodera stinta. Il professore non osò levarli di là. Ardiva a mala pena di toccare cauto quell'intrico delle chiavi nitide, che restavano rigide, serrate nelle lunghe nicchie. Apparivano, nella lucentezza perfetta dei pezzi, le cure amorose che il buon Garbieri doveva prodigare al suo strumento.

Richiuse la scatola, e rimase perplesso per un pezzo. Il crepuscolo lo sorprese meditando.

La mattina dopo osservò che il Garbieri aveva gli occhi rossi e gonfi, e un livido sulla gota. E gli parve, all'uscita, che volesse avvicinarglisi, che stesse già per muoversi dal banco... ma non ne fu nulla.

A casa, dopo pranzo, Giocondo ripigliò la meditazione interrotta.

Se fosse venuto il signor Garbieri padre a richiedere il suo flauto, forse il professore avrebbe potuto cedere. Ma nessuno gli aveva chiesto nulla. Forse che avrebbe dovuto lui, così senz'altro, riportare allo scolaro la scatola sequestrata, e dirgli... dirgli che? Dirgli: — Ho fatto male, e

rimedio — ? Bell'esempio, dopo vent'anni di disciplina inflessibile, di autorità divenuta proverbiale!

Ma come mai al signor Garbieri era passato per il capo di affidare lo strumento a un ragazzo?

Il signor Garbieri era cancelliere alla pretura; il che non gli bastava per mantenere la moglie, quel figlio a scuola, e altri tre più piccini. Perciò si ingegnava col flauto: quando veniva l'operetta e c'era bisogno di un poco d'orchestrina; a qualche festa della sottoprefettura; eppoi, qualche volta, qualche lezione. Affidarlo a un ragazzo! E non venire a cercarselo; e mettere lui, professore modello, in quell'impiccio!...

Aperse la scatola, ed estrasse con precauzione infinita i tre pezzi. Scorse subito il modo di commetterli, e si trovò tra le mani ricomposto il bello strumento, lucido, bene equilibrato, suggestivo in quel meccanismo complesso di chiavi: lunghe talune per quasi un terzo dello strumento, altre brevi e addossate; e le une in un senso, le altre in un altro, e una persino, piccolissima, trasversale: tutte con le loro belle leve facili e pronte alla prima timida pressione. E, fra tutto quel chiarore metallico, sei buchi neri si aprivano lungo il legno, sembravan rivelare qualcosa del mistero ch'era, dentro, l'anima sonora del flauto.

Accostò il labbro al foro del bocchino. Soffiò forte, poi piano; provò a tenere otturati malamente, con le dita inesperte, i sei fori oscuri. Ma non riuscì a cavare il più piccolo suono. Mistero. Provò due e tre volte ancora, inutilmente. Riscompose il flauto e riadagiò i tre pezzi ai loro luoghi. Poi si mise a passeggiare su e giù per la camera fin che lo sorprese il vespro e l'ora della cena.

La mattina dopo sperò ancora che qualcuno venisse a domandargli conto del sequestro, ma nessuno si presentò. Garbieri padre, evidentemente, non osava: gli occorreva che il figlio avesse buoni punti per risparmiare le tasse, e temeva di incorrere in disgrazia dell'insegnante con una richiesta imprudente. Eppoi non c'era operetta, per ora, né era la stagione dei balli.

Dopo una settimana di attesa e di ansia, Giocondo si persuase che il Garbieri non gli avrebbe più chiesto il suo flauto. Se mai, dopo gli esami.

E incominciò nel suo spirito mediocre e solitario, che non era stato provato mai alla passione, una ossessione strana, attossicata, invincibile.

Ogni mattina invero si levava alle cinque come al solito, curava come al solito le sue gabbie, e faceva colazione. Poi andava, all'ora esatta, alla scuola, e incominciava la sua lezione senza pensar d'altro, severo e tranquillo.

Ma verso le dieci, quando stava per passare dalla lezione d'italiano a quella di latino, come sempre puntualmente a quell' ora da vent'anni, verso le dieci incominciava in lui un'inquietudine vaga, un desiderio impreciso, che in breve prendeva forma e si imponeva al suo spirito senza remissione: il pensiero del bel flauto che là, nella sua stanza, dormiva muto da tanti giorni nella scatola piatta, e lo aspettava. Era un'impazienza di rivederlo, di ricomporre quelle tre membra misteriose, di tentare ancora se potesse farne uscire un suono, una voce. E incominciava a distrarsi, a non ascoltare con l'attenzione consueta le lezioni dai suoi alunni stupiti, che sentivano il rapido mutarsi di quell'anima rigida al soffio della prima passione della sua vita. Perché era una passione, oramai. Gli pareva che il flauto aspettasse davvero, là, sulla fodera stinta, nella casa ordinata e silenziosa. Era una impazienza morbosa di finire, di correre a casa, di aver pranzato, di trovarsi solo con quell'essere muto e insensibile, che avrebbe pure un giorno dovuto cedere e sgelarsi e produrre una voce e rivelare quella sua anima pertinace ed occulta.

E Giocondo soffiava, soffiava indefesso, esalava la sua passione in quel piccolo foro malvagio, torturava senza posa le chiavi: ma l'anima occulta si rimaneva chiusa e muta, ostinatamente. Poi, con la notte e col sonno, incominciava la

tregua. Il primo mattino passava tranquillo, tra il becchime e le gabbie; la lezione incominciava rigida e serena... ma, verso le dieci, passando al latino, rinasceva l'irrequietudine strana, il desiderio improvviso, e poi l'impazienza, e la corsa, e il colloquio mostruoso dell'uomo e del serpentello nero complicato di piccoli buchi e di chiavi. E Giocondo soffiava.

Un giorno, il miracolo si compì.

Era vespro. Stanco, arruffato, inquieto, Giocondo già stava per darsi vinto ancora una volta, quando, abbassando un poco il bocchino dal labbro, nell'ultimo soffio esile nacque un suono, un piccolo suono, un piccolo gemito, un remoto gemito d'anima stanca che chiami o risponda da solitudini infinite di pena. Balzò in piedi, come folle: tenne il flauto leggero sotto il labbro, così come il caso gli aveva insegnato; risoffiò: e la voce rispose; soffiò più forte, e la voce era più vicina e serena. In quel punto tutte le campane sonarono a vespro. Egli cadde spossato, inerte, sulla sedia: stette a lungo così, in una prostrazione immensa del corpo ma con lo spirito quasi calmo e quasi pago.

La mattina dopo gli uccelletti ebbero a stupire del servizio frettoloso e imperfetto, e inutilmente la capinera affettuosa batté l'ale quanto più forte poteva, calando al basso della gabbia e appressandosi alle gretole per salutare e chiamare il

padrone. Dopo una cura rapida e negligente egli corse al suo flauto, lo ricompose... ma non osò ritentare. Stette in timida contemplazione, fin che l'ora della scuola sonò. Giunse in ritardo, per la prima volta da vent'anni; per la prima volta, da vent'anni, fu distratto e svogliato, e non s'avvide che giravano di mano in mano dei francobolli di recente venuti dalla repubblica dell'Equatore, e alle dieci continuò a spiegare l'antologia italiana senza ricordarsi di cambiare materia. E gli alunni approfittavano: sentivano il mutamento; capivano che il loro professore stava diventando un altro del tutto, e facevano certe ipotesi vaghe e piccanti.

*
* *

La passione è uno spiritello diafano con mille ali; è un tossico lento e invisibile, che fluttua prima incerto nell'aria attorno all'essere umano, e s'appressa, e poi entra per i tutti pori e tocca tutte le vene e i nervi e penetra lubrico e dà cento inquietudini e move serpendo le arterie e strugge mano a mano cento esitazioni, fin che è giunto alla rôcca del cuore e qui si raccoglie sicuro e ha vinto ogni pudore dell'uomo e domina incontrastato e violento senza possibil rivolta o medicina.

Quando per cinque, per otto, per dieci giorni

il professor Giocondo Devestri ebbe sfogata la prima smania canora ed incòndita ed ebbe tratto le mille e mille volte, nei lunghi pomeriggi suoi solitari, quella nota unica vinta, una persuasione si occupò invincibilmente di lui: egli doveva imparare a sonare lo strumento che il destino aveva mandato alla sua solitudine e alla sua vita declinante. Anche in questo fu lento e perplesso il cammino della persuasione, ma altrettanto ne fu securo il trionfo. Egli doveva imparare.

E perché, sempre assai economo, s'era messo da parte un discreto gruzzolo e poco gli bastava alla vita, pensò che non sarebbe stato grave al suo bilancio qualche mese di lezioni di musica. Così avrebbe imparato a sonare, a sonare dieci note, venti note, arie intere sul suo flauto.

S'informò, cautamente, subdolamente, senza dir chiaro a nessuno il suo fine.

Numi del cielo! In San Silvestro, e in tutti i paesi vicini, c'era un solo sonatore e un solo maestro di flauto: il cancelliere Garbieri, della pretura; Garbieri padre, il padrone spossessato del flauto.

Era un destino vindice? Era un volere oscuro e supremo che si imponeva, che attraversava duro e inaspettato la strada alla sua passione, la prima, l'unica passione della sua vita modesta?

Quando fu certo che non c'era altro, che non c'era proprio altro maestro che il cancelliere Gar-

bieri, Giocondo cadde in una prostrazione così profonda che dovette mettersi a letto e starci tre giorni: i primi tre giorni di assenza della sua carriera esemplare. Venne la vecchia padrona di casa, ch'egli di solito non vedeva quasi mai, a portargli i pasti e curare sommariamente gli otto uccelli straniti.

Dopo tre giorni la risoluzione era maturata incrollabilmente. Si alzò, e andò a cercare del Garbieri, a casa sua.

Quando sentì il desiderio di Giocondo, il Garbieri non mostrò stupore. Disse appena:

— Benissimo. Ha un flauto?

— Sì.

— Il flauto Boëhm?

Giocondo non sapeva; balbettò:

— Un flauto un po' vecchio, veramente...

— Non importa, lo vedremo. Per incominciare basterà. Allora domani, ha detto? Verrò io a casa sua. Alle quattro, va bene?

— Va bene. E... pel suo disturbo?

— Per carità: ci sarà tempo a parlarne. Del resto, può domandare... Per lei, faremo una lira per lezione; le va?

Il prezzo era più che discreto. Il Garbieri chiese ancora, mentre l'altro si accomiatava:

— Lei, mi pare, è professore di mio figlio?

— Appunto.

— Come va?

— Così... un po' distratto, qualche volta.

— Sarà promosso? Crede che sarà promosso?

— Speriamo... se studia...

— Glie lo raccomando, glie lo raccomando proprio tanto. È intelligentissimo, sa? Un po' vivace, ma capisce tanto bene!

Il giorno dopo il Garbieri venne, puntuale. Non mostrò affatto di riconoscere lo strumento; e da quell'istante cadde ogni scrupolo e ogni preoccupazione nell'animo del professore. Si dette con ardore allo studio. Prendeva una lezione ogni due giorni e si esercitava continuamente. Si accaniva sulle chiavi complesse, colle dita rigide e inesperte. Soffiava, soffiava tutto il giorno, spolmonandosi. La sera era spossato; dormiva d'un sonno greve fino a mattino alto. Aveva ridotto la cura delle gabbie al puro necessario. Dopo una ventina di giorni il maestro trovò che la posizione era abbastanza buona e incominciò a fargli imparare una scala. Fu una gioia sincera per Giocondo. Vi si applicò per tre giorni con ardore cresciuto. I suoi polmoni si stancavano; non si alzava oramai più che per l'ora appunto della scuola. Quando egli seppe la scala di *do* maggiore, la capinera trascurata morì. La trovò, la mattina, abbattuta, con un'ala distesa, sul fondo della gabbia, con i suoi bacherozzoli di tre giorni ancora intatti e purulenti. Fece gettare il piccolo cadavere e ripulire la gabbia, che rimase vuota.

E incominciò a imparare la scala di *la* minore. Frattanto la scuola andava a rotoli. Stanco, febbricitante, fisso nel suo pensiero, non aveva più voglia di spiegare: faceva leggere la grammatica da qualche alunno, e pensava al suo flauto e ai progressi insperati nell'arte. Il commercio dei pennini e dei francobolli, tra i banchi, prosperava. Egli non se n'avvedeva: sentiva leggere, senza ascoltare. Pensava alle posizioni più difficili delle dita, alle ardue emissioni di voce. Il Garbieri gli faceva pronunciare leggermente la sillaba *du*, soffiando, per certe note più basse; poi la sillaba *tu*, salendo nella scala: *du-tu*, per altre, a labbra strette. E non era mai contento dell'imboccatura e dei fiati. Giocondo si disperava. E spesso, in iscuola, mentre l'alunno leggeva monotono una pagina dell' antologia o della grammatica, Giocondo si sorprendeva a sillabare, a labbra strette, soffiando:

— *Du-tu-du-tu*.....

E cresceva di tono, finchè s'avvedeva di qualche viso stupito e si rimetteva ad ascoltare. E anche per istrada, camminando in fretta avvolto nel suo logoro mantello nero e col naso all'aria:

— *Du-tu-du-tu-du-tu*.....

Qualcuno lo salutava, ma egli non vedeva nessuno e non rispondeva a nessuno. Quando fu messo al doppio colpo di lingua venne la volta delle sillabe *do-gu*. E allora, in iscuola,

mentre l'alunno leggeva, egli incominciava a sibilar piano:

— *Do-gu-do-gu...*

Eppoi per istrada, con i pugni serrati nelle tasche (era ormai primavera e aveva deposto il mantello) camminando rapido col naso all'aria, urtava i passanti, e non rispondeva ai saluti, e sillabava frenetico:

— *Do-gu-do-gu-do-gu...*

Fino a casa, dove si gettava sul flauto e incominciava l'esercizio, indefesso.

Frattanto erano morti il cardellino e il verdone. Fece gettare i piccoli cadaveri e ripulire le gabbie, che rimasero vuote.

*
* *

Quando finì l'anno scolastico, il prof. Devestri, che aveva sempre pagato puntualmente le lezioni a Garbieri padre, promosse il figlio in tutte le materie e incominciò a prender lezione ogni giorno. Per la sua età faceva miracoli: il Garbieri assicurava di non aver mai avuto un allievo così diligente.

A ottobre già sonava correntemente tutte le scale, e i salti di terza, e certi studi di trilli; e il terribile doppio colpo di lingua, quello del *do-gu*, gli riusciva piano e ben modulato. Erano morti il cardinale e due dei quattro canarini.

Quando ricominciarono le lezioni, a mezzo ottobre, Giocondo domandò timidamente al maestro se oramai non potesse sonare qualche arietta. Il maestro indugiò, lo fece sospirare un paio di settimane, e poi gli portò una riduzione facile di « Santa Lucia ». Giocondo era fuori di sé dalla gioia. Imparò quella, imparò una melodia della « Lucrezia Borgia » e un'arietta di mazurka. Se le godeva, se le perfezionava, le ripeteva all'infinito. I suoi vicini di casa gli fecero delle scenate, per le scale. Non ci badò. Alla fine del primo bimestre il suo direttore lo fece chiamare e si lamentò delle condizioni della sua classe: nessun progresso, non un lavoro corretto, la disciplina rilassata... Il professore ascoltò, guardando nel vuoto. Non rispose nulla. Poi se n'uscì fischiettando tra i denti il coro del « Nabucco », e andò a chiudersi in casa, a risonarlo sul flauto. Qualche giorno dopo venne la vecchia padrona, dicendogli tutte le lagnanze dei vicini di casa. Rispose, secco:

— Va bene. Fra quindici giorni me ne vado. Può disporre della camera.

Prese in affitto, per poche lire mensili, una specie di soffitta isolata donde non avrebbe disturbato che i gatti dei tetti. Vi andò, con le poche sue robe e col flauto. Dimenticò di portarsi la gabbia coi due canarini superstiti, che rimasero in eredità alla vecchia padrona insieme con la colle-

zione abbandonata e col catalogo polveroso dei cimelii.

Nella nuova dimora nessuno aveva cura di lui né dei suoi abiti. Dopo qualche settimana era ridotto in uno stato così miserando che il direttore lo chiamò di nuovo, e con minori riguardi gli ripeté i rimbrotti, aggiungendo una rude lagnanza per la trascuratezza del vestire e della persona. E com'egli stava a sentire, distratto, guardando nel vuoto senza rispondere e senza scolparsi, il Battei imbizzì e gli rimproverò addirittura d'essersi reso ridicolo col suo flauto e con le sue ariette.

Giocondo si levò in piedi di scatto: ebbe negli occhi un lampo d'ira feroce, che subito si spense. Poi mise in capo il cappello, e se ne andò. Non tornò più a scuola. Erano gli ultimi di marzo: andò a ritirare lo stipendio, l'ultimo della sua vita di regio impiegato. Lasciò che gli altri si aggiustassero col ministero; non volle dare dimissioni regolari ; non si fece più vedere, e non rispose a nessuno: moveva verso la libertà serena e indipendente dell'arte.

I monelli lo seguivano per la strada, fischiandogli dietro le sue arie favorite. Non vi faceva caso. Incominciò a dar fondo ai suoi pochi risparmi, già intaccati. Alla fine di maggio doveva due mensili al Garbieri. Il Garbieri non li cercò, ma non venne più, senz'altro. L'ultima arietta

che aveva insegnata al suo allievo era il « Carnevale di Venezia ».

Giocondo ripassava ogni giorno tutte le sue arie, e finiva col « Carnevale di Venezia ». Sull'imbrunire andava alla bettola più vicina per il suo unico pasto, una cena di pochi soldi. Poi passava un'ora a prendere il fresco sopra una panca d'un viale fuori mano, sempre con la scatola del flauto sotto il braccio. I monelli accorrevano in frotta, fischiavano in coro il « Carnevale di Venezia », gli tiravano bucce e torsoli. Egli lasciava fare: guardava nella sabbia del viale. Poi si scoteva, stringeva la sua scatola sotto il braccio, e lento, curvo, strascinando i piedi, ritornava alla sua soffitta.

Un giorno s'accorse che non gli erano rimaste che quindici lire. Quindici lire, il suo flauto e l'arte.

La sera di quel giorno si trattenne più a lungo del solito sulla sua panca, restò più impassibile del solito alle monellerie dei suoi persecutori. Quando si ritirò era un po' meno curvo e un po' meno lento delle altre sere. Aveva maturato una risoluzione.

La mattina dopo si spolverò bene, annodò con qualche cura il fazzoletto da collo, prese il flauto e le quindici lire, e uscì. Andò a prendersi un posto in un tranvai a vapore per la città più vicina. C'era stato un'altra volta, tre anni prima, e la ricordava bene.

Giunse, girò due o tre strade, e si riconobbe subito. Trovò una certa botteguccia di caffè dove erano esposte, in cornici dorate e stinte, due miserande fotografie di un buffo e di una canzonettista di ventesimo ordine, e la bottega portava la scritta orgogliosa di « *café-chantant* ». Cercò del padrone. Gli domandò se non gli occorresse un sonatore di flauto.

— Abbiamo il piano: ci basta.

— Neppure per poco?

— Mio Dio...

Dopo qualche minuto di silenzio impacciato, il padrone, cui l'idea incominciava a sorridere, prese un'aria sdegnosa:

— Non è proprio il caso, sa? Eppoi: affari magri, magrissimi.

— Vuol sentire qualche cosa?

Giocondo non aspettò la risposta: aprì la scatola, riconnesse i tre pezzi, e incominciò a sonare il « Carnevale di Venezia ».

Accorsero una fanticella scarmigliata e cisposa e un garzonaccio, a sentire. Quand'egli ebbe finito, il caffettiere approvò:

— Non c'è male. Ma davvero non è il caso.

— Neppure per pochissimo?

— Mio Dio... se proprio ci tiene... per una settimana di prova. Pranzerà e cenerà qui. Va bene?

Giocondo pensò un momento.

— E... dormire?

Il caffettiere lo accompagnò su, sul palco del teatrino. Andarono tra le quinte. C'era un tanfo di cosmetici vecchi, di cipria cattiva, di biancheria sudicia.

Giocondo s'accorse d'un tratto che aveva pensato, un istante, ai suoi canarini d'un tempo. Poi vide, appeso a un piolo, un cappellino femminile con un uccelletto giallo.

Il caffettiere lo richiamò:

— Guardi: laggiù, in quell'angolo, potremmo accomodare un lettuccio.

— Va bene.

— Vuol dire che proviamo così, per una settimana... Ma affari magri, sa? Troppo magri. Il suo nome?...

Era di venerdì. Il caffettiere espose un cartello, sotto i ritratti del buffo e della diva:

Il proprietario
avverte la sua rispettabile clientela che da domani sabato l'orchestrina del Café-chantant sarà accresciuta di un flauto, avendo scritturato espressamente l'illustre sonatore
Prof. Giocondo De Vestri.

In questo modo Giocondo Devestri, insegnante regio di belle lettere, giunto oltre il mezzo del cammino della vita cambiò sentiero, e divenne sonatore di flauto nella orchestrina di un caffè-concerto, in provincia.

Una ispezione

Io non mi posso proprio lagnare della mia carriera. Tutti i miei colleghi si lamentano. Gente incontentabile. Io non li conosco molto, perché non mi immischio mai nei fatti altrui; ma son certo che ognuno di loro deve avere qualche grosso vizio dispendioso, o per lo meno desidèri smodati, in tutto. Ma quando uno, come me, ha desidèri modesti, quando uno è parco nel mangiare e nel bere, quando uno non ha vizi, non fuma, non legge giornali, non va al bordello; quando uno non ha la necessità di finir la giornata all'osteria o nella bisca, ma passa la sera tranquillamente a casa sua e va a letto presto e si addormenta subito senza bisogno di consumare il lume a legger romanzi per prender sonno; quando uno sa curarsi da

sé per benino gli abiti e la biancheria, e farli durare; quando uno, insomma, è sobrio e onesto e di giusti desidèri, e, pagata la camera e la pensione, può poi passare tutto il resto del mese senza danari in tasca da buttar via, — allora vi dico che la professione dell'insegnante secondario è un fior di professione: tranquilla, sicura, e non occorre di rivolgersi all'usuraio per tirare innanzi la vita.

Eppoi, la carriera c'è, checché se ne dica! Io non mi posso proprio lagnare della mia. A soli quarantacinque anni sono qui, reggente al Ginnasio superiore e con l'incarico della direzione, che fanno, nette, cento e novantadue lire al mese. C'è da star bene. Certo, se mio padre, che era meccanico in una fabbrica di velocipedi, non avesse avuto quest'ambizione di farmi studiare e m'avesse fatto seguitare il mestiere, a quest'ora guadagnerei molto di più e potrei anche aver moglie e figli. Ma si capisce: volete mettere la utilità di un meccanico di velocipedi, con la nostra? Eppoi — non per essere superbi — ma via, la soddisfazione morale non conta proprio nulla? Reggente di lettere in un Ginnasio superiore regio, con l'incarico della direzione!... Certe soddisfazioni valgono bene qualche centinaio di lire al mese, quando si hanno dei desidèri limitati, quando si è uomini sobri e onesti, non faccio per dire, come me.

Eppoi che cosa mi vengono a raccontare, i colleghi, di ingiustizie, di favoritismi, e che meglio uno fa e peggio lo trattano?... Fandonie, tutte fandonie. Eccomi qui: io ho sempre fatto il mio dovere, fatto lezione con cura, corretti i compiti, dato il voto al deputato ministeriale, mai un rapporto, mai un giorno di congedo: insomma, non per dire, ma mi sono portato molto bene. E il Ministero mi ha mai maltrattato? Nemmen per sogno: come se non ci fossi. In dodici anni di carriera, non più di sette trasferimenti; ed ora sono qui a San Silvestro, ben pagato, in un paese comodo, tranquillo, senza distrazioni, senza tentazioni di spese... Non mi poteva capitare una sede più adatta.

Certo che in tutte le cose ci vuole, oltre l'onestà, un po' di fortuna. Questo è umano. E anch'io, bisogna che lo confessi, la mia fortuna l'ho avuta. Se non era di quella certa ispezione, forse questa buona sede e queste cinquecento lire annue fisse per la direzione non le avrei.

Pensare che quando mi venne l'ordine di trasferimento a Sambese io era così malcontento! — Ma corri, asino, ché quello è il tuo avvenire. — E andai, sì, perché mi mandavano; ma senza entusiasmo; anzi! Di Sambese non sapevo nulla, ma l'idea della Sicilia, è inutile, a noi settentrionali non va. Sarà bella, sarà artistica, tutto quello che volete; ma noi siamo di un'altra razza.

Che cosa importa a me del cielo, e del Tirreno, e del Jonio, e degli aranci?... Io giá non sono poeta, e me ne vanto: se fossi poeta, a quest'ora non sarei quello che sono.

Bene: mi metto in treno, viaggio tre o quattro giorni; poi a Villa San Giovanni il vaporetto, passo lo stretto; Messina; via attorno all'isola, poi attraverso; a San Luca finalmente smonto, eppoi in una pestifera diligenza, su, su, non si finiva mai. Ci vogliono cinque ore per arrivare in cima, a Sambese. Un paese? Chè. Una schiena d'asino, e vie a destra in giù, e vie a sinistra in giù: sporche, sghembe, tutte a pietre aguzze. Trovare una stanza in questo paese? Fortuna che so accontentarmi; mi accomodai a un alberghetto, l'unico, per vitto e alloggio: nell'insieme non c'era male. E almeno lì non avevo in faccia case sporche. Non c'era nulla, in faccia: tanto cielo, sempre velato di nebbia. Nelle belle giornate dicono che si vedesse, laggiù in fondo, il mare, e il canale, e Negrita... Io, a dir la verità, non ce li ho mai visti. Ma è anche vero che non mi sono mai curato di cercarli. Avevo altro da fare!

Ogni mattina, intanto, al Ginnasio. L'albergo era nel punto più basso del paese. Poi su, su; in dieci minuti si era alla fine delle case. Poi su, su, su: altri dieci minuti d'una salita da muli, e si era al Ginnasio. Perché l'anno prima un terre-

moto aveva rovinato mezzo il locale solito, e adesso si faceva lezione su, all'antico convento.

Poi a mezzogiorno giù, giù, alla trattoria: poi di nuovo su, su, per le lezioni pomeridiane... insomma, tra l'andare e il venire, si passava tutto il tempo libero a rampicare su o a rotolare giù per quei sassi. Un gusto, vi dico.

Bisogna sapere che in quattro facevamo tutte le cinque classi del Ginnasio. Il Direttore la quinta, io la quarta, poi un altro la seconda e la terza, perché quello di terza era stato trasferito e nessuno era ancora stato mandato a sostituirlo. Il Direttore faceva anche la matematica, e io il francese, quel po' di francese che c'è nelle tre ultime classi, una miseria.

Ora avvenne che il Direttore, il quale da sette anni aspettava di esser mandato alla sua città, Caltanissetta, ebbe il trasferimento proprio quell'anno, in febbraio.

Pare che in quel momento non si trovasse nessuno disposto ad accettare di venir là; insomma, con un bel telegramma danno a me l'incarico della direzione per il resto dell' anno! Una cuccagna, vi dico.

Per me era un bel passo, non c'è che dire. Eccomi, di colpo, da semplice incaricato di classe, Direttore! — sia pure supplente, per pochi mesi; ma via, un po' di amor proprio ce l'abbiamo tutti, nel cuore.

Mi misi subito di gran lena a riordinare l'istituto. Anzitutto la distribuzione delle classi: per me, naturalmente la quinta; e quanto alla quarta, poiché v'era un alunno solo lo misi nella quinta, in un banco a parte, e stava a sentire. Al professore di prima, perché era il più anziano, detti il francese; la matematica passò a me: e tutto fu a posto. Poi misi un po' d'ordine anche tra gli allievi. Erano quindici, nelle cinque classi. Pochi, dite voi? Sì, ci sono dei ginnasi che ne hanno cento, duecento, trecento: lo so anch'io. Ma là c'è il suo bravo segretario, ci sono tre o quattro bidelli... Insomma, è tutt'altro affare. Qui ero io che dovevo tener dietro a tutto: scuola, direzione, amministrazione...

Ordinai ogni cosa su un piede di disciplina severissima. I quindici allievi dovevano trovarsi davanti al portone cinque minuti prima dell'apertura; veniva il bidello ad aprire, e c'ero io presente; li mettevo per due, e su, una breve scala: si entrava nel corridoio. Là dovevano dividersi, sempre al passo; e portarsi ciascuno davanti alla sua classe. Poi venivano i professori, e dentro. All'uscita, lo stesso. E sempre io, sempre io dietro tutti, a sorvegliare. Lo stesso ordine rigido stabilii per tutto il resto: per la presentazione dei compiti, per le assenze, per le lezioni. Sapete che anche in certe piccole cose... Per esempio, piace a voi quell'andirivieni di ra-

gazzi, con licenza parlando, al cesso? Un'indecenza! Io regolai magnificamente anche questo. Intanto prima delle dieci e mezzo nessuno poteva domandar di uscire di scuola. Poi, per l'ora del pomeriggio, la prima la terza e la quinta potevano andare il lunedì, il mercoledì e il sabato; le altre due negli altri giorni. Ci vuol metodo in tutto.

E i registri? Ah se li aveste veduti! In nero, in rosso, e in violetto! Tutta una invenzione mia; altro che il sistema del povero Gabba alla scuola Tecnica! Anche il violetto nei miei, per la condotta, se no nascono sempre dei garbugli. Insomma, per non tediarvi con tante piccole cose: l'istituto camminava sulle rotelle.

*
* *

Allora appunto ci venne l'ispezione di cui vi dicevo.

Una ispezione, lo sapete, fa sempre un certo effetto. È vero che questa non veniva improvvisa, eppoi io era sicuro del fatto mio. Ma, volere o no, un certo effetto una ispezione lo fa sempre. Un Ginnasio va male per cinque, per otto, per dieci anni: un bel giorno si mettono in mente di mandarci una ispezione. Un povero diavolo che è lì da due mesi non può mica aver rifatto tutto l'istituto; qualche cosa da rimediare

bisogna pure che resti. Nonsignore: l' ispettore viene, sente in fretta, vede in fretta, non distingue, e vi schiaffa una bella nota che vi resta nella schiena fin che campate.

Insomma, io era seccato. L'istituto andava bene, sì; la disciplina benissimo, come in un quartiere. Ma chi poteva conoscere le pretese di quei signori? Con così pochi insegnanti! Certo, non era colpa mia se nessuno voleva venire a Sambese, o se il Governo voleva fare economia sui professori. Ma questo era il meno. Piuttosto: come insegnava il francese il professore di latino della prima? E come la insegnavo, io, la matematica? Io, che volete?, doveva accontentarmi di provare la lezione, a memoria, come stava sul libro.

— Per domani, da qua a qua: da « Dato il triangolo equilatero ABC », a « angoli coniugati A e B ».

E se gli allievi cambiavano una parola, un punto di meno: un altro cambiamento, un altro punto di meno.

— E ora leggete.... Sta bene. Per domani, da qui a qui; da « angoli coniugati A e B » a « come dovevasi dimostrare ».

Queste erano le mie lezioni di matematica. Che cosa potevo fare di più? Ma si sarebbero accontentati, quei signori?

E l'affare dell'alunno di quarta messo nel-

l'aula della quinta, me lo avrebbero lasciato passare?

Insomma, un cumulo di inquietudini.

Dunque si aspettava la ispezione. Un giorno — era di lunedì — si seppe che, finalmente, sarebbero venuti al giovedì: e che sarebbero stati il prof. Rubini per le lettere e il prof. Guappi per le scienze. Del Rubini avevo piacere: era stato mio professore di lettere greche all'Università. Mi riportava, di colpo, a quelli anni lontani. Mi pareva di rivederlo: quando entrava, sempre in ritardo di quindici minuti (era divenuto un orario), alto, secco, con gli occhiali d'oro a stanga; la sua mezz'oretta di lezione... ricordo che quell'anno parlava di Plutarco. Il Guappi lo avevo incontrato a Roma, due anni prima, sulle scale della Minerva, ma non gli avevo parlato. Un barbone e due occhietti vivi: non doveva essere cattivo. Giovedì! Via, un po' di alacrità, nuove istruzioni a professori e ad alunni, una buona ripassata alla materia, tanti compiti corretti...

Ah, quella mattina del giovedì non la dimenticherò mai. Intanto, per tutta la notte impossibile chiuder occhio. Poi alla mattina per tempo levarmi, radermi bene, una cravatta buona; perché, volere o no, anche l'impressione personale vale qualche cosa: un professore, dite quel che volete, non è uno straccione. Eppoi su, un'ora

prima dell'apertura, all'istituto, a veder bene tutte le aule, i banchi, le lavagne... E alle otto e mezzo tutti puntuali, a incominciare le lezioni. La corriera di San Luca arriva a Sambese alle otto e mezzo; poniamo che tardasse perché era un giorno piovoso: si poteva calcolare che alle nove e mezzo gli ispettori fossero al Ginnasio,

Io spiego, spiego (ricordo che traducevo Sallustio: *Dicet aliquis: quid igitur censes?...*) guardo l'orologio ogni dieci minuti: sono le nove e mezzo, sono le dieci: non si vede nessuno. E io avanti a parlare, a leggere, a commentare. Vedevo bene che gli scolari erano irrequieti anche loro, aspettavano. Ma io non voleva interrompermi. Giungendo, dovevano sentire subito che al mio Ginnasio, perdio, si faceva lezione. E parlavo, parlavo forte, che si sentisse bene, fin dal basso della scala; e potessero dire fin dal primo momento: Non c'è che dire, il professor Battei non si risparmia.

E guarda l'orologio, e parla: sbircia, e commenta. Erano le dieci e mezzo. Io non ne poteva più; e vedevo che anche gli scolari ormai pensavano a tutt'altro. Non importa: non potevano tardare che di minuti. Forse qualche incidente alla diligenza, per il fango? Avanti, avanti: *Atque ego tametsi viro flagitiosissumum existumo impune iudicare...* E guardo l'orologio: le undici!

Per farla breve: sonarono le undici e mezzo, e venne il bidello, tutto stupito anche lui, a dare il *finis*; e non si era visto nessuno. Cinque capitoli di guerra Giugurtina avevo spiegato! Ero mezzo morto dalla fatica, dall' insonnia della notte, dalla agitazione dell'aspettare, dalla stizza... E i miei professori, niente. Ci ridevano, loro: già, se il Ginnasio va male, tutto cade sulle spalle del Direttore.

Li saluto: arrivederci alle due. Era spiovuto, ma un fango da non si dire. Mi avvio giù, a rotta di collo: giungo in paese, corro all'albergo...

— Non è arrivata la corriera delle otto e mezzo?

— Sì, professore; è arrivata alle nove e mezzo — mi risponde l'oste.

— E non c'era nessuno?

— Due signori c'erano.

— Due signori!? Hanno chiesto di me? Dite dite: chi erano? Non hanno detto il loro nome? Com'erano?

— Non hanno detto niente. Un signore alto, secco, con gli occhiali d'oro...

— Senza barba...

— Senza barba, professore.

— Lui, lui. Dove sono? E l'altro? Sono andati a riposare? Di sopra?

— No, professore. L'altro più piccolo, con un gran barbone e due occhi vispi...

— Loro, loro! Ma dove sono?

— Andati.

— Dove, andati? Di' su: fa presto.

— E che ne so io, professore? Non hanno detto niente. Sono scesi, mezzo bagnati. Quello magro ha cominciato a bestemmiare che non ne poteva più. L'altro dice: « Dove sta il Ginnasio? » Io gli spiego: « Di qui, su... » Neppure mi lascia finire: « Ancora su? » dice l'altro. E quello con la barba: « È meglio far prima colazione », dice. — Sicuro! — dico io. E il primo: « Che cosa c'è? » E io gli dico: « I maccheroni con le alici, eccellenza ». Quello fa una smorfia come se gli avessi detto: « C'è della... » Ma che vi pare, professore...

— Avanti, avanti: e allora?

— Allora si mettono qui e fanno portare una bottiglia di vino bianco; e poi cominciano a parlare piano: e quello lungo stava arrabbiato, e quello con la barba rideva; eppoi quello lungo mi chiama e dice: « Quando parte la corriera per tornar giù? » E io: « Una alle dieci, eccellenza, proprio ora; e un'altra alle cinque stasera; ma quella della sera non parte sempre ».

— E poi?

— E poi parlano ancora piano, e quello con la barba dice forte: « È l'unica ». E guardano l'orologio.

— E poi?

— E poi la diligenza era pronta, e quelli pagano il vino, e mi lasciano quattro soldi di più, e montano nella diligenza; e quello lungo bestemmiava ancora; e quello con la barba, quando la diligenza fa per moversi, mi voleva dar la mano dallo sportello e rideva: e io non voleva, vi pare, professore? ma lui me la prende per forza e mi dice: « Salutami bene, caro, perché puoi star sicuro che non ci vedremo mai più ». E rideva . . . .
. . . .

*
* *

L'ispezione c'era stata o non c'era stata? Voi mi domandate così. Ed è quello che mi son domandato anch'io, allora, e poi per un pezzo. Nessuna notizia. C'era stata o non c'era stata?

In luglio, quando passai da Roma per andare in vacanza al mio paese, alla Minerva mi dissero che avevo delle ottime note degli ispettori Rubini e Guappi, « specialmente per l'ottimo ordine, lo zelo e la modernità con cui viene attualmente ordinato e diretto l'istituto ginnasiale di Sambese »: precise parole.

L'ispezione c'era stata.

E perciò quando ci fu il concorso per la reggenza di superiore con l'incarico fisso della direzione, riuscii uno dei primi; e sono qui, a

soli quarantacinque anni, in una bella posizione, morale ed economica, in un paese comodo, quieto, senza distrazioni, senza tentazioni di spese inutili...

Vedete, dunque, se non ho ragione di dire che quando si è onesti, e quando si hanno desidèri limitati, questa del professore governativo è un fior di carriera! E un po' di fortuna, si capisce. Questo è umano.

Il divino ozio

(A Gabriele Valesini).

L'acqua che da se stessa si cavava un suo letto nel piano, vi scorre àlacre e paga. Ma se poi l'uomo ha fatto del rivo canale e la ha chiusa ai fianchi di cieche pareti e di muri, così costretta ella pensa di sentirsi più bella e severa, e d'aver sortito finalmente la sua forma verace di cammino e di vita.

Giovanni Albieri aveva venticinque anni e la laurea di lettere, ed era persuaso di aver pure un grandissimo ingegno. Perciò voleva fare molte belle e grandi cose. Aveva scritto da poco due sonetti: uno su Agar e uno su Isabella d'Este; onde s'era disegnato un vasto « Poema de la Donna », in sonetti e in tre parti: « le Sacre » « le Classiche » « le Cristiane », con interludi di esametri e pentametri, giù fino a tutto il regno

di Luigi XV. Dopo, i tempi nuovi e la rivoluzione guastarono ogni cosa, dappertutto, e un'opera d'arte non può guardare più giù. Aveva anche pensato un ciclo di romanzi, « I vulgari », rappresentazione realistico-estetica della città e della campagna moderna: la vile prosa può anche abbassarsi fin qua.

Giovanni Albieri pensava con tristezza che il teatro deve pur dare indicibili gioie, e offre più immediata la voluttà del dominio sul vulgo. Perchè egli, come molti spiriti perfettamente aristocratici, avrebbe tenuto a dismisura alla grande e clamorosa ammirazione del vulgo. Ma per questo bisognava fare del teatro moderno, e il teatro moderno non rientra nell'arte. Ci si stizziva davvero. Certo a lui, con un poco di pratica, far qualcosa come « I Tessitori » o come « La fine di Sodoma », che a quei loro autori doveano aver preso tutto l'ingegno e sembrare il culmine dell'arte, non sarebbe costato molto: ma gli sarebbe parsa una menomazione! « L'Orestiade » di Eschilo: quello era il suo grande ideale! Ma appunto in questa èra ignobile e scialba mancano i miti all'artefice. Pur frattanto la visione dell'arco scenico e della gran bestia fascinata lo tormentava di desiderio ambizioso; e pensava che avrebbe finito, per una volta, col concedere ai tempi e scrivere qualche cosa sul tipo di « Gian Gabriele Borkmann ».

Così egli andava virtuosamente ordinando in pensiero la sua opera futura, e nelle passeggiate solinghe per le morte strade del suo paese, ove passò l'estate dopo la laurea, o la sera al buio, avanti l'arrivo del sonno, si leggeva e si rileggeva all'infinito, in sulla prima pagina d'uno qualunque dei suoi libri futuri, il dolce elenco delle sue opere: — Le Opere di Giovanni Albieri: POESIA « *Poema de la Donna* »; ROMANZI « *I Vulgari* »; TEATRO... Frattanto non aveva ancor messo mano a nessuna, sebbene grande fosse la vampa e l'ardor del lavoro.

Perché egli aspettava — trista attesa — una cattedra, una nomina che lo avrebbe forse mandato in qualche paese lontano e mutate d'un tratto le consuetudini esterne della sua vita, con danno certo e gravissimo dell'arte, cui si chiede una uguale e non turbata tranquillità per produrre le cose sue grandi e piene di gloria. Meglio frenar, per poco ancora, l'ardore.

Così quando gli venne l'annunzio che lo destinava al ginnasio di San Silvestro, la sua fu commozione molto diversa da quella che provarono la sua mamma e le umili sorelle: fu quasi tutta di gioia, una pura gioia d'artista. Cercò sul dizionario dei comuni San Silvestro, che è un borgo della valle bassa del Po, capoluogo di circondario: riempì di libri una piccola cassa mentre le umili sorelle gli venivan preparando amorosamente il

baule, studiò un itinerario, e partì, in un meriggio grigio di novembre. Viaggiò il resto della giornata eppoi quasi intera la notte; cambiò tre volte di treno, con lunghe soste penose, — e in una oscura alba di nebbia giunse alla piccola stazione di San Silvestro, abbandonata, umida, sonnolenta; dove né braccia amiche si porsero a lui che giungeva e neppure un facchino mercenario si trovò che rispondesse alla sua chiamata; onde il poeta dovette scendere solo e di fretta faticosamente nell'oscuro mattino, col suo scialle, la sua valigia, e l'intatto fardello delle sue chiare speranze.

*
* *

— « L'Aquila d'oro », signore?

Si lasciò sballottare per mezz'ora in un carrozzone quasi chiuso, poi s'accorse, al rumor delle rote su di un lastrico e al chiarore incerto del mattino caliginoso, di entrare sotto un porticato, in un cortile. Il vetturale bussò alla porticciuola interna dell' albergo. Era umido e freddo. Giovanni, impaziente di aspettar dentro il' veicolo, camminava a gran passi su e giù per l'androne, e non osava lagnarsi. Finalmente si udì rumore di catenacci, e una piccola fante apparve, discinta, con un moccolo gocciolante fra mano, ed era la prima immagine chiara che gli apparisse in

quel paese ospitale. Era assonnata e quasi spaurita dell'avvenimento insolito. Lo guidò su per una scala stretta: Giovanni batteva i denti.

— Vorrei una camera calda, o scaldabile.

La fanticella lo guardò in volto tra stupita e curiosa:

— Qui a San Silvestro non ci scaldiamo in camera.

Poi che ella aveva annunziato il fatto con molta naturalezza e convinzione, come avrebbe detto: alle Canarie non ci si scalda, — egli non rifiatò. Si fece portare qualcosa di bollente; poi si buttò vestito sul letto, si tirò addosso il coltrone, e stié ad aspettare la luce, la pigra e fievole aurora di quel giorno nuovo, il primo sole fecondo di quel suo sospirato soggiorno libero solitario e glorioso.

La luce venne, stentata; ed egli uscì, e trovò la scuola. Conobbe i suoi dolci colleghi che lo squadrarono compassionevoli e si affrettarono a fargli le più affettuose condoglianze per la residenza che gli era toccata e per la professione che aveva scelta. Si afflisse un'ora col suo direttore, il professor Enzo Battei, che gli spiegò in ogni punto l'andamento dell'istituto e i « criteri » con cui erano istruiti, disciplinati e diretti, da sette professori, lui direttore e un bidello, i diciotto allievi di quel ginnasio. Infine fu presentato, con qualche pompa e con un

discorso pieno d'onestà, alla sua classe, in numero di quattro scolari, stupiti e accesi di curiosa malizia. Poi girò un poco il paese annebbiato. Così venne assai presto alla sera quel suo primo giorno di laboriosa libertà d'arte e di pensiero.

Il seguente e due altri ancora passarono nella ricerca di una dimora possibile. Avrebbe voluto due stanze: uno studio assai grande e luminoso, sulla aperta campagna o sul fiume. Ma non c'erano che vecchie camere ingiallite e odorose di muffa, vuote di mobili e piene di tendami e ciarpami desolatamente borghesi. Finì con lo scegliere una piccola camera su di un cortiie angusto. I mobili eran pochi, ma nessun ciarpame. La scelse perchè muri erano imbiancati e quasi immuni di stampe.

— Avrà della cella — pensò Giovanni. Giacchè egli era un artista e gli occorreva ad ogni decisione o scelta, anche forzata, della vita, darsi una ragione di eleganza.

Gli arrivò la cassa dei libri, e si avvide che gli mancava uno scaffale. Ne ottenne uno piccolo per i migliori, e una cassapanca su cui disordinò bellamente gli altri. Tolse un quadro oleografico di devozione di capo al letto e lo sostituì con una « Madonna del Cardellino ». Strappò un vecchio almanacco adibito a regger cartoline illustrate, e mise al suo luogo una mediocre acquaforte che possedeva: uno stagno e dei salici. Avrebbe, certo,

voluto qualche cosa di più espressivo, specialmente per quel punto così in vista, proprio di fronte a chi entrava: per esempio delle fiamme molto stilizzate, con una salamandra, come nel suo ex-libris, immaginato da lui e non ancora fatto eseguire. In mancanza, scrisse almeno sotto ai salici e allo stagno, con un carbone sulla calce bianca in lettere chiare e irregolari, il verso di Inghilfredi che si era scelto per motto:

E VIVO IN FOCO CO-
ME SALAMANDRA.

Quand'ebbe scritto questo, si avvide che nella camera non c'era fuoco, e né stufa né caminetto per farne. Chiamò la padrona. Venne, rossa, ossequiosa, sfrontata.

— Professore, caminetto non ce n'è bisogno, perché sotto ci fan la cucina ed è caldo. Il professore che c'era l'anno scorso non ha mai fatto fuoco.

— Ma io sto molto in casa e debbo lavorare — replicò lui, con dolcezza.

L'altra dette un'occhiata, non molto rispettosa, ai libri e alle carte; poi si rivolse al giovane:

— Ho capito: lei fa il professore, ma ha ancora da studiare.

— Sicuro. Anzi, se avesse un calamaio...

— Già: anche l'altro professore, aveva finito di studiare, lui, ma volle il calamaio.

Venne una boccetta nera, e, con qualche giorno di pazienza e di polvere, la stufa; onde, dopo due settimane dall'arrivo, Giovanni era allogato in quella che doveva essere la culla della sua gloria nascente.

Frattanto, nel basso borgo padano, non aveva visto più mai un raggio di sole. Lo osservò, quella sera, al caffè Umberto, dove il direttore del ginnasio faceva una sua metodica scopa col ricevitore del registro, e alcuni colleghi erano attorno a commentare.

— « *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*
Son giunto, lasso!...

— Suoi versi codesti? — domandò per cortesia il direttore Battei, professore di lettere.

Quando i colleghi sentirono che erano di Dante e che non erano nella Divina Commedia, si maravigliarono della cultura di quel giovane e cominciarono a guardarlo con diffidenza. Solo il professore della prima ginnasiale, che aveva cinquantacinque anni e non aspettava promozioni, ebbe a dire ammirato, la sera dopo, all'« Aquila d'oro », discorrendo con i padroni del nuovo venuto di cui aveva visto giungere la cassa dei libri:

— Quello è una scienza!

L'albergatrice allora si maravigliò soavemente che facesse il professore. Così Giovanni Albieri

entrò nella conoscenza di quelli che dovevan cullare la sua gloria giovinetta.

***

Allogato nella sua stanza, ch'era sempre quasi calda o troppo calda, e accordate le ore dei pasti con quelle della scuola e con le consuetudini contadinesche del paese, Albieri in un pomeriggio di lunedì, dopo la lezione, si chiuse nella sua camera-studio, e incominciò a lavorare; cioè a ordinare gli appunti delle sue opere. Anzi ne scrisse i titoli e gli indici su di un bel foglio, e lo fissò al muro, a continuo ricordo e incitamento. Poi, divisi e ordinati gli appunti, si mise a pensare se dovesse cominciare la sua gloria dal verso o dalla prosa. Cercò di immaginare una bella fila di opere sue, versi e prose, in qualche negozio di libraio elegante; e si promise che avrebbe sempre comperate e ritirate quelle copie dei suoi libri che avesse trovate su per i muriccioli, giuntevi dalla scortese avidità di qualche amico o di qualche giornalista. Vennero le cinque e mezzo; alle sei si distribuiva la posta. Si imbacuccò: uscì lentamente.

— Cominciare, dunque, dal verso o dalla prosa?

Dette un giro largo per il paese. Alla posta non c'era nulla per lui; dalla sua mamma gli

era giunta una lettera quella mattina, come quasi ogni giorno. Gli altri pareva che poco si curassero ancora di lui. Aveva mandato a una rivista i due sonetti su Agar e su Isabella d'Este, ma non aveva ancora avuto risposta. Gli sarebbe piaciuto tanto ricever molta corrispondenza!

— Quando sarò assai conosciuto — pensò — mi sarà davvero indispensabile un segretario per rispondere a tutti!

Camminò ancora un poco per l'argine: l'altra sponda del fiume era avvolta di nebbia, come sempre, in una lontananza mistica e scialba. Giunse in breve, e quasi senza avvedersene, alla sua trattoria. Pranzò solo e in fretta, sebbene si sforzasse di andar lento: poi restò mezz'ora a guardare la fiamma tremula e viva del gas e ascoltare senza sentirli, due commessi viaggiatori che all' altra tavola disputavano di arte drammatica. Uscì, e quasi senza avvedersene ancora andò al Caffè del Commercio ove il direttore giocava a scopa col ricevitore, e si mise, con gli altri, ad assistere.

Più tardi, rincasando, aveva in fondo all'anima come un malcerto scontento di quella prima giornata di lavoro.

Pure molte altre passaron così e nulla portò a lui quella calma serena che è necessaria al concepimento dell'arte. Non era abbastanza rotto alla vita né così sereno realmente da saper trarre

dalla volgarità che lo circondava pur qualche elemento di interesse vitale. Più lo opprimeva la meschinità che, inesperto a giudicare le altrui miserie, credeva di scorgere nei suoi colleghi; e i più giovani gli apparivano anime paurose e ringhiose, beatamente supini e chiusi ad ogni lume d'intelletto gli altri: affetti tutti da quella malattia professionale degli insegnanti che è il delirio di persecuzione nelle sue forme e nei suoi stadi più vari.

Anche, gli mancava un centro vitale. Alcuni avevano la famiglia; altri se la erano fatta, a lor modo, attorno al loro oste e alla bottiglia serale. Egli non aveva nulla di tutto ciò. Intendeva, ora, quello che non aveva inteso mai prima né avrebbe mai creduto d' intendere: la famiglia che aveva lasciata quasi senza rimpianto, con una strana illusione che in quell'abbandono fosse la libertà utile al lavoro, gli appariva ora come l'unico focolare di vita che, presente, gli avrebbe data la possibilità di pensare e di occuparsi. Così faceva quella sua scuola quotidiana con assai men di noia e di disgusto di quel che avrebbe creduto, ma senza interesse; e d'altro: nulla. Lavorare tediosamente oggi sol per poter lavorare tediosamente il dì appresso, lo umiliava; né, inesperto, si rendeva conto che questa è la norma comune e la grande assurdità dell' opera umana. E, in fondo, quel che più

lo mordeva in tutto ciò non era la sua foggia vana di vita, ma il non vederne una formula, una definizione qualunque, che la salvasse ai suoi occhi raffinati di artista.

Dopo un mese si accorse pure che quella sua retribuzione d'ogni mese era assolutamente insufficiente alla vita ch'egli si era disposta: vita invero affatto modesta e raccolta, eppur di tanto superiore a quella di parecchi fra i suoi compagni di lavoro. Aiuti da casa non poteva aspettarsi né chiedere, ché conosceva la condizione assai modesta della sua famiglia.

Così i turbamenti della strettezza si aggiunsero, ancor vaghi, agli altri indefiniti e infiniti che gli invidiavano il lavoro sereno. Onde accolse con gioia ciò che pochi mesi prima gli sarebbe parso un orrore: la proposta di lezioni private; e ne diede, assai lieto, e gli piacque che aumentassero, come fecero in breve. Lo aiutavano, e gli riempivano certe lacune di tempo sperdute nella giornata, tra le lezioni della scuola e le ore dei pasti e dei riposi necessari. Immaginò pure che ciò avrebbe giovato molto al suo lavoro. Le ore da dedicare all'arte sua vera restavano così meglio delimitate e serrate tra quelle date volgarmente alle grame necessità della vita. Ora si trovava assai meglio; ed era per lui una compiacenza e una voluttà infinita, alle cinque del pomeriggio, dopo una giornata

divisa tutta fra la scuola e le corse agli allievi privati, dire al suo ultimo alunno e a se stesso:

— E ora vado a lavorare.

Ma presto si avvide che si ingannava anche in ciò. E davanti allo scaffale dei suoi libri ormai da lungo polverosi, davanti agli appunti e all'elenco delle sue opere fisso al muro disperatamente, si accorò davvero, e ne pianse. Poi si abituò in breve a quel cordoglio, ma il vuoto di quella corta ora rimastagli di tranquillità nella sua camera lo torturava di tedio. Non sapeva che fare!

Un giorno si trovò così disperato, che si mise a correggere, in casa, i compiti dei suoi allievi. Non gli era ancora avvenuto! La via della degradazione è precipitevole: dopo meno di un mese era venuto a tal punto da correggere compiti ogni giorno. Era come un lento e dolce suicidio dello spirito e dei sensi. E sentiva che la teoria e la definizione della sua vita stava per presentarsi, finalmente, lucida e presta al suo spirito di artista assai fine.

*
* *

Era tornata la primavera, e di sull' argine le linee annebbiate dell'altra sponda, lontano, si disegnarono chiare, si profilarono nitide, si

avvivarono di chiome d'alberi, verdi e moventi sul fondo del cielo sereno.

Giovanni si era levato alle sette. Aveva fatto tre ore di scuola al mattino; poi una di ripetizione, subito dopo mezzodì, al convitto; poi un'altra di scuola; eppoi tre ancora di lezioni in punti dispersi del borgo. Ora, venuto al tramonto della sua giornata ormai tutta presa di cure volgari, rientrato nella sua camera mal chiara ad aspettar l'ora della cena, si distese sul letto, e si trovò meno accorato del consueto. Era assai stanco, e quel riposo gli era dolce. Pensò alle sue opere e alla sua gloria con compiacenza, ma alla vita laboriosa, sognata e consumata nel sogno, quasi con compatimento. Il riposo gli era assai dolce. Ne sorrise. Ora si avvedeva che l'uomo sano e sereno e veramente superiore per lo spirito, non deve faticarlo ma adagiarlo nell'ozio tranquillo degli dei. Pensava alle sue opere e alla sua gloria futura con compiacenza: e si diceva che certo avrebbe, più tardi, rubata all'ozio qualche ora e fattala operosa per dare al mondo aspettante qualcosa che consolasse i volgari della loro laboriosità piccola e stolida. Ma per uno spirito maggiore l'ozio solo, l'ozio sacro, il divino ozio è degno pascolo e vita. Egli si sentiva ora, dopo la lunga ricerca e dopo tanto vano cordoglio, puro e tranquillo; sentiva come la sua vita si ordinasse ormai nella formula non

prevista e raggiunta. Le ore materiali delle fatiche necessarie non eran da contarsi per lui, come estranee allo spirito: il corso vero della esistenza era in quelle dedicate al fine supremo del suo raffinato intelletto. Che importavano sette ore quotidiane di fatiche cocenti e meschine? Egli aveva infine inteso e raggiunto il nobile oggetto della sua vita d'arte e di pensiero: il degno, il sano, il sacrato olimpico ozio dei divi, degli asceti e dei saggi.

Il macauccio

Nell'anno di grazia millenovecentodue gli abitanti di San Silvestro, capoluogo di circondario, si accorsero che l'albergo dell'« Aquila d'Oro » non poteva più bastare alle cresciute necessità del loro florido paese. La politica cittadina si era andata « evolvendo per differenziazione », come insegnano i positivisti; perciò un albergo solo non bastava più, giacché è noto che la politica esercita l'opera sua prima e più immediata sugli alberghi e sulle osterie.

L'effetto si era visto già innanzi nella varia frequentazione dei caffè. Il caffè Umberto, in piazza, era frequentato dai conservatori; il Mazzini, in via dell'Argine, dai repubblicani e dai radicali. Così pure c'erano il barbiere conservatore e il barbiere repubblicano; e ora s'aggiun-

geva, presso la Posta, la barbierìa del giovane Piáttola, che stava nutrendosi una sua speciale clientela di socialisti e ultra. Ottima e simpatica forma di divisione del lavoro, per la quale in ciascuna bottega esso si mantiene moderato e tranquillo.

Ma il partito radico-repubblicano si era rivelato assai forte, uscendo dalle ultime elezioni battuto sì, ma con una sconfitta « che era una vera vittoria morale », come avevano dichiarato soddisfattissimi i vinti, in un manifesto postumo ai loro elettori. Si riconobbero tanto forti, che crebbero in petulanza; e le contese eran diventate continue all'« Aquila d'Oro », l'unico albergo del paese, dove andavano, mescolati, conservatori e repubblicani a pranzare fuor di famiglia ogni domenica e a giocare ogni sera, secondo i gusti d'ognuno, a piattello o al macao. Allora i più saggi osservarono:

— È inutile, con un albergo solo non si va avanti.

E il Passerini, ricco sensale di grano e spirito di iniziativa se altro mai, pensò bene di cogliere l'occasione propizia; e nella estate del millenovecentodue prese in affitto, a lunga scadenza, i locali del vecchio " Gallo ,, ormai fallito e abbandonato da tempo immemoriale, li rimise a nuovo, e li riaprì col nome di " Albergo delle tre corone ,,.

I buoni effetti della iniziativa non si fecero aspettare. La clientela dell' " Aquila d'Oro ,, scemò considerevolmente e le dispute serali con essa. I conservatori, dopo cena, preso il caffè all' " Umberto ,, andavano a finir la sera all' " Aquila d'Oro ,,; i radico-repubblicani, verso le nove, passavano dal " Mazzini ,, alle " Tre corone ,,.

C'erano anche, in paese, (perché San Silvestro è ricca di pensiero e di modernità) ben sette massoni che da due anni si erano riuniti in loggia. San Silvestro è sul Po, e quivi presso immette nel Po un torrentello, che i paesani chiamano lo Strombo. Perciò i sette massoni, costituiti in loggia, datavano i loro atti dalla « valle dello Strombo ». Quando si aperse il nuovo albergo i sette fratelli della valle dello Strombo ebber modo di mostrare lampante ai denigratori, che li accusavano spesso di consorteria e di reciproci legami tirannici, la indipendenza e la varietà grande di opinioni e la mirabile libertá di che quella fratellanza mena vivo e legittimo vanto; — ché i tre massoni più vecchi rigidi custodi del rito integrale, avanzi autentici del Risorgimento (il quale, come ognuno sa, fu opera della Massoneria, impersonata nei fratelli Garibaldi e Mazzini) continuarono, come conservatori, a frequentare l' " Aquila d'oro ,,; mentre i quattro più giovani, radicali repubblicaneg-

gianti, passarono senza titubanze alle “ Tre corone „.

All'arrivo di ogni treno, gli omnibus dei due alberghi si facevano, dietro lo steccato della stazione, una spietata concorrenza di grida e di richiami per tentar di sedurre il raro viaggiatore che una sua stella malvagia avesse fatto scendere a San Silvestro, capoluogo di circondario.

— “ Aquila d'oro „!

— “ Tre corone „! Signore, la valigia!

— “ Aquila „! “ Aquila „! Nel centro della città. “ Aquila d'oro „!

— Signore, alle “ Tre corone „!

E i rispettivi commessi si strappavano la valigia del malcapitato, il quale le teneva dietro, ed entrava dove la vedeva, finalmente, introdotta e deposta dal vincitore.

*
* *

Nell'autunno del millenovecentodue venne a San Silvestro, passando ai ginnasi governativi da quello comunale di Buriate Lombardo, il giovine professore Alceste Marini. Vide la sua valigia entrare nell'omnibus delle “ Tre corone „ e la seguì. Dopo qualche giorno si mise a dozzina in quell'albergo, e ci si trovò abbastanza bene.

Ci si trovava abbastanza bene, ma presto rim-

pianse Buriate e la tavola della signora Luisetti. Per le prime settimane, invero, si era abbandonato con qualche voluttà a quella solitudine nuova. Leggeva molto, faceva scuola, passeggiava, e sognava dell' avvenire. Ma dopo qualche tempo incominciò ad annoiarsi. Pioveva quasi ogni giorno. I suoi nuovi colleghi non gli andavano troppo a sangue: eran quasi tutti o molto più anziani o ammogliati; e l'unico giovine e scapolo, Giovanni Albieri, gli appariva manierato e ridicolo: eppoi mangiava all' " Aquila d'oro ,,. Ah! il suo timido-ardente Calvi, e lo sventato Duilio, e anche il vecchio e conciliante Selmi! E chi gli avrebbe ridato la cucina e le cure amorose, se pure soverchie, della signora Luisetti?

Cominciava ad annoiarsi, e venne a mano a mano avvicinandosi per necessità di adattamento a quegli indigeni, assai primitivi e volgari la maggior parte, che si radunavano alle " Tre corone ,, ogni sera a mangiare, bere, giocare, e commentare i fatti del giorno: sensali i più, bottegai, agronomi, qualche professionista, qualche ozioso: poi un fondo fluttuante di commessi viaggiatori. Volgari e chiusi ad ogni amore di ragionari intelligenti; ma egli incominciava a scorgere in loro qualche buon materiale, gli pareva, di osservazione e di studio, e finì con trovar quasi necessarie alla sua vita quelle tre ore, dalle nove a mezzanotte, passate a sentirli

discorrere di cose che non gli importavano, a vederli infervorarsi a giochi cui non prendeva parte.

Incominciavano con il tressette o la briscola in quattro: qualche gruppo preferiva il piattello. Poi, alla tavola maggiore, uno proponeva:

— Un piccolo giro in famiglia?

— Perché no?

— Rosario, altri due mazzi!

E incominciava un macauccio discreto, davvero « in famiglia », cui a poco a poco traevano i giocatori di tutti gli altri tavolini.

Alceste Marini non conosceva il macao, e poco ne capì, al vederlo. Memore dei sette e mezzo della signora Luisetti con posta da uno a cinque centesimi, volle darsi delle arie da giocatore:

— Io non amo che il sette e mezzo!

Ma tutti gli diedero sulla voce:

— Peuh! Un gioco da bambini. Provi il macao!

— Non mi piace.

— L'ha mai giocato?

Si vergognava a dir di no: affermava, spudoratamente:

— Altro! Ma non mi piace.

E quelli allora si persuadevano che non l'aveva giocato mai. E vollero iniziarlo.

— Veda, stia attento al mio *tableau*. Il principio è lo stesso del suo sette e mezzo: si tratta

di avvicinarsi a un dato punto, non troppo però; ma in questo...

Gli spiegarono la teoria, e lo fecero assistere ripetutamente alla pratica.

Stava attento, e puntava qualche soldo, a caso, senza metodo. Stentava a fare in fretta la somma dei punti, e quando era la sua volta di chiamare, gli altri si impazientivano.

Lui allora, con aria di conoscitore:

— Molto più interessante il sette e mezzo; molto più vario.

E quelli lo compassionavano.

— Ma stia attento! lasci fare a me, lei punti soltanto. Croce!

Vinceva quattro soldi. E l'iniziatore, con gioia ingenua:

— Vede? vede? Comincia a piacerle?

E Alceste incominciò a capire il giuoco e a prenderci gusto.

La signora Rosa, moglie del proprietario (una bruna fredda e soave), qualche volta, passando, lanciava loro un'ammonizione affettuosa:

— Ah, ragazzacci, con quelle carte! Prudenza, mi raccomando!

E al Marini:

— Ma vede che viziosi? E mi tocca lasciarli fare! Ma moderato, veh, altrimenti non vi do più le carte.

Il Marini incominciava a prenderci gusto. Ce-

nava alle otto; poi usciva a fare un giro fino all' argine quando non pioveva, o per i brevi portici della piazza quando era mal tempo: incontrava qualche collega, scambiava qualche parola distratta; eppoi:

— Vado a prendere un latte caldo prima d'andare a coricarmi.

Invece andava a sedere alla tavola del " macauccio in famiglia ". Le sue vincite e le sue perdite non superarono mai, per quella prima settimana, le due o le tre lire: in media, erano in bilancio quasi perfetto. Incominciava a prenderci gusto e anche gli piaceva vedere quei tipi diversi della bestialità umana fondersi nella bestialità comune e intensa di quella strana passione. E lo divertiva tanto la soavissima signora Rosa, quando li ammoniva maternamente:

— Ragazzacci!

Una sera a questa uscita un vicino disse piano al Marini.

— O perché non va a dirlo di là?

E accennò con lo sguardo un uscio a vetri smerigliati, che metteva in una stanza più interna.

La stanza appariva illuminata. Il Marini pensò allora che da parecchi giorni aveva veduto, senza porvi mente, sempre illuminata quella stanza, in cui non era stato mai. Non comprese di che si trattasse e non osò domandarlo. Tanto più che gli iniziatori richiamarono la sua attenzione.

— Professore, non punta?

Puntò quattro soldi. In quella vide aprirsi l'uscio illuminato, uscirne il Conti — uno degli eleganti del paese — e avvicinarsi al banco da cui troneggiava la signora Rosa... Ma di nuovo dovette puntare, si assorbì nel suo piccolo giuoco, non osservò oltre.

Giocò, con varia fortuna, due o tre ore. Scorse due o tre giovani, che non conosceva, entrare, salutare distratti, parlare qualche istante sottovoce presso la signora, scomparire per la porta luminosa nell'altra stanza. La sua attenzione e la sua curiosità eran divise oramai fra il gioco e quel mistero nuovo. Ma non chiese nulla; si ripromise di osservare: studiare i costumi e le debolezze degli uomini è sempre curioso. Per questo giocava, non per altro, che diamine! Eppoi un gioco così modesto!... Non aveva ancora né vinto né perduto; qual maggiore disinteresse?

La sera dopo fece un nuovo passo nella conoscenza del nobile giuoco: tenne banco, per la prima volta! Era un po' impacciato, in sul principio, specialmente nel pagare o nel ritirare le poste vinte; poi venne a mano a mano facendosi più franco. Né gli passò più per il capo di far caso dell' uscio illuminato. Giocava sereno e riusciva un banchiere abbastanza disinvolto; non dispiacque a quell'assemblea di buoni giudici.

Alla fine della serata aveva vinto dieci lire! Ne ebbe molta maggior letizia che per le centotrentotto lire della sua prima retribuzione mensile, un anno avanti, a Buriate: il primo guadagno della sua vita. Davvero non avrebbe mai creduto, lui così disinteressato sempre, di aver tanto piacere per un guadagno di dieci lire. Per il modo nuovo, forse, e il contagio: eppoi il pensiero che questo era per divenire, certamente, cosa d'ogni sera. Per un professore governativo non è, via, disprezzabile un guadagno cotidiano di dieci lire: due giornate e mezzo di scuola quasi! Era un triplicare lo stipendio.

Perché non sognava neppure che ciò potesse cambiare. Era questione di giocar bene, ecco tutto; di non lasciarsi attirar troppo, e di calcolare con esattezza le probabilità. Non avrebbe mai creduto, senza provarlo, che in un gioco di quella sorte avesse tanta parte l'abilità. E si accorgeva di averci disposizione. Bene, bene!

Ma la sera dopo la fortuna gli aveva voltate le spalle. Perdette, ostinatamente: perdette circa quindici lire. Andò a coricarsi un po' stizzito. Ma si svegliò sereno:

— Ho voluto forzare il giuoco un po' troppo, ieri sera. Quindici lire! È vero che dieci erano del guadagno precedente. Una sera di sfortuna, è cosa naturale: non si tratta infine che di cinque lire. A stasera, perdio!

Passò tutta la giornata in febbre, aspettando la sera. — Cominciò a puntare; perdeva.

— Non c'è che tener banco. Stasera è il banco in fortuna. — Banco!

Ma quand'ebbe il banco ricominciò a perdere, più copiosamente: ci si ostinò, e perdette ancora. Alla fine della serata aveva perduto quaranta lire, quante ne aveva! E la notte non riuscì a chiuder occhio.

— Asino! Un po' di pazienza ci voleva: se continuavo a puntare, mi rifacevo, eppoi vincevo. Col banco è impossibile regolarsi. Se si vince, è fortuna. L'abilità si vede nella puntata. Questa sera...

Ma ricordò che non aveva più un soldo.

— Come fare, questa sera? Dove trovarne?

Fu distratto, bizzoso con gli scolari, chiuso e scontroso con i suoi colleghi, che mai gli erano parsi così mediocri e meschini. Quelli, o stavano chiusi in casa, la sera, o andavano all' "Umberto„ a giocarsi il caffè a scopone. Un'ora di gioco assorbente, bestiale, per guadagnare un caffè, tre soldi!... Che meschinità!

— Ma come fare, questa sera?

Venne la sera, e non aveva trovato. Pure andò alla solita tavola, all'ora solita: anzi un po' prima degli altri. Se ne vergognò un poco. Si volse alla signora Rosa, per far due chiacchiere. Ma in quella la porta illuminata si aperse e si

presentò il Conti, tutto rannuvolato, senza salutare.

— Signora Rosa, permette una parola?

Confabularono un istante. La signora disse:

— Vada, glie li mando...

Due giovani, che il Marini non conosceva, sopravvennero, salutarono la signora, scomparvero, con il Conti, di là dalla porta luminosa.

— C'è una cena, di là? — chiese Alceste.

— No, no: la compagnia solita... Dicono che di qua c'è troppo fumo: credo che facciano un tressette.

— Ah...

Intanto, di qua, la compagnia del macauccio s'era riunita, con la formula sacramentale:

— Un piccolo giro, in famiglia?

— Perché no?

— Ah, ragazzacci! — ammonì la signora.

Il Marini, tutto umiliato, si pose a guardare. Dopo pochi colpi il banchiere, che vinceva, lo invitò:

— Professore, lei non punta?

— Non mi sento in vena, questa sera. Ho un sonno, un sonno!...

Ma non riusciva ad andarsene. Il banco, al nuovo mazzo, incominciò a perdere.

— Perdio! — pensò Alceste — questo sarebbe il momento. E non avere un soldo...

Giocarono fino all'una. Era salito di grado,

quella sera, il macauccio in famiglia. I due banchieri che si erano succeduti avevano perduto una cinquantina di lire ciascuno. Avevan cominciato, al solito, con i cinque e i dieci soldi, ma a mezzanotte già nessuno più osava puntare meno di una lira per volta: assai più, i più arditi. E alla fine tutti i puntatori si alzarono gioiosi, commentando i colpi. Chi più chi meno, avevan vinto tutti!

— Bravo, professore: proprio questa sera!...

E se ne andarono, schiamazzando giulivi e discutendo a gran voce su di un punto che da che esiste il gran giuoco non fu risolto ancora in modo soddisfacente: se, e in quali casi, si debba tirare con cinque.

Il Marini se ne andò, rabbioso assai più di quando perdeva. E si giurò che il giorno dopo avrebbe trovato dei denari, anche dieci, anche solo cinque lire, tanto da poter tentare la fortuna.

Ma non trovò nulla; non cercò, neppure. Non era abituato a queste ricerche, non conosceva i modi e i riti del prestito, non avrebbe neppur saputo con che parole incominciare... Pure, la sera alle nove era là, desolato e puntuale.

— Professore, neppure stasera?

Fece faccia franca, e rispose...

— Perché no? Voglio andare a dormir presto, ma per un paio di colpi... Oh perdio!

Fingeva di cercare il portafoglio, in tutte le tasche, e di non trovarlo.

— Oh dove diamine l'avrò lasciato? — Ah, nell'altra giacca! Vede, vede: era proprio destino che non giocassi; non ho con me neppure un soldo!

E allora un coro di proteste:

— Ma professore! Ma le pare! Ma non occorre...

E dieci offerte di prestito.

— Grazie, grazie: — cinque lire, per un paio di colpi... perché ho un sonno!...

Con quelle cinque lire, puntando timido, si sostenne per tutta la sera. Alla fine, ne aveva sette. Restituì le cinque, e andò a casa tutto gioioso.

— Perdio, volevo ben dire che dovesse sempre andar male!

La sera dopo, tra alti e bassi, quelle due lire divennero cinque; la sera che seguì, subito venti... poi volle sforzare il gioco e incominciò a perdere, poi volle rincorrere il danaro perduto, raddoppiando la posta, e a un certo punto si trovò senza un quattrino!

Voleva interrompere, ma:

— Le pare, professore? Faccia, faccia il comodo suo...

E perdette ancora sessanta lire, sulla parola.

*
* *

Conobbe l'ansia e l'umiliazione di chieder quattrini ogni giorno, ogni ora, ad ognuno; imparò gli spedienti più meschini; vendette a uno a uno quasi tutti i suoi libri, per avere, ogni sera, la piccola somma con cui tentare la fortuna. E imparò come dicano di no gli amici, come gli usurai, che volevan firme e garanzie inaccessibili a lui. Ebbe una vita angosciosa, ogni giorno rinnovellata di nuove ricerche, di nuove speranze, di nuove disillusioni aspre, di nuova vergogna: conobbe l'umiliazione del perdere sulla parola, eppoi del chiedere, il giorno dopo, un respiro che il creditore vi accorda come un'elemosina; seppe gli abbattimenti dopo le sere di maggiore sconfitta, e la nausea dei risvegli affannosi, e lo sforzo vano dell'immaginare espedienti, del foggiarsi in pensiero fantastici casi di inaspettata fortuna: e le sue mani seppero il tremito e le sue palpebre il gonfiore dell'insonnia e la sua fronte le rughe.

Poi incominciò, con una fonte inattesa, un nuovo periodo di degradazione.

Rosario, il cameriere delle " Tre corone ,, che lo serviva a tavola, gli aveva un certo ossequio confidente che il Marini non era ancor riuscito a capire se gli fosse gradito o increscioso. Ma

lo subiva, e, incapace di rudezze, mostrava di ricambiarlo con benevolenza.

Una sera, perdute subito le poche lire racimolate nella giornata, Alceste si aggirava inquieto per la sala, senza riuscire a trovar posa, né ad andarsene. Rosario colse un momento ch'egli era nell'angolo più lontano dai giocatori, e lo accostò:

— Sapesse, professore, come mi dispiace di non poter giocare!

— Perché? Beato te!

— Senta? Mi farebbe un piacere?

— Di' pure.

— Se volesse... Ah, ma scusi: questa sera vedo che lei non prende parte...

— Senti: per dirti la verità, non gioco, perché ero venuto, per prudenza, con pochi danari in tasca, e li ho perduti, e non mi piace giocar sulla parola.

— Scusi, sa; ma permetta un consiglio a uno che ha giocato un po' nel suo piccolo, e ha visto giocar molto. O non giochi, o non si metta mai con pochi denari. È la maniera di perder sempre!

— Perché?

— Nel gioco ci sono gli alti e bassi. Vuol proprio cominciare sempre con la fortuna? Se comincia in sfortuna si esaurisce subito, e non ha modo di riparare.

— È vero.

— Puntava o teneva banco?

— Puntavo.

— Veda un po'.

Guardarono, da lontano, e tesero l'orecchio. Si accorsero subito che i puntatori vincevano. Il banco era in grande sfortuna.

— Perdio! proprio il momento buono!... Ma tu che mi chiedevi?

— Forse è una domanda indiscreta... Se volesse fare qualche puntata per conto mio...

— Sarebbe a dire...

— Vorrei arrischiare qualche lira, ma, capirà, tra loro non posso... Se le potessi affidare a lei...

— Figurati!

Rosario dette un' occhiata intorno. Nessuno badava loro. Lo trasse nell' angolo e gli diede un biglietto da dieci lire.

— Dieci, va bene? Le punti a poco a poco, come crede.

— Va bene.

— Ma, ora che ci penso: lei non gioca per sé; non voglio mica che si disturbi per me solo... Un'altra volta!... Però, se lei desiderasse... Visto che non s'è portato danari... senza complimenti, sa; se volesse qualche cosa... domani me li restituirà...

Alceste rimase perplesso un istante. Ma un istante solo; la tentazione era troppo forte.

— Perché no? Dammi cinque lire. Domani...

— Ma le pare? Piuttosto guardi: le do altre

dieci lire; così c'è una cassa comune di venti lire; quello che resta alla fine, va metà per uno. Va bene? È più semplice.

— Giusto.

Prese le venti lire, andò a giocarle e le perdette. Uscendo, disse a Rosario:

— Ti ho portato sfortuna. Domani ti restituirò...

— Ma le pare?

Il giorno dopo non restituì le dieci lire, perché non le aveva trovate. E si mise a guardare il gioco, senza sedersi.

— Professore, non gioca?

— Ho sonno.

— Da un po' di tempo ha sempre sonno, professore. Come va?

Il Marini dette una mezza volta per la sala. Come se nulla fosse, si accostò a Rosario:

— Vuoi che giuochi per te?

— Grazie; vedo che non c'è fortuna per me. Ho stabilito di non giocare più, se no quel centinaio di lire che ho messo da parte con le mance, ho paura che sfumi.

Al Marini quel centinaio fece venire i brividi su per la schiena. Dette un'altra mezza volta per la sala.

— A proposito, Rosario, ti devo quelle dieci lire...

— Ma che dice?...

— Ah non ti importa se domani...?

— Ma professore, lei vuol ridere! Con lei!

Un'altra mezza volta.

— Anzi, Rosario... se non ti disturbasse... se tu volessi darmene altre dieci... farebbero venti.

— Ma si figuri! Permetta un momento.

Uscì. Il Marini si accostò alla tavola. Il banco vinceva. Pure, egli ebbe un'ispirazione diabolica.

— Tre lire a destra — dichiarò. — Ora le metto.

Fu un momento di commozione intensa. Aspettò, per guardare le sue carte, che il banchiere parlasse. Il banchiere era scorretto, lentissimo. Gustava, piano, il suo punto, tenendo una delle due carte coperta con l'altra, e facendo scorrer via questa, a poco a poco, fin che sporgesse un po' del disegno di quella di sotto. Ebbe un aspetto deluso.

— Do carte.

Il Marini guardò le sue:

— Otto! — gridò.

Il banco pagò. Il Marini lasciò, come puntata, quelle tre lire. Vinse ancora.

In quella Rosario tornava.

Il Marini disse al banchiere;

— Lascio la puntata. Pàroli sempre.

È "pàroli", nel gergo dei giocatori, quando, vinto un colpo, si lascia come posta la prima puntata e la vincita.

Corse da Rosario:

— Le tue lire mi han già portato fortuna. Ho vinto sei lire. Da' presto.

Tornò alla tavola. Le sue sei lire eran diventate dodici. Le ritirò, e con le dieci di Rosario eran ventidue. Cominciò a puntare con metodo, poi si accalorò, e le perdette tutte.

Quando uscì, disse piano a Rosario:

— Ti devo venti lire. Domani...

Non osò aggiungere altro.

La sera dopo, al momento buono, non vide più Rosario. Si mise a guardare il gioco. Era vario, ed egli non si sentiva ispirato a giocare sulla parola. Guardava, faceva un giro per la sala, ritornava a guardare...

— Ha sonno, professore?

— Un poco.

E Rosario non si vedeva. Rôso dall'impazienza, andò addirittura in cucina. Rosario era là, che discuteva col cuoco.

— Rosario, hai un pacchetto di sigarette?

Rosario capì a volo.

— Subito, professore.

Si diresse al tavolino ove teneva i sigari per gli avventori. Il Marini lo seguì. Quando fu presso, Rosario senz'altro gli passò un biglietto da venticinque.

— Fanno quarantacique — disse il Marini. E tornò di là.

Uscendo, dopo due ore, disse, in disparte, a Rosario:

— Perdio, non dice proprio. Mi dispiace che intanto...

— Ma non dica, professore!

Dopo otto giorni di quel maneggio il Marini doveva a Rosario appunto cento lire, quelle famose mance accumulate. E per tre o quattro giorni non poté giocare affatto.

— Si leva presto la mattina, professore, che la sera ha sempre sonno?

Ma a lui non importava di ironie, di umiliazioni, di scherni. Passava le notti nell'insonnia, le giornate nella ricerca e nella aspettazione febbrile. Oltre le cento lire di Rosario, doveva danari un po' a tutti: all'uno dieci, all'altro venti lire, ad altri cinque, tre, due, che si era fatte prestare con cento pretesti, con l'impudore crescente delle grandi passioni: perfino cinque lire dal bidello della scuola, cui le aveva chieste, un pomeriggio, dicendo che doveva spedirle subito e che non voleva correre fino a casa, dove aveva dimenticato il portafoglio.

Così venne a termine quel mese di torture, il secondo dalla sua iniziazione. Il giorno ventisette, andò a ritirare lo stipendio. E pensò con immenso rammarico che doveva, anzitutto, pagare quel povero Rosario che gli era stato così cortese e così fiducioso. La padrona di casa, la signora Rosa, qualche altro fornitore, avrebbero aspettato. Dette le cinque lire al bidello e qual-

cosa a un collega, ch'era presente mentre egli ritirava i danari; gli rimanevano appunto le cento lire del cameriere. E la sera lo chiamò nell'angolo consueto:

— Rosario, ho qui le tue cento lire.

— Grazie, professore! Ah, se tutti fossero come lei!... Ma senta, mi permette un consiglio?

— Di' pure.

— Io, se fossi in lei... Lei ha perduto, perché ha sempre fatto il giuoco piccolo. Giacché ha cento lire...

— Ma sono le tue!

— Ma le pare? Non c'è fretta. Per me, è come se fossero alla cassa di risparmio... Dicevo: giacché ha in mano una somma così, perchè non va di lá?

— Dove?

Rosario accennò la porta illuminata, che aveva attratta, i primi giorni, l'attenzione del Marini, e cui poi non aveva fatto più caso.

— Di là... giocano?!

— E come non lo sa?

— A macao?

— A macao. C'è il gran gioco. Puntata minima cinque lire. Per poco che vada bene, in una sera può vincere anche quattro o cinquecento lire.

Il Marini sentì tutto il sangue rifluirgli al cervello, a quella visione.

— Ma che cosa mi dici! Se lo sapesse la signora Rosa!

Rosario non potè trattenere un riso irriverente.

— La signora!?... Basta, non tocca a me parlare.

Il Marini capì: del resto, poco gli importava. La nuova speranza gli balenava luminosa e grande. Emise un dubbio, paurosamente.

— Ma veramente, non so se conosco qualcuno di quelli...

— Vada, punti, e non le domanderanno altro. La conoscono loro, basta: sanno bene che non è un delegato.

— Ora?

— Sì, ora; vada, vada.

E lo spinse alla soglia luminosa di quel paradiso ignorato.....

***

Due giorni dopo Rosario trasse Alceste nel cortile e gli disse:

— Scusi, professore; lei dovrebbe farmi un gran piacere... Mi perdoni, sa, capirà bene che ho in lei tutta la fiducia... mi pare di averglielo dimostrato, non è vero?

— Ma certo! Di' su, francamente.

— Ecco: deve sapere che io... ho un debito: già, con un certo Rota, piuttosto grosso, per via...

— Basta, basta; non mi importa con chi né per che cosa; ho capito. Ma come vuoi che faccia?

— Ma lei non mi dia niente, mi fido, diavolo! Solo, se io potessi far vedere al Rota... per esempio un suo effettino, una cambiale... Sa, tanto perché mi lasci tranquillo per un po' di tempo...

— Già. Vuoi che ti faccia...

— Una cosa tra noi: capirà che io non verrò mai a... Proprio appena per far vedere al Rota...

— Giusto.

— Oh grazie, grazie. Allora, se crede...

Lo condusse al suo tavolino: c'era la cambiale, di bella carta filigranata; la prima, nella vita del professor Alceste Marini.

Si accinse a riempirla. Trovava giustissimo che Rosario, per qualunque evenienza, volesse assicurarsi... Era stato fin troppo fiducioso, e senza nessuna ragione di lucro! Eppoi il Marini si sentiva inerte, spossato, incapace di qualunque contraddizione.

Rosario lo interruppe.

— Senta, professore: giacché è così gentile... Siccome è una cosa tra noi, per quel solo scopo...

— Ebbene?

— Perché al Rota io debbo non cento, ma duecento lire!

— E allora?

— Oh Dio: siccome non verrò mai certo... Se invece di scrivere cento, volesse scrivere duecento... Sa, è per far vedere al Rota...

Il Marini scrisse duecento, per far vedere al Rota.

— Grazie, grazie infinite. Veda, non stia a mettere data... tanto per quel che serve; così dirò al Rota...

Il Marini non scrisse la data della scadenza.

Alceste ripose il foglio e se n'andò. Il Marini era ormai fatto insensibile. Non era riuscito a fare il calcolo totale dei debitucci. La mattina aveva chiesto una dilazione alla padrona di casa, cui doveva una cinquantina di lire; ora andò a fare la stessa richiesta alla signora Rosa. Questa fu più recisa.

— Per il pagamento, non vorrebbe dire... ma per regolarità di cassa... se mi lasciasse un effettino...

— Già.

Comparve un altro bel rettangolo di carta filigranata.

— Dunque, settantacinque; e anche il mese scorso, mi pare, si è dimenticato... centocinquanta. Facciamo così, calcoliamo anche il mese che comincia ora; siccome lei non mi pagherà che fra un mese, saranno tre, va bene? Dunque, se non sbaglio..., duecentoventicique. No?

— Sì sì, giustissimo.

— Mio Dio... io non ho calcolato bene il frutto..... E poi che lei non vorrà stare a cercare una seconda firma... capirà, senza garanzia... Mi pare che se facciamo, rotondo, duecentocinquanta... Che dice?

— Niente niente: duecentocinquanta. La data?

— Metta un mese, per regolarità di cassa.

E il Marini scrisse duecentocinquanta, a fine mese, per regolarità di cassa.

Il giorno dopo era Domenica. Si levò alle dieci. Prese uno dei pochi libri che gli erano rimasti: "Sur la pierre blanche", di Anatole France. Andò per venderlo all'angolo dei portici, ove ogni domenica un rivenditore di libri usati disponeva i suoi banchi. Ne chiese due lire. L'altro gli offerse dieci soldi; si accordarono per dodici.

Passò alla rivendita di sali e tabacchi, e comperò un mazzo di carte: poi andò a chiudersi nella sua camera denudata, e si mise alla scrivania. Cominciò a disporre in giro le carte in tre gruppi, come se ci fossero attorno i giocatori, se non che le metteva scoperte.

— 5, 7, 3; 2, 1, 6: perdio, che bella battuta avrei fatto! 0, 3, 2; 3, 7, 0; 9, 2, 1... oh guarda, avrei vinto ancora, e con un 3: — 6, 8, 0 (ahi!) 1, 3, 9; perdio, perdio! Che fortuna!

Giocò un'ora così, prese nota delle combinazioni, si rese conto delle alternative e delle serie di punti buoni e cattivi.

Quando smise, era raggiante.

— Perdio, solo adesso, asino, capisco!... Ho sempre giocato male. Ma ora, per bacco!...

Ma un improvviso malumore gli si dipinse sul volto:

— Che disdetta! Oggi è il trenta. Ancora ventisette giorni, prima di prendere lo stipendio!

Amoretto

Prima di partire da Torralba a mare, che era il suo paese, per Mantova dove era chiamato a insegnare il francese in un ginnasio, il giovane professore D'Ornelli fece quattro o cinque visite di congedo.

Gli pareva di aver finito, quando a un tratto ricordò:

— La contessa Roberti!

Fu incerto un momento: la conosceva così poco! Le aveva parlato due o tre volte alla piccola rotonda dei bagni, dove ella era venuta con casa Martino; poi una o due visite brevi... Ma la ricordava leggiadra ed elegante, e si risolse.

La incontrò sulla porta, che usciva. E come egli non permetteva che rientrasse, la contessa propose:

— Allora mi accompagni.

Si avviarono, nel tramonto d'autunno, per una strada argentea d'ulivi che dalla casa della contessa scendeva, con un largo giro, sino alla riva del mare.

— Ero venuto per salutarla e per accomiatarmi da lei, perché parto domani.

— Davvero? E per dove?

— Per Mantova.

— Nientemeno! Per molto tempo?

Il professore guardò un momento quella giovine forma elegante, indifferente, serena. Rispose, con un poco di riluttanza nella voce:

— Per otto mesi, naturalmente. Vado a fare il professore in quel ginnasio.

Ella sembrò un poco stupita.

— Di che cosa?

— Di francese. Le par strano?

— No: ricordo che lo parlava con molta disinvoltura con la *mademoiselle* di casa Martino, ai bagni.

Egli fu lusingato del ricordo.

— Ma — continuò la contessa — non sapevo proprio che lei avesse delle disposizioni e delle intenzioni... pedagogiche.

Maurizio D'Ornelli si oscurò un poco.

— Infatti. Ma mia madre vuole così. E ha ragione. Bisognava pur fare qualche cosa, qualche piccola cosa. Ho scelto la più piccola: l'unica possibile, anche.

Ella lo guardava con quei suoi occhi chiari, fraternamente. Non osava domandare di più. Egli si sentì tratto, nell'ora vesperale, a qualche confidenza semplice e seria. In un'altra ora, con quella signora così mondanamente leggiadra, ne avrebbe stupito lui stesso. Le accennò le strettezze della loro vita ancor signorile — di sé e della madre — dopo la morte del padre, completamente dissestato.

— Più che per altro è per un mio zio, di Roma. Non saprebbe risolversi ad aiutarmi, se continuassi così. Non ho nessun titolo accademico. Ho avuto questo piccolo impiego per le amicizie di mio zio, contro quaranta concorrenti laureati diplomati pubblicati e che so io. Intanto piglierò un'abilitazione, per entrare definitivamente in carriera...

La contessa questa volta, a sentir parlare così assennato, e quasi burocratico, quel giovane elegante, sorrise. Egli si affrettò ad aggiungere:

— E poi lasciarla, al più presto.

Temeva di parere meschino, con quei disegni mediocri.

— Cioè?

— Che so? La fortuna...

— Il gran colpo?

— Certo.

— E in che veste la aspetta, la fortuna? Con

un velo bianco e i fiori d'arancio? O ammantata di un tappeto verde?

— In ogni modo quando mio zio si sarà persuaso che tutto ciò è un po'...

— Comico?

— Ridicolo. Non è vero?

— No: tutt'altro. Ma di un giovane elegante e... socievole, com'è lei, siam soliti immaginarci che non faccia niente, o tutt'al più l'ufficiale. Ma il professore no davvero.

Camminarono ancòra un poco, e parlarono di cose più liete e più vaghe. Lui cominciava a illanguidire. A lei piaceva quella passeggiata impensata con un giovane simpatico: le ingannava quell'ora pomeridiana, così lunga.

— Come non la ho conosciuta prima? — si domandava Maurizio, con una specie di rimpianto. Ma non disse nulla. Quella semplicità serena lo conquideva, impreparato.

Giunsero alla marina; la signora si fermò a una delle prime ville, indicò un cancello.

— Entro qua — disse.

Gli ultimi raggi del sole morente traversarono le rame degli ulivi sul colle, passaron le chiare terrazze, scesero sul volto di lei, obbligandola a socchiudere gli occhi gai, ad alzare e porgere un poco il piccolo viso intelligente. Arguta, bionda, serena: in quel momento Maurizio avrebbe dato tutti gli zii paterni e materni

e tutti i ginnasi e l'avvenire più certo, solo che quella creatura gli avesse offerto di accompagnarla per dieci minuti ancora.

Ella invece gli porse la mano.

— Grazie, dunque... professore.

— Per carità!

— Ci si farà. Grazie, D' Ornelli, d'aver pensato di venirmi a vedere. Mi ha procurato una mezz'ora piacevolissima... Via: non sa neppur ricambiarmi il complimento? È già così professore?

Il giovane fu punto. Rispose, con un'aria un po' misteriosa:

— Non le contraccambio la cortesia. Io... preferirei molto di non essere venuto.

— E questo, poiché non è un' impertinenza, è troppo. Buon viaggio. E venga a vedermi, quando tornerà a Torralba, l'estate prossima.

— Prima, prima!

— Meglio. Ora scappo davvero.

Il giovane rifece da solo la strada, già languente nell'ombre ch'eran discese sùbite, appena il sole scomparso, dai colli; e nella brezza ottobrina il mare gemeva lungamente. A lui era rimasta nell'anima come una dolcezza un po' inquieta: un lieve rammarico sincero, tra la delizia di portare via con sé, tra nebbie che lo aspettavano lontane, quella imagine chiara di intelligenza e di sorriso.

***

« *With an ardent thought and much grief* », aveva scritto Maurizio, appena giunto a Mantova, su di una cartolina: e la aveva mandata alla contessa. La lontananza lo faceva più ardente e più ardito. Ella aveva risposto con un rimprovero, quasi freddo: ma di fianco alla cartolina sua, un tramonto, era aggiunto: « *N'est pas que ce coucher de soleil est plus joli que l'autre de Torralba?* ». Ciò incoraggiò lui a riscrivere, per iscusarsi; ed ella dovette rispondere; e perciò quando venne Natale egli corse a passare quella settimana di vacanza in famiglia, ma giunto appena, abbracciata in fretta la madre e rivestitosi con molta diligenza, sonava alla porta di casa Roberti.

La trovò, questa volta; e altre due ancora vi ritornò, in quei giorni. Un po' fredda, un poco riservata nel contegno; ma gentile sempre, e pur sempre desolantemente fraterna. Maurizio, che osava qualche coperta effusione scrivendo, si sentiva una specie di timidezza nuova nel vedersela dinanzi, un po' distratta, serena. Onde all'ultimo giorno (come rapido era venuto!) di quella fugace vacanza, quando ella lo assicurò, salutandolo, della sua franca amicizia, ed egli osò baciarle e ribaciarle la mano, gli parve di

aver fatto un gran passo; e partì col cuore più lieto pur tra il grande rammarico di dovere interrompere, sempre in modo sì poco opportuno, quella amicizia così dolce.

E venne Carnevale, e non furono che quattro i giorni di vacanza, ridotti ancora dal viaggio dell'andare e del ritorno, — ed egli non vide l'amica sua che una volta, e per assai breve: ma quando egli allora le baciò la mano ella la ritrasse dolcemente; e Maurizio seguendola si trovò quasi col volto alla spalla di lei, eppoi sentì la guancia leggiera, e vi appoggiò le labbra, e le lasciò scorrere su per quella, e indugiare sugli occhi, e scendere e suggellarsi in un bacio lungo, ricambiato, soffocato, anelante, — dopo il quale sentì improvviso il campanello squillare, onde si accomiatò e si ritrasse, ancor trepido; mentre ella accoglieva una signora sopravvenuta con tanta gaiezza e salutava lui con così composta indifferenza, che il giovane si domandò, stupito e pauroso, se non uscisse da una allucinazione, da un sogno, da una vertigine fantasiosa dell'intelletto turbato e dei sensi.

*
* *

Altra lontananza, altre lettere ricambiate, ardenti e pungenti. Un altro volo a Torralba, la settimana di Pasqua. Benedetto il calendario

cattolico! Otto giorni, questa volta, e quanto cammino! Rapido e intenso, breve e divino! Poi un altro distacco. Ora novamente il ricordo e una aspettazione più lunga e più trepida.

Era già Maggio: non il bel maggio dei poeti di Provenza, quando il rìo della fontana si rischiara e tra la rosa di macchia il rusignoletto volge il suo dolce cantare; un maggio afoso, in quella città di nebbie, e grigio, in quell'aula mal chiara dove egli insegnava ai fanciulli la grammatica francese.

Essi ripetevano, forte, gli esercizi: Maurizio ascoltava distratto, ricorrendo per la millesima volta nel memore pensiero quella settimana di passione.

— « *Papa a fumé sa pipe* », « Il papà ha fumato la sua pipa ».

Lo scolaro indugiava, aspettava una lode, un po' di ammirazione per la sua traduzione così esatta. Insisteva, ripetendo:

— « Il papà ha fumato la sua pipa ».

Ma il professore non mostrò la più piccola commozione. Lo scolaro, rassegnato, proseguì:

— « *Sarah a sali le sofa* », « Sara è salita sul sofà ».

Questa volta la risata poco benevola della scolaresca lo scosse. Ma tosto ripiombò nel sogno. Come era avvenuto? Così. Quante volte? Due volte: due sole volte rapide, quasi nebulose nel

ricordo, divine. Oh come l'avrebbe ricercata e adorata, al ritorno! Quanta delizia lo aspettava in quella sua Torralba un tempo così poco amata e ora così luminosa nel ricordo!

— « *Marie a salé le rôti* », « Maria ha insudiciato l'arrosto ».

Ahimè! La risata fu così piena e sonante che lo sforzò a togliersi più lungamente dal suo sogno; — dovette spiegare *saler* e *salir*, e insistere sulle coniugazioni, e riprendere il negligente, e minacciare, parlare degli esami, gli esami paurosi di luglio... Ah luglio, come era lento a venire! Oggi... 11 maggio; e ne ha trentuno; poi giugno: un mese e venti giorni. Poi una decina, d'esami... due mesi, proprio due mesi ancora, non meno di tanto. Eppoi...

Galoppava, con la memoria e col desiderio. Lo scolaro s'era novamente immerso nelle sue distinzioni sottili. Ora aveva scoperto un rapporto commovente: « Il papà non ha avuto il temperino dello zio, ma la sorella è discesa in giardino con la duchessa ». Sorella snaturata! E quell'indifferente del professore...

Ora sentì lo scolaro che conchiudeva l'esercizio con un incoraggiamento: « *Les progrès sont lents mais solides* ». Davvero! Cioè... via: lenti per forza, con quella maledetta scuola. Proprio quest'anno!... Ma solidi, ah per solidi sì davvero...

E si impelagò in una nuova fantasia, che durò il resto della lezione, e il resto della giornata, e il resto di quei due mesi di tortura, fino al giorno sospirato quand'egli, sotto il sole fiammante di mezzo luglio, poté salire sul treno che doveva portarlo all'amata.

Qui la fantasia si fece più precisa e più assillante.

Gran bontà dei liberi amori antichi! Che cosa conosceva egli della sua donna? Un rapido rivelarsi di forme tornite, un biancore ineffabile di trine subito scomparse... quelle due volte. Quanti dei moderni amanti conoscono la classica « notte d'amore »? L'occhio non sapeva nulla di quel corpo dove tutto il suo essere s'era inebriato velocemente di una delizia fuggevole e folle: la bocca nulla sapeva più là della bocca del collo dei polsi dell'amata; l'animo non conosceva ancora l'abbandonata requie tra le braccia amiche languenti, il rinascere nuovo al desìo, e l'indugio vano sugli orli della gioia, e il ricadere in un più pago abbandono! Erano stati così rapidi, così sospettosi di sorprese, così imperfetti quei due amplessi d'amore, nel salottino mal chiuso, tra una visita e il terrore d'un'altra!... Ora egli voleva l'amore securo e perfetto, il talamo voleva, e la notte di passione, e qualche convegno tranquillo fuori, in un paese abbandonato: la vita a due, per un giorno e una notte

qualche volta, con la illusione della più durevole convivenza accettata e indisturbata.

— Parma! Parma! Per Alessandria-Genova si cambia!...

Quando fu allogato con le valige nel nuovo carrozzone i suoi pensieri avevan preso un altro indirizzo. Perché lei non aveva più scritto? Poco, in maggio; poi dal principio del giugno più nulla: due sole cartoline, con degli « arrivederci » così brevi! Brevi, ma tanto espressivi. Non indugiò nel pensiero: cacciò l'ombra del triste sospetto. Perché avrebbe dovuto...? Brevi, ma tanto espressivi! Anch'ella, certo, ora ardeva e fremeva: anch'ella sognava il talamo, e la notte, e il paese abbandonato. Lo aspettava: fremeva.....

*
* *

Sorte curiosa! Maurizio va una volta, due volte in casa Roberti: la contessa è uscita. Si decide una terza volta ad andare troppo presto: la famiglia Roberti è ancora a tavola. E per istrada non la incontra mai.

— Poveretta! Non potrebbe scrivermi un biglietto? È vero che in un paese così pettegolo!

Quarto tentativo: c'è, questa volta; ma fra cinque o sei signore. Accoglienza buona; fredda, naturalmente: poi doversi subire i discorsi di

quelle cicale, che non se ne vanno mai mai. Chissà da che ora son qui!

— Come si sta a Mantova?

— Così...

— Mia cugina aveva un confessore che era di Mantova: padre Appiani. Un uomo simpaticissimo. Ma come ti sta bene quel cappello, Daisy!

— Ti pare? È della Capriani.

— Ah madame Capriani! Un angelo. Vi indovina con un colpo d'occhio. E un tocco, un tocco...

— Dicono che ai suoi tempi facesse la *cocotte*.

— Ma Mariuccia!... Sapete che Totò ha avuto un accidente d'automobile? Poveretto: lo desiderava tanto! Un anno che ha quella Fiat, e nemmeno ancora una *panne*.

— Ma che cosa gli è avvenuto?

— Non so: l'ho visto un momento da Gigina: l'aveva già raccontato. Era tutto raggiante.

— A proposito: e il matrimonio di Jeannette?

— In fumo, anche quello. E oramai... Poveretta: con quegli occhi così... compromessi.

— Eppoi giù giù di salute. Non le sta più un vestito addosso.

— Mi pare perfino che perda i capelli.

— Tanto buona però, non è vero?

— Un angiolo. Sai che mia cognata non ha più quella cameriera bionda?

— Ma quando se n'andranno? — pensa Maurizio, mummificato. Gli viene un dubbio: che non tocchi a lui, oramai, di andarsene. Peuh! son venute tutte prima di lui, quelle pettegole: dovranno anche andarsene prima. E allora...

Invece, quando decidono la partenza in massa, la contessa ha un'idea sublime:

— Un momento: vado a mettermi il cappello ed esco, con voi.

Appena è uscita, una delle amiche approfitta, sottovoce:

— Ah Louise, se non ti fermavo, che *gaffe!*

— Che cosa?

— Quella dell'automobile. Non sai che Totò...?

— Ma è proprio vero?

— Zitta!

Rientra la contessa, e con lei è una giovinetta sui dodici anni, con le braccia troppo lunghe e le vesti troppo corte.

— *Ah Liline, notre Liline!...*

Le amiche soffocano la rapida maldicenza: vanno incontro all'ospite bionda, la prendono in mezzo, escono sciamando, — e Maurizio dietro, raumiliato e quasi obliato, con un nuovo dispetto, e una spina in più nel cuore. — Chi ne capisce nulla? Chi è questa Liline? Ma, peggio, quell'altro?

— Totò, Totò — rumina. — Chi sarà questo Totò?

Si pente di non essere stato più attento al cicaleccio. Si avviano: allo svolto per la marina raduna tutte le sue forze d'iniziativa, saluta le le signore, si avvia verso casa. Un'altra giornata perduta.

— Totò? Pettegole!.....

*
* *

Ma il giorno dopo, finalmente, la incontrò, e sola. La scorse di lontano, nella grande strada verso Sanremo, in piedi, sotto il sole fiammante, presso la cancellata di una villa. La raggiunse, palpitando. Poco avanti una automobile, pronta, luminosa da tutti i congegni, aspettava.

— Oh signor D'Ornelli: come sta?

— Contessa...

— Le piace questo costume? È di Parigi, sa? L'ultima novità automobilistica.

Un momento di silenzio. Trepido, egli aspettava una parola che non usciva dalle labbra di lei, che non voleva uscire neppure dalle sue proprie.

Pure, ella ebbe paura di quel silenzio.

— Liline, Liline!... — gridò verso la villa.

— Vengo!

Comparve dalla villa, correndo con le sue gambe troppo lunghe e le sue vesti troppo corte, Liline.

— D'Ornelli, lei non conosce mia figlia.

— Ah... piacere...

— Oh veda: lei forse non sapeva che io avessi una figlia.

— Le mie congratulazioni.

— Oh non si congratuli. *Ça ne nous rajeunit pas. Tiens-toi tranquille, Liline.*

— Mammà, Totò viene subito.

Arrossisce la contessa, impercettibilmente? Come scorgere, fra quei veli sportivi? Lui, sì, arrossisce, impallidisce.

— Va a fare una gita in automobile, contessa?

— È evidente.

— Totò, Totò, fa' presto — grida Liline.

Si avanza Totò in persona, questa volta. Non è un cane, né un giovinetto imberbe come potrebbe fare immaginare il suo nome. È un tenente di cavalleria, alto, sublime, raggiante. Avanza eroico.

Presentazione:

— Mio cugino. Il professor D'Ornelli.

— ... piacere...

— ... felice... Scusami se t'ho fatto aspettare. Due minuti, due minuti ancora che veda se tutto è a posto. Dopo quell'accidente dell'altro giorno... Piacere, professore. Due minuti e sono all'ordine, bella cugina.

Sfacciato!

Totò corre alla macchina, si china, esamina,

tenta. Liline lo ha seguito e gli salta attorno come una puledrella.

Maurizio rimane di fronte alla signora: un po' confusa, non troppo, però.

— Lei, contessa, va a fare una gita in automobile?

— Appunto.

— Il signore sarebbe?

— Mio cugino: Totò Valli. Cioè, cugino di mio marito.

— Strano, strano.

Maurizio è proprio imbecillito del tutto.

— Perché strano?

— No: dicevo... Lei va in automobile...

— E tre!

— Dicevo: lei adesso va a fare una passeggiata in automobile con suo... cugino.

— Già.

— Strano... cioè, no; dicevo: non sapevo che quel signore...,

— Non sapeva che avessi della parentela? Se non sapeva nemmeno che avessi una figlia?! Eppure non se n'è sorpreso. Ci conosciamo ancora così poco, signor D'Ornelli!

— Davvero!? Strano...

— Ancora? Come? non si è maravigliato che io avessi una figlia, e di non saperlo, e si maraviglia che abbia un cugino in cavalleria?

Tutto ormai era pronto: Maurizio accompagnò

la signora, salutò tutti e tre: sentì gli sbuffi della macchina, la vide avviarsi, accelerare, lanciarsi tra il polverio, che diradò, si allontanò, scomparve.

Rimase solo sotto il gran sole. Che cosa pensava? Non lo sapeva neppur lui.

— In fondo, ha ragione. Non sapevo che avesse una figlia, dovevo sapere che ha un cugino in cavalleria?

La iniziazione

A forza di lavoro, e di assiduità, e di trasferimenti subìti con rassegnazione, il professor Romolo Calvi era riuscito ad avere buone note e buoni titoli, a far dimenticare ai suoi generosi padroni della Minerva quella macchia antica, e a fare una carriera discreta. Gli era anche toccata una fortuna, sebbene egli non volesse riconoscerla tale. Insegnava filosofia al liceo di Sessa-Aurunca; quando il Ministero, cui occorreva liberar cattedre di filosofia per alcuni nuovi graduati, buoni agenti elettorali e protetti molto da certi onorevoli del Centro, aveva fatto presidi parecchi professori di quella materia, e tra essi il Calvi. Il quale, d'altra parte, insegnava troppa fisiologia e poca metafisica ed era pur sempre rimasto di idee vagamente sospette.

Era andato, dunque, dapprima a Bosa, preside senza insegnamento: e ora l'avevan trasferito al Liceo-ginnasio del capoluogo della sua provincia. Una città grigia, dove egli non aveva oramai più nessuno. Pure, era qualche cosa.

Veramente egli avrebbe preferito continuare nell'insegnamento: opera viva e ferace spesso di soddisfazioni elette e impreviste. Per dirigere invece, lui così mite e, lo riconosceva, anche debole, non si sentiva nato davvero. Ma certe grazie sovrane non si possono rifiutar senza scapito. Eppoi avrebbe preferito, a quella provincialissima e grigia e mediocre città, una delle maggiori, a nord o a sud poco gli importava, ma grande, che gli offrisse il modo di frequentare biblioteche, di vedere riviste, di continuare nelle sue ricerche dilettissime. Ma le città grandi, fragorose di vita e dense di pensiero e di studio, sono serbate, dalla giustizia distributiva delle « carriere », al riposo dei vecchi stanchi e di null'altro desiderosi che di quiete. A lui poi noceva, forse, ancora quella colpa antica. La macchia era stata lavata assai bene, ma la richiesta di una sede importante era un reagente infallibile per farla, tacitamente, rivenire a luce: scolorata, per nulla avventante, ma visibile, e sufficiente per impedirgli di porre in atto quell'ambizioso desiderio.

Dodici anni prima, a venticinque anni, quando

da soli due aveva incominciata la serie dei suoi insegnamenti col ginnasio comunale di Buriate Lombardo, lui professor Calvi, Romolo Calvi, aveva appartenuto al partito socialista.

Non era stato, è vero, un ribelle molto attivo né clamoroso. Attinte le sue convinzioni, per via teorica, piuttosto da studio di svolgimenti storici che non dalla osservazione diretta e incitatrice delle tristizie sociali, non aveva d'altro canto sortito una indole di propagandista. S'era ascritto al partito passivamente, pensando con quell'atto di portare pur un doveroso contributo alla causa che sentiva sua e cui sapeva di non poter dare altro che questo.

Ma in luglio, appena finiti gli esami, mentre era sulle mosse per il suo paese, il sindaco di Buriate lo aveva fatto chiamare.

— Professore — aveva incominciato, con qualche impaccio e con molto mistero; — io dovrei dirle...

Qui era accorso in aiuto il segretario, meno timido. Insomma, senza troppi complimenti gli dissero che erano contenti di lui, del suo lavoro, della sua scuola, — ma che, date le condizioni e gli umori del paese, se non avesse pensato a sciogliere qualunque legame, ufficiale o reale, col partito della ribellione, sarebbero stati costretti a rinunziare all' opera sua per l'anno seguente. Desse una risposta entro il mese, per loro regola.

Il Calvi n'ebbe più dolore che sorpresa; sentì più di nausea che di rivolta. Pensò alla madre che aspettava da lui ogni mese quel contributo solito, pensò che un impiego governativo non sarebbe, almeno per quell'anno, stato facile da conquistare, e consumò il sacrifizio. Stette due anni ancora laggiù, poi passò alle scuole regie, e continuò d'anno in anno, tediosamente, la sua vita di lavoro e di trasferimenti. E di politica non si parlò più. La macchia era lavata: pronta, pure, a risalir minacciosa quando l'occasione si presentasse: alle richieste insistenti di sedi troppo ambite, alle proteste per la carriera così lenta; eppoi, periodicamente, ogni anno all'epoca degli esami il ricordo vergognoso riappariva in qualche frase velata e grave di qualche deputato — sempre, s'intende, un deputato dell'ordine — che gli raccomandava qualche esaminando più ciuco del naturale.

Egli soffriva, nella sua coscienza d'uomo retto, nella sua timidità d'uomo incapace di ribellione; soffriva, taceva, lavorava, studiava, concorreva. Almeno ora la nuova carica, se non adatta, era riposante e tranquilla. E davvero sperava un poco di pace, pur presentendo la nostalgia dell'insegnamento vivo e degli alunni. Perchè Romolo Calvi, non ostanti dodici anni d'insegnamento, amava la scuola e i giovani, invincibilmente.

*
* *

Ora, all' inizio della sua vita direttoriale, commise un errore curioso: si ficcò in capo di porre nel suo nuovo ufficio quella stessa attività e quella stessa coscienza con cui per dodici anni aveva fatto scuola. E n'ebbe súbito le prime delusioni.

Incominciò dal ginnasio. Dopo avere studiato tre giorni per combinare un orario equo, che distribuisse imparzialmente tra i sette insegnanti le noie di certe assistenze e di certe interruzioni di lezione, appena lo propose, nacquero cento lagni. Il professore di terza, un prete, don Paoli, non aveva mai fatto scuola avanti le nove e mezzo e non intendeva di cominciare ora. Non dette ragioni e non discusse molto. Aitante, sanguigno, guardò dalla sua altezza quel meschinello direttore che voleva turbare un ordine secolare di cose, e gli disse soltanto:

— L'avverto, direttore, che fino alle nove e mezzo non deve mai disporre di me. Abbia la bontà di ritoccare l'orario. E badi che mi occorrono due pomeriggi liberi. Domando permesso a questi egregi colleghi, bisogna che vada... Riverito, direttore.

La spiegazione la dette il professor Quintini. Don Paoli diceva messa tutte le mattine; poi gli

occorreva un paio d'ore per la colazione e per riposare.

— Creda, direttore, non si può fare a meno — consigliò bonamente il Quintini. Era piccolo, nervoso, arguto. Anticlericale arrabbiato, rispettava terribilmente l'erculeo don Paoli.

— Alle cose — andava predicando — alle cose bisogna fare la guerra; mai alle persone. Io rispetto sempre le persone.

— Specialmente sopra il metro e ottanta di altezza! — gli compì qualcuno.

Ma il Quintini non badò, e sorrise. Era troppo superiore a queste miserie.

Un altro da rispettare — il preside se ne dovette accorgere subito — era il Carletti, della prima. Quello aveva bisogno di tutti i pomeriggi liberi. Per fare che? Non volle dirlo. Il povero Calvi rimase perplesso. Guardava gli altri, che secondo lui rimanevano lesi dalla pretesa del Carletti. Ma li vide premurosi e sottomessi.

— Faccia, faccia, signor preside: non badi a noi. Vedi tu, Carletti...

— Che buoni colleghi! — pensò il Calvi. E cedette. Insomma l'orario rimase come era sempre stato.

E in tutto il rimanente si accorse che sarebbe sempre andata così. Invero, egli non era uomo d'autorità; lo sapeva da un pezzo. Ma non credeva di averne così poca. Ci son talune persone

che vogliono una cosa: basta. Lui no; lui riusciva súbito, alla prima obiezione, a sentirsi messo al punto di veduta di chi lo contradiceva. E capiva la propria ragione, ma anche quella dell'altro: onde rimaneva perplesso. Era sempre stato così; lo sapeva bene. La stessa sua persona, smilza, modesta; poca voce, fessa; una barbettina punto imponente...

Eppure qualche volta anche le persone così minutine sanno imporsi. Il Carletti, per esempio. Era ancora più piccolo e più strimenzito di lui. Punta barba, punti baffi, delle guance incavate, due occhietti infossati, pochi capelli radi... Poi una voce tremula, e un po' balbuziente; sicuro, anche balbuziente, nei giorni di pioggia. Eppure aveva dell'autorità: bastava vederli, quei professori di solito così pronti a mordersi, e a faccia a faccia e dietro le spalle, come rispettavano il Carletti! Il quale non era poi una cima. Eppure tutti, anche quelli più anziani: — Già, il Carletti ha bisogno... — Siccome il Carletti ha mostrato il desiderio... Oppure nelle sedute della Federazione: — Come ebbe a dire l'egregio collega Carletti, nostro presidente...

Perché, manco a dirlo, il Carletti era il presidente della sezione locale della Federazione dei professori; ed era pure il segretario-factotum della sezione della « Dante Alighieri ».

Il Calvi ci perdeva la testa: — O dove ha

preso tanta autorità, quel mostriciattolo? — Si sentiva quasi alto, si sentiva quasi bello di fronte a lui, e, in fondo all'animo, gli invidiava quel misterioso ascendente.

*
* *

Di amarezza in amarezza trascorreva la sua vita grigia nella grigia città. L'istituto andava bene, pur di lasciarlo andare. E i professori, in verità, facevan tutti il loro dovere, pur di lasciarli fare. Erano una razza di gente intollerante. Un giorno il Calvi pensò di fare un giro per le classi del ginnasio. Cominciò da quella di don Paoli. Guardò l'orario: c'era storia. Giunto davanti all'uscio, sentì che quegli spiegava, a voce alta, calorosamente. Bussò. La voce si spense subito.. Ribussò.

— Avanti!

Entrò. Gli scolari si alzarono. Fe' cenno che sedessero. Disse, con quel suo piglio invincibilmente timido e sommesso, a don Paoli:

— Son venuto a farle una visita. Continui, continui pure, professore. C'è storia, mi pare?

Ma don Paoli, visibilmente annoiato di quella presenza, rispose, senza troppi complimenti:

— Preside, oggi non si spiega; oggi c'è lavoro in classe.

Romolo rimase sconcertato. Smentirlo, dirgli

che lo aveva sentito spiegare? Non era del caso. Si mise rapidamente dal punto di veduta del professore: — In fondo, ha ragione: la lezione la faceva, non c'è che dire; non è per esimersi dal suo dovere. Carattere!... forse ero anch'io così.

E intanto rimanevano in piedi tutti e due.

— Scusi, professore; a un'altra volta.

— Anzi, anzi; ma le pare?

Uscì. Non andò neppure dagli altri. Si sentiva sempre più deluso e scorato. Si ritirò nella presidenza, a scriver pagelle e a tenersi a disposizione di chi venisse a cercarlo. Era diventato il segretario; non il segretario di un preside, che non esisteva: il segretario della scuola, che andava avanti da sé, e andava avanti bene, come vanno tante cose quando non c'è una autorità costituita che se ne occupi.

Così di tedio in tedio passava il Calvi la sua grigia vita nella grigia città: città meschina, malèdica, impegolata più che altra mai nelle scaramucce stolide della politica comunale e settaria. Passava il giorno alla scuola, la sera al caffè Umberto, inteso a un suo scientifico scopone col capitano, il tenente, e il ricevitore del Registro: e qualche volta ci veniva il Quintini, e spesso l'ispettore delle scuole primarie, che gli aveva messo una certa simpatia. Metteva giù le carte, e sentiva ciarlar di politica; non che vi

prendesse parte, se non per qualche affermazione d'ordine affatto generale e filosofico.

Una sera, per esempio, venne il Quintini, e annunziò con molta importanza ch'era a buon punto nel fondare in città una sezione del « Libero Pensiero ».

L' ispettore approvò. Gli ufficiali non dissero nulla: forse non avevano idee molto chiare in proposito.

Il Calvi arrischiò, col suo parlare mite e indagatore:

— Io sono perfettamente concorde nella necessità dell'opera assidua contro la consuetudine dogmatica, che non permette il pieno svolgersi delle qualità intelligenti. Ma, nell'ordine pratico, la istituzione del « Libero Pensiero » mi ha sempre lasciato perplesso. È, praticamente, possibile di insegnare un metodo — voi asserite che non è altro — il quale ha, nella vostra intenzione, il fine di distruggere un sistema, senza che il vostro... propagandato, mente mediocre, intravegga qualche cosa, sia pure di immaginario, da ricostruire?

— Il pensiero deve essere libero, e il dogma lo uccide — asserì il tenente.

— Eppure la fede è una grande consolatrice — aggiunse finemente il capitano.

— Intendo — proseguiva il Calvi rivolgendosi ormai solo all' ispettore che solo pareva ascol-

tarlo intelligentemente — intendo: sta bene, questo è da distruggere; e per uno spirito colto e raffinato ciò basterebbe. Ma le menti, dicevo, mediocri a cui necessariamente vi dovete rivolgere non se ne sanno accontentare. Ammette?

— Concedo — disse l'ispettore. — Ma non vedo...

— Permetta: lei ha fatto una concessione molto grave. Perché vedo che nella istituzione entrano a fascio elementi repugnanti, che in quel, sia pure, barlume di speranze ricostruttive che debbon porre dinanzi al loro pubblico non potranno se non trovarsi discordi e nuocersi a vicenda. Lei ci trova di tutto: dei monarchici e dei repubblicani; i cosidetti « forcaioli » e i cosidetti « sovversivi »; dei socialisti, e, che è tutto dire, dei massoni!

— Perché « tutto dire »? — ribatté l'ispettore.

Il tenente ebbe una smorfia di disapprovazione, e tentò di interrompere. Ma il Calvi, ormai acceso al suo argomentare, proseguiva:

— Permetta. Sì, che è tutto dire. Perché, lasciamo il fine, se sia o no utopistico; lasciamo le persone più o meno disinteressate o ambiziose; prendiamo il socialismo puro: non si può negare il suo fine, poniamo pure illusorio, ma amoroso ed umano: e non si possono negare i suoi mezzi, poniamo pure..... focosi, ma tutti chiari, tutti aperti, tutti a luce di sole; laddove la massoneria...

— La prego... — interrompeva il tenente.

— Permetta: laddove la massoneria è ormai universalmente conosciuta come una associazione di mutuo soccorso, a danno, ove occorra, del diritto comune; che non rifugge, anzi si compiace, si abbella, di mezzi nascosti, di cerimonie segrete e paradossalmente misteriose...

Qui il tenente, già rassegnato all'inutilità dei suoi « la prego », mostrò un aspetto così chiaramente malcontento e quasi spaurito, che il Calvi se n'avvide, e si arrestò di botto.

— Che sia un massone costui? — si domandò in pensiero. E d'un tratto la timidità consueta riprese il sopravvento su quella foga che lo aveva insolitamente trascinato, e rimase qualche momento come colpito.

— Io non conosco bene... — riprendeva, esitando. Ma l'ispettore gli aprì un riso d'incoraggiamento e gli venne in aiuto.

— C'è del vero, e c'é, scusi, dell'esagerato nella opinione comune a questo proposito. Lei, uomo di scienza, uomo di studio, forse non ha avuto occasione di frequentare, di toccare con mano...

— Certo certo; io, dicevo, mi fondavo sopra il concetto comune...

— Del resto, — regolò il tenente — creda, caro professore, che c'è del buono e del guasto dappertutto, a questo mondo.

— Sì — aggiunse il capitano — ma la fede è una grande consolatrice.

Il pensiero del marziale uomo non aveva camminato molto dal principio della discussione. Non importava troppo, del resto. Dietro l'esempio dell'ispettore, tutti si alzarono. Fuori del caffè si separarono: ma l'ispettore volle accompagnare per un tratto il Calvi. Questi, appena furono soli, gli aperse le sue paure.

— Non vorrei avere offeso qualcuno...

— E perché mai?

— Intendo: quando ho detto della... massoneria, mi è parso che il tenente rimanesse assai male.

— Chè chè! No, non dubiti...

— Dicevo: mi è venuto un sospetto, che sia... massone, lui. Non vorrei averlo offeso. Creda che io...

— Ma che, ma che; neppur per sogno. Anzitutto non ci sarebbe niente di male; eppoi no, non è della massoneria, glie lo assicuro.

— Chissà? Notoriamente, caro ispettore, non sarà; ma non sa lei quanti lo nascondono? che anzi sono una eccezione quelli che...

— Glie lo assicuro io, le ripeto; e può credermi, perché... Via: sa perché il tenente è rimasto così?...

Al Calvi balenò un sospetto, un atroce sospetto; e una nuova angoscia lo strinse. Forse...

— Insomma — seguiva l'ispettore — con lei posso parlare. Il tenente, che forse non sa bene chi è lei e chi sono io... e non sa la stima

profonda che io fo del suo pensiero... ha avuto paura che delle sue parole... mi offendessi... io.

— Lei?!...

— Via, caro amico, non si spaventi: io sono della massoneria!

— Lei! oh; ma scusi, ma veda...

— Niente, niente: lei non deve nessuna scusa a nessuno. Lei ha espresso, con la franchezza degli uomini saggi e onesti, un pensiero suo, che è, lo so, un pensiero abbastanza comune. E io con altrettanta franchezza ho il dovere, più preciso per il fatto della grande stima che ho di lei, di scolparmi...

— Ma le pare? Ma, egregio collega...

— No no; son io che ci tengo a scolpare me e la mia... famiglia, da un'accusa; a mondarci, in faccia sua, da una fama che pur troppo è generale, e, creda, non è meritata, perché...

— Ma son certo che se lei...

— Del pensiero di mille non mi curerei; ma per lei ho troppa stima, ho troppa amicizia. Del resto, non solo da ora. E ne avremmo parlato, una volta o l'altra. Perché io mi era pur accorto di certe sue idee... E m'ero detto: un uomo come il professor Calvi, non bisogna lasciarlo nell'inganno.

— Troppo buono davvero, troppo...

— No, non facciamoci dei complimenti. Ma lei è a casa sua e non voglio trattenerla di

più. Ne parleremo a lungo. Un'altra volta. Voglio soltanto dirle una cosa: proprio, da amici. Io so che, un tempo, lei ha appartenuto al partito socialista...

— Appartenuto, veramente...

— Senta: ci ho appartenuto anch'io!

Il Calvi lo guardò. Trasognava.

— Ci ho appartenuto anch'io. E ora non ci appartengo più. E faccio parte di una loggia massonica. E sono, creda, sono lo stesso di allora. Veda, dunque, che potremo intenderci magnificamente.

*
* *

Le lezioni discrete e insinuanti dell'ispettore durarono qualche settimana; senza ordine apparente, senza assedio, senza invadenza, mantenevano lo spirito acuto e perplesso del Calvi in uno stato continuo di agitazione. L'abito dell'investigare e l'onestà del giudizio lo acuivano al travaglio. E il suo maestro aveva qualche fascino di parola e una grande sicurezza dialettica nell'accomodare, per ampie sintesi, ogni obiezione.

Aveva incominciato col conquidere il sentimento del suo alunno predestinato narrandogli come a lui ispettore, dieci anni avanti, essendo ascritto alla parte socialista e vivendo in una

cittaduzza con la madre impiegata alla contabilità di una fabbrica, fosse stato formalmente imposto di abbandonare il partito, altrimenti avrebber tolto il lavoro... a sua madre. E allora se n'era staccato; e, dopo molto combattere con se stesso, sbattuto tra le necessità familiari e il bisogno prepotente di lottare, di continuare a lottare per una idea di umanità, si era finalmente risolto, illuminato da savi amici, a entrare nella massoneria, ove ciascuno può lavorare per il progresso dell'idea, secondo la direzione che a lui piace, al riparo dalle offese dell'oscurantismo e del dogma ereditario.

— Ma l'accusa di consorteria...

— Calunnie. Mi dica, la prego, senza complimenti, qualche esempio.

Certe cose si sentono, si ripetono, rimangono nell'anima; chi sa poi ricordare esempi precisi, prove determinate? Il Calvi non seppe rispondere. Così aveva ottimo giuoco l'altro, insistendo:

— Calunnie. Dica, la prego, senza complimenti. Tra amici come noi. .

E riprendeva:

— Veda; il vero significato della massoneria è questo: una media di tutti i partiti. All'infuori del dogma, si intende. Una media esatta. Ciascuno lavora, a suo modo, per suo conto, in pro' della causa che ama. La tanto strombazzata protezione nasce da ciò, che, per nostra legge in-

violata e secura, nessun fratello deve aver guerra dal fratello. Ma per ciò, s'intende, che riguarda la causa impersonale, la causa umana, per cui ciascun fratello opera, ripeto, secondo la direzione che ama. Mi spiego?

Al Calvi repugnava il rituale simbolico, forma assurda di reversione atavica.

— Sciocchezze, professore, sciocchezze. Anche qui, veda, si è esagerato. Sì, un fondo di formalità, di non molto conto... Le ho detto che la nostra famiglia ha l'ambizione, onorevole ambizione, di stabilire una media, una media esatta, di tutti i partiti, di tutte le tendenze. Alla tendenza dogmatico-religiosa, ereditaria ancora in tanti che pur si rivelano per buoni elementi nostri, bisognava pur fare una parte; e così ne abbiam tratto quel ch'essa ha in sé di più innocuo, il rituale. Del resto, vedrà lei stesso che sono piccolezze.

— Come « vedrò »?... Non è assolutamente proibito agli estranei....

L'ispettore tardava a rispondere. Guardò il professore con quei suoi occhi acuti e sorridenti. Poi, con un piglio di gioioso mistero, annunziò:

— Professore Romolo Calvi: fra un giorno, o fra un anno, lei sarà dei nostri!

Il professore rimase colpito, ma incredulo.

*
* *

Passò più d'un giorno, ma meno di un anno. Dissodato e poi seminato il suo terreno, l'ispettore ebbe la massonica pazienza di aspettare che germinasse da sé. La mente del Calvi, abituata all'indagine solitaria, rivolgeva e discomponeva quei principii; la docilità del suo spirito entrò facilmente nelle lusinghiere vedute del maestro; la bontà del suo animo facilmente credette all'accusa di calunnia. La repugnanza al cerimoniale rimaneva, ma la sua logica non sapeva trovarle una ragionevole causa. Eppoi chi, degli estranei, sapeva appunto quanto di quei riti fosse rimasto? Il maestro aveva detto: «esagerazioni», e non si era aperto di più su questo punto. Così anche un nuovo stimolo entrava nell'animo dell'iniziando, la curiosità: curiosità di storico che ami studiar come si mantengono e si evolvono gli istituti secolari, curiosità di filosofo che investighi i segni dell'umana follìa.

Frattanto, attorno al suo interno rugumare, la sua vita esterna scorreva monotona e tetra. Aveva abbandonato ogni studio, per le difficoltà del paese sfornito d'ogni modo di cultura. Alla scuola si trovava sempre peggio: non doveva trattare che giovanetti bugiardi, o parenti cocciuti, o i suoi professori, ai quali non osava dir nulla,

nulla: viveva nella sua tolleranza, sbattuto fra le intolleranze degli altri; non osava pregare don Paoli che nella terza ginnasiale non istesse a vituperar Garibaldi e Mazzini, né dire al Quintini che non trovava opportuno dissertare agli alunni della seconda sui figli dei papi o sugli amori paterni di Alessandro Sesto; e quanto al Carletti, non osava nemmeno più guardarlo, vinto più che mai da quella grande autorità di cui non sapeva, lui preside, intendere la ragione in alcun modo. Ah, potersene liberare!

E si annoiava, mortalmente. Né è a dire che nella decisione che stava per prendere (non se lo nascondeva neppur lui) non entrasse un poco anche questa ragione, la noia, movente inconfessato e precipuo di tante azioni dell'uomo. Per cacciare la noia mosse Colombo, secondo Eleandro, con tre misere navi a tentare l'oceano ignoto; contro la noia avrebbe potuto il professore Romolo Calvi entrare in una loggia massonica.

*
* *

Il buon senso dell'ispettore-maestro risparmiò all'iniziando molte formalità. Il Calvi, anzitutto, ebbe subito la risposta favorevole alla sua domanda per essere accolto, come « apprendista », nella locale loggia « Veri figli della Lupa ». Il

povero lupatto la aveva aspettata con ansia curiosa, ed ebbe quasi conforto dello stile molto comune e burocratico di quella lettera; all'infuori del G. A. D. U. e della profusione di ∴ poteva sembrare l'accettazione a un Circolo di Impiegati civili e militari, o ad una Società di protezione degli animali. Egli, che odiava tanto la forma burocratica in tutte le altre contingenze della sua vita di impiegato, n'ebbe come un senso di sollievo qui, dove si aspettava qualcosa d'eleusino. E anche il conto che l'ispettore gli presentò per l'ingresso ai misteri gli parve discreto: una cinquantina di lire in tutto (compresa la quota del primo trimestre) da sborsare il giorno dell'ingresso.

Anche le formalità di questo gli furono ridotte parecchio di sul rito puro e integrale; e già l'ispettore lo aveva fraternamente avvertito di non dar troppa importanza a tutte le apparenti violenze cui sarebbe stato sottoposto, violenze illusorie e affatto simboliche; e gli aveva promesso che, come era l'iniziatore suo di fatto, così sarebbe stato il « Grande esperto » nel giorno della cerimonia.

— Vedrà, caro fratello (come mi fa bene di poterla già chiamare così), vedrà: gran rumore, ma cose da nulla. E, passata quella, non avrà di che pentirsene. Conosce il Venerabile? — soggiunse.

— No: chi è?

L'ispettore sorrise, sorrise finemente, e non volle dir nulla:

— Vedrà.

Ma tutte le assicurazioni dell'iniziatore non tolsero che il povero Calvi si avviasse, nel gran giorno, alla sede della loggia — un palazzo bruno e massiccio — con molto tremito e con qualche superstite repugnanza. Ma la soffocò. C'eran passati tanti altri! E fior di persone, altro che lui, povero insegnante secondario! C'eran passati tanti professori di università... c'era passato il Carducci!... Aveva nel portafoglio, messe da parte in una sopraccarta per averle pronte alla richiesta, le sue cinquanta lire in un biglietto nuovo fiammante. Pioveva a dirotto. L'ispettore lo accompagnò su, dentro; lo mise egli stesso alla soglia del « gabinetto delle riflessioni », e ve lo lasciò con una ultima istruzione e con un — arrivederci — pieno di sottintesi affettuosi.

Era uno sgabuzzino angusto, con le pareti dipinte a nero; e sul nero spiccavano scheletri, teschi, trofei di tibie e di costati, e iscrizioni incoraggianti e iscrizioni minacciose. Una piccola tavola, e suvvi un foglio, con le tre domande di rito: l'iniziando, già preparato, scrisse in fretta e senza commozione le risposte; poi incominciò a « riflettere », come gli era stato imposto, o meglio ad aspettare le riflessioni che

pareva, così chiamate, non volessero venirgli a nessun costo. Davvero, né i teschi, né le minacce della parete nera, né il gallo e la clessidra figurati di faccia a lui producevano nel suo spirito freddo grande impressione. Eppure cercava, eppure si sforzava, coscienziosamente, di « riflettere ».

Ricordò che, fanciullo di undici anni, al seminario, dove aveva incominciato gli studi, gli avevano, una primavera, fatto fare otto giorni di « esercizi spirituali »; e che l'esercizio più penoso per lui, peggiore del digiuno e della disciplina, era quando dopo la predica lo chiudevano in una camera e gli imponevano: « medita ». E proprio allora a lui, per natura e per consuetudine pensoso, ogni pensiero pareva fuggirsi, e il cervello gli rimaneva vuoto e desolato. Dagli undici ai trentasette! In ventisei anni aveva dunque fatto ben poco cammino; sentiva così leggiero il divario tra gli « esercizi spirituali » degli scolopi e le « riflessioni » dei suoi nuovi educatori!

Cominciava ad annoiarsi, e prese a camminare su e giù per la stanzuccia. In quattro dei suoi passi era corsa tutta; ad ogni volta doveva ritirarsi per non urtare nel tavolino. E ora, andando su e giù con le volte del leone e vedendo quel foglio con la sua scrittura, che stava asciugando e aspettando il giudizio dei superiori, ri-

cordò quando, a quindici anni, al Convitto Nazionale, lo facevano stare un giorno in cella per qualche mancanza. La cella d'allora era pure angusta così, così tetra; e sui muri non erano dipinti scheletri, ma nelle macchie di umido poteva vedere quello che gli talentava; e anche là c'era una piccola tavola e un calamaio e un foglio, scritto da lui, che stava asciugando e aspettando il giudizio dei superiori. Quanto poco cammino davvero! E ricordava sé giovinetto di costumi miti ma di animi silenziosamente ribelli, sognante l'età matura non per altro che per acquistare la libertà dello spirito. Ora sorrideva amaro del confronto. Ricordò anche, con qualche rossore, che nelle lunghe ore arrovellate di quella paterna punizione, tanto amata dalla pedagogia ufficiale e nazionale, aveva appreso i primi vizi dilettosi della pubertà. E si perdette a fantasticare e a disputare seco stesso della educazione falansteriale e della educazione paterna, e ad approfondire quei dubbi di pedagogia sociale che spesso lo turbavano nelle sue convinzioni avveniriste.

Ma il tempo passava, e nessuno veniva ancora a cercarlo. Cominciava davvero ad annoiarsi a morte; a irritarsi anche. Macchinalmente trasse un mezzo sigaro toscano, lo spuntò, se lo mise fra i denti..., ma d'un tratto pensò che forse in quel sacro luogo non era lecito fumare. Rimase

veramente perplesso. La voglia gli si fece, in breve, smisurata. Ma non osava. Donde attinger lume?

Gli venne riletta una delle iscrizioni bianche della parete: — *Sarai richiesto dei maggiori sacrifizi, perfin di quello della vita! Sei tu pronto a farli?*

Si decise: si parlava di sacrifizi grandi, sin di quello della vita; ma quello di un mezzo toscano era, evidentemente, troppo piccolo. E lo accese. Ma fumava inquieto della sua audacia. Il fumo gli andava a traverso, e lo fece tossire. Si spaventò, ristette un momento, immobile, col sigaro tremulo in mano, rattenendo il respiro, a sentire se quel suono avesse richiamato qualcuno. Poi riprese a fumare, ma turbato, sospettoso, e il suo fumo tanto diletto gli sapeva d'amaro, e ad ogni scricchiolìo sostava, temeva che venissero a coglierlo in sacrilegio di leso « gabinetto delle riflessioni ». E d'un tratto un altro ricordo della sua vita di scolaro lo sorprese; e ripensò un altro gabinetto, non di riflessioni: quello del collegio, in cui aveva fumato i primi sigari con lo stesso amaro e con lo stesso batticuore. E sorrise ancora. Davvero non aveva fatto molto cammino, Romolo Calvi, in più di vent'anni di vita, i più belli, i più rigogliosi.

Quanto tempo era passato? Non aveva pensato di guardar l'ora, entrando; forse era molto meno

di quel che gli sembrasse. Oramai non ne poteva quasi più. Sedette al tavolino davanti al foglio delle sue risposte. E allora, senza avvedersene, macchinalmente, prese la penna e cominciò sul margine bianco un rozzo disegno; e fosse lo sconvolgimento della noia, fosse il richiamo suggestivo della sua giovinezza di convittore, fosse un influsso misterioso del luogo, s'accorse d'un tratto che lui, proprio lui Romolo Calvi, così serio, così alieno sempre da ogni discorso sboccato, da ogni allusione equivoca... aveva disegnato grossamente su quel sacro foglio una immagine sconcia. Se ne spaventò. Che cosa avrebbero pensato di lui?

Angosciato, pensava al modo di raschiare, di annullare quell'abberrazione oscena. In quel punto i cardini dell'uscio stridettero. Egli ebbe appena il tempo di rovesciare il calamaio sul margine criminoso; e il fratello sopraggiungente lo colse in atto di costernarsi davanti a quella macchia e di affannarsi a toglierla con un lembo della carta assorbente.

Senza molte parole, il fatale fratello prese la carta scritta, si fece consegnare dal Calvi l'orologio e il portafoglio, e se ne andò. Il Calvi rimase istupito, e allora incominciò veramente a « riflettere ». Ma l'altro (era l'ispettore, tutto solenne e trasformato dalla sua veste mistica di iniziatore) tornò in breve e lo aiutò ad

acconciarsi per il ricevimento. Cominciò col togliergli la scarpa destra e sostituirla con una pantafola che al suo piede riusciva assai larga. Poi gli rimboccò il calzone destro fin sopra il ginocchio. L'iniziando lasciava fare, come un bambino docile; e come un bambino docile aveva una gran voglia di piangere. L'altro gli tolse ancora la giacca, il panciotto, la cravatta; gli fece sbottonare il solino, poi lo costrinse a cavare la spalla e il braccio sinistro dalla manica della camicia, che ricadde indietro penzolando desolatamente. Il Calvi si dette un'occhiata penosa al petto magro, al nudo braccio esile. Finalmente l'altro gli cinse sul volto una maschera stretta e massiccia, senza i fori per gli occhi; e così accecato del tutto, tremante dal freddo, umiliato di se stesso e vergognoso, lo prese per le spalle e lo spinse fuori, cominciò a guidarlo alla grande cerimonia che dell'umile profano negletto doveva fare un fratello, sacro, rispettato e possente.

*
* *

Fu fatto girare e rigirare, volgersi e rivolgersi, gli pareva, per cento androni e per corridoi infiniti; gli furono fatte scendere e salire più gradinate; infine, dopo una muta sosta di raccoglimento, si sentì spingere violentemente contro

una porta, che risonò lugubre. Un silenzio e un breve dialogo interno di voci strane e di accenti indistinti. Poi la porta si aprì, l'iniziando sentì un passo lieve avvicinarsi, e una punta, una piccola punta posarsi cauta sul suo povero petto trepido e nudo.

— Chi è l'audace che tenta di forzare l'ingresso del Tempio?

Pronunziò per lui l'ispettore la risposta di rito.

La porta si richiuse muta; e le voci ricominciarono all'interno, si prolungarono, si alzarono; finché su tutte dominò una, una voce strana, che si sforzava di levarsi sonora, una voce che non gli parve ignota; e diceva:

— Fra... fratelli, arma... matevi delle vvvostre sp...ade! Un pr...ofaf...fano si trova alla po.· porta del Tempio!

Perdio! non gli era nuova quella voce fessa e quella pronunzia malcerta. Ma non ebbe il tempo di riflettervi, ché intese, in un soffio, la porta riaprirsi e il dialogo del rito ricominciare drammatico tra l'ispettore e qualcuno di dentro. Infine udì un rombo terribile come di ferravecchi trascinati, e fu tratto dentro, e di nuovo sentì, sul petto, dalla parte del cuore, quella punta frigida e cauta.

La voce fessa e la pronunzia malsicura si rivolsero a lui :

— Prrr...ofano! Che sentite nel vostro pe... petto?

E incominciò il dialogo, e l' ispettore gli susurrava le risposte; poi l'iniziando dovette sentirsi, dal venerabile balbettamento, l'elogio del costume massonico; e incominciò la serie delle prove.

Il suo iniziatore gli aveva promesso che, per un riguardo a lui, esse sarebbero state ridotte al puro necessario: e lo aveva ammonito che non si spaventasse di nulla, che ogni cosa era simulata e simbolica, checché potesse parergli. Così stette intrepido quando sentì comandare:

— Sia ggettato nella ca...ccaverna!

Quattro braccia lo agguantarono, lo sollevarono di peso (non ci voleva molto), lo gettarono contro una superficie, come una carta tesa, che egli sentì fendersi e squarciarsi; e cadde bocconi su qualche cosa di molle. Ora aveva avuto un istante di vera paura. E quel leggiero senso d nausea che lo aveva colto un momento, quando aveva preso a fumare nel gabinetto delle riflessioni, ora risorse più chiaro, e persistette, durante tutta la solenne preghiera al Grande Architetto dell' Universo, durante tutto l' esame morale, su l' errore sulla vergogna sulla virtù, ch'egli subì, sempre accecato dalla maschera spessa, appoggiato debolmente a uno sgabelletto irto di punte e zoppicante; e ancora per tutto il

tempo del giuramento, fino a che incominciò il primo « Viaggio ».

Egli sapeva perfettamente che tutto doveva avvenire nella stessa sala, ma la completa cecità, lo stordimento della lunga cerimonia, l'abilità del giuoco dei suoi conduttori, gli fecero dubitare più d'una volta che l'ispettore non lo avesse ingannato sulla semplicità e sulla portata puramente simbolica di quelli scherzi. Ora lo trascinavano violentemente, costretto di tratto in tratto a fermarsi per rimettere la sacra pantofola che gli sfuggiva dal piede, ora lo costringevano a un passo funebre, ora gli facevano saltare ostacoli, forse immaginarii; ora lo obbligavano ad alzare il piede destro come se vi fosse un gradino, e gradino non v'era, ed egli scappucciava. — Se mi vedesse — pensò — qualcuno dei miei alunni o dei miei professori! — Ora gli parve di incominciare a salire per una scala a pioli, e l'iniziatore lo sorreggeva sempre, sospingendolo. E saliva, saliva interminabilmente; a un certo punto gli fu detto:

— Siamo a mille e cinquecento metri, gettatevi nell'abisso!

E lo gettarono, e si trovò di nuovo, bocconi, sopra un materasso morbido. Gli venne un impeto di rabbia impotente, una voglia folle di strapparsi la maschera, di fuggire, di gridare degli insulti. Ma non l'avrebbero sentito, ché nel

frattempo s'era levato all'intorno ed era venuto crescendo un frastuono di ferri e di grancasse e di cilindri rotolati sulla ghiaia, come nell'interno del palcoscenico quando è simulato un uragano.

Pesto, nauseato, sfinito, sentì spiegarsi che il viaggio subìto non era se non l'emblema della vita umana; e nuove domande gli furono rivolte.

Ma com'egli stava tutto stupito e senza risposta, senza pensiero, senza moto, seguì un breve bisbiglio tra i suoi carnefici, e un breve riposo. Intuì che si era deciso di risparmiargli parecchie altre prove dello stesso altro genere.

Ma ancora gli fu annunziato: — La vedova di uno dei nostri fratelli, saputa la vostra iniziazione, chiede l'obolo vostro per sé e per i suoi orfanelli. Dite, piano in un orecchio, al fratello più vicino quanto potete offrire a questa sventurata.

Il povero preside pensò alle cinquanta lire che doveva versare alla cassa massonica. E immaginò subito accortamente che anche questa vedova fosse simbolica, come tutto il resto, e che la carità chiesta rappresentasse quell'obolo pattuito. Perciò disse piano, all'orecchio dell'ispettore:

— Cinquanta franchi.

Allora gli fu fatto prestare il giuramento, eppoi gli fu annunziato che poteva finalmente vedere la luce.

Un sacro silenzio, pieno di raccoglimento; poi tre colpi lentissimi: uno... due... tre: — d'un tratto il Calvi si sente strappare la benda, sente un tepore di vampe lambirgli la fronte, vede una selva di lame bistorte come folgori dirette al suo petto. Sosta, riaccecato dalla luce improvvisa; poi lentamente rià la vista; rià, più lentamente, l'intelletto, e spinge lo sguardo timoroso su per quelle spade; e scorge i fratelli, e, tra essi, in mezzo... o Dio!... proprio di faccia a lui, ricinto la fronte di una ignota maestà e la regione dell'inguine di un grembialino bianco, lui, Lui, il Venerabile, il professor Carletti in persona! Ah, la voce fessa, la pronunzia balba, nei giorni umidi! Infatti fuori pioveva a dirotto.

L'iniziato non sapeva riaversi dallo stupore: mille confronti, mille richiami gli attraversarono rapidi e confusi il cervello: mentre il professore, no, il suo Venerabile pronunciava il saluto di rito e lo invitava al triplice bacio fraterno; e grande fu per tutto il Tempio la commozione del lungo, sacro, umido abbraccio di quei due ometti sottili, il professore Carletti e il Preside Romolo Calvi.

Il quale, o fosse l'esaurimento fisico o la commozione morale di trovarsi levato alla sacra dignità di una simile fratellanza, si sentì così stanco che il Venerabile rimandò a un'altra tornata la istruzione dell'iniziato nei primi segni

e nei primi motti dell'ordine. Lo felicitarono, lo aiutarono a rivestirsi, riebbe la scarpa, la cravatta, l'orologio, il portafoglio; lo accompagnarono sino al portone. Poi ritornarono su. per altri più gravi « lavori ». Egli si trovò solo, umiliato, spossato, nella strada deserta, sotto la pioggia fitta. Ebbe a stento la forza di aprire l'ombrello. Si trascinò al caffè più vicino, ordinò un caffè molto carico.

Quando fu per pagare, ricordò che non gli avevano chiesto le cinquanta lire pattuite. Trasse il portafoglio, vide subito che la sopraccarta col biglietto ripostovi non c'era più. Erano stati molto delicati, gli avevano risparmiato l'atto volgare. — Cercò in un altro scomparto: ahimè, non c'erano più nemmeno alcuni altri biglietti, meno fiammanti e di minor taglio: altre cinquanta lire per l'appunto. E allora ricordò la sua offerta generosa alla povera vedova. Non c'era nulla da dire; la vedova non aveva preso né più né meno di quello che egli aveva offerto spontaneamente. Ma allora intese chiaro che fra tanti simboli non tutto era simbolico nella istituzione massonica: quelle cinquanta, anzi quelle cento lire, per esempio, erano vere e reali. Continuava a piovere a dirotto. Uscì, si trascinò fino a casa, e si mise a letto ove rimase quarantotto ore a riposare il suo povero corpo e la sua povera mente di neofita.

***

In questo modo Romolo Calvi, professore, fu iniziato alla massoneria. — Ed essere iniziato alla Massoneria vale essere iniziato alla vita — gli aveva sentenziato l' ispettore. E gli aveva promesso molta soddisfazione e molti vantaggi, per un vicino avvenire.

Il Venerabile non mostrò, a scuola, di aver visto mai altrove il suo preside. Ma quando, otto giorni dopo, si trattò di andare a una seconda adunanza per compire la istruzione dell'iniziato e per un altro importantissimo « lavoro », la cancellazione di un fratello cattivo pagante, — si trovarono come per caso ad accompagnare il neofita alla loggia, l'ispettore e il venerabile stesso, professor Carletti. Il quale si ostentò molto rispettoso e generoso di ossequi verso il suo superiore. In istrada, il Venerabile scompariva. E alla porta il Carletti insisté perché l'altro passasse prima. Ma, dietro le sue spalle, ebbe un involontario, impercettibile, incoercibile atto di spregio e di pietà per quell'uomo così debole. E pareva che gli dicesse, in cuor suo:

— Non sei un gran preside, ma ho paura che non sarai mai neppure un grande massone.

Il povero Romolo, proprio in quel momento, stava pensando lo stesso.

Santippe

Quando al preside Romolo Calvi venne la notizia che il nuovo professore d'italiano al liceo era Alceste Marini, n'ebbe una gioia fanciullesca. Doveva giungere sabato: fra due giorni. Il Marini!... Rivide, in un attimo inconscio, un verde di colline in un giorno chiaro: poi ripensò la mensa Luisetti, lontana lontana; il giovine Duilio, il vecchio Selmi, gli occhiali della signora..... Quindici anni!

Il sabato, andò alla stazione e si pose presso l'uscita con un giornale spiegato fra mano. Era il segno di riconoscimento, concertato per lettera.

— Calvi?

A mala pena poté risponder: Marini! che sentì le lunghe braccia dell'amico stringerlo, e quello chinarsi sul suo volto ad abbracciarlo.

Uscirono, sballottati dalla calca. Fuori si riebbero.

— Dunque?

— Dunque?

— Scusa: dimmi prima se dobbiamo salire su qualche carrozza...

— No: la tua stanza è qui a due passi.

Nel breve tragitto furono impacciatissimi, come se non si fossero conosciuti mai. Il Calvi guardava di sottecchi il suo antico compagno. Gli pareva fatto ancora più alto e più magro: s'era lasciato crescere una barba alla nazarena, ed era tutta brizzolata. Di sotto l'ala del grande cappello moveva a tratti l'antico sguardo, chiaro, un po' vago.

— Dunque?

A casa, il Marini dette a mala pena un'occhiata alla camera che il Calvi gli aveva trovato. Si lavò in fretta, poi sedette sul letto e fissò il collega.

— Dunque, raccontami qualche cosa.

— Prima tu, Marini: mi hai scritto breve breve. Ma, anzitutto, ti va la stanza?

— Benissimo. Te l'ho scritto: purché ci fosse il tetto.

— Una volta ci tenevi tanto!...

— Sono cambiato, cambiato del tutto, in queste cose... esteriori. Non vedi? Tu no: hai messo un po' di barba, hai dei capelli bianchi: ma si capisce che sei sempre quello.

— Chè.

— Perché?

— Dio... così. Ricordi quando leggevi... to', che cosa leggevi?

— Scusa, procediamo con ordine, Calvi. Raccontami tutta la tua carriera.

— Niente di speciale. Quando tu sei andato a... a...

— A San Silvestro.

— Già: sono rimasto un anno ancora a Buriate. Poi col governo, a Licata; poi al superiore, a Tempio e a Sansevero; poi al liceo, di filosofia, a Girgenti; poi, perché volevo avvicinarmi a Milano, mi mandarono a Sessa-Aurunca.

— Era un passo.

— Poi preside a Bosa in Sardegna, poi quà.

— Da quanto?

— Quattro anni. E tu?

— San Silvestro, Caserta,..

— Che salto!

Il Marini abbassò la voce:

— Sai; persecuzione politica.

Il Calvi lo guardò fisso. Non disse nulla.

— Poi ginnasio superiore: Sicilia. Poi liceo: Sardegna.

— E ora quà... A proposito: oh perdio, mi ero dimenticato... Dammi la mano.

— Perché?

— Dammi la mano.

Il Marini la porse: se la sentì prendere, stringere due, tre volte, in un modo particolare, di cui non capiva bene il congegno.

Il Calvi si riaccomodò nella poltrona.

— Ahh! Oh bella bella bella — fece il Marini: e scoppiò a ridere, mezzo gettato sul letto.

— Ho capito, ho capito. Sei massone!

— Perché no? Che c'è da ridere?

— Anche tu? Questa non me l'aspettavo proprio. Tu sei massone? Ma ne sei sicuro?

— Mi pare.

— ... Basta: non parliamone più. E le « grandi idee »?

— Sono preside: dove vuoi che le metta? Ma tu piuttosto col tuo... ah l'ho trovato: « L'Unico ». Leggevi « L'Unico ». Lo declamavi, ricordi? ai postprandi di casa Luisetti. Ebbene?

— Ebbene: tu, preside e massone: io... più Unico che mai. A proposito: non hai più saputo niente di quelli là?... Neanch'io: non son più stato in Lombardia. Il Selmi è morto.

— E il giovine Duilio?

— Sfumato. Sull'annuario non l'ho mai visto. Avrà fatto una fine, anche lui: avrà preso moglie... Oh, scusa: per caso?...

— Ho moglie da due anni: l'ho presa qui.

— Guarda guarda: massone con moglie! Prole?

— No.

— Meno male, riusciremo ancora ad intendercela.

— Sono le otto, vado a cena. Vieni, fra un'oretta? Prenderai il caffè con noi. Conoscerai mia moglie: così è una cosa fatta.

— Grazie.

— Addio dunque: non mancare.

— Addio.

*
* *

Per quanto la signora Artemisia Calvi si fosse agghindata e riliscìata, non riuscì a piacere al bizzarro uomo ch'era Alceste Marini. Piccola, grassoccia: non aveva niente di bello e niente di brutto. Parlava sciatta, con una voce molto più grossa della sua persona. Al Marini parve qualcosa di incerto fra la sartina e la merciaia.

Invece era figlia di un Regio Impiegato, un cancelliere della Pretura, e aveva studiato in un istituto di monache; poi aveva carteggiato vagamente con tre o quattro fra giovinetti e giovinotti; e finalmente l'avevan data in moglie al Calvi, che se la era lasciata dare, non sapendo bene quali argomenti opporre a quelli di chi glie la consigliava calorosamente. Era rimasto perplesso per un pezzo. Accennava di sì con la testa, quando glie ne parlavano; guardava nel vuoto, si accomodava meglio nella poltrona, e non di-

ceva nulla. L'unica osservazione che gli avevan sentito fare in proposito, era stata sul nome.

— « Artemisia » ? Si chiamava Artemisia una di Alicarnasso, che combatté a Salamina. La sorella di Pigrete, quello che aggiunse un pentametro a ognuno degli esametri dell'Iliade.

E se l'era sposata.

Quella sera a prendere il caffè dal preside Calvi c'era anche il Carletti, del ginnasio. Fu presentato al Marini.

— Carletti; Marini.

Alceste riconobbe la stretta di mano indagatrice: rise fra sé, e guardò Romolo Calvi, che non sostenne lo sguardo.

In breve la conversazione si divise. I due antichi compagni si rifugiarono nel vano di una finestra a fumare e chiacchierare, ormai del tutto sgelati. La signora e il Carletti rimasero presso la tavola; il Carletti spiegava ad Artemisia il punto « Rinascimento »; come si dispone la trina sull'incerata, come si collega il disegno di trame varie, come si toglie l' incerata senza guastare la trina.

— Ma come fa lei a sapere tante belle cose?

— Per carità, signora...

— Chissà come le vuol bene la sua mamma! Quand'è che va a trovarla ?

— Anderò a febbraio, per il matrimonio di mio fratello.

La signora proseguì la sua idea.

— Ma già tutti a lei vogliono bene. Anche i suoi ragazzi, sa?, con tutto che li grida, e che li boccia... Io lo diceva anche ieri con quella antipatica della Pestini, con la cosa che suo marito è al liceo ha messo una superbia che pare che voi del ginnasio puzzate tutti. Ma io già ce l'ho cantato chiaro: mio marito dice sempre che il professore Carletti uno compagno non lo trova più; che sa tutti i regolamenti, e tutti gli allievi gli vogliono bene, e anche noi; e tutti i giorni gli corregge i lavori; che se ha capito glie lo andrà a dire a suo marito, che con tutta la sua superbia corregge sì e no un lavoro a ogni quindici giorni, e l'altro giorno è venuta la moglie del Colonnello che dice così che a suo figlio gli ha segnato trentaquattro errori, e invece doveva aver bevuto perché si figuri che nella versione dal latino ci aveva segnato... aspetti aspetti... to' che non ricordo; di', Romolo...

Romolo, ingolfato nella discussione, non sentì. Nel breve silenzio della signora, squillò la voce di Alcéste:

— Ti faccio osservare, caro Calvi, che anche qui Carlo Marx segue perfettamente il principio di Hegel, perché...

— Basta, lasciamo andare — riprese Artemisia — insomma gli ha segnato due errori dove vi-

ceversa andava benissimo, che ho dovuto andare io a scuola a parlargli al Pestini e che stesse attento a segnare gli errori quando è il figlio del Colonnello, che invece lui par che ci pigli gusto, come l'anno passato che il figlio dell'usciere del municipio ha bocciato in quattro materie e il figlio del Sindaco in cinque, si figuri un po': almeno per deferenza verso l'autorità, non le pare? Sì, ma farlo capire a mio marito, che anche lui, in fondo in fondo, quel socialismo... basta: se non ci fossi io... so quel che dico. E anche lei chemi aiuta, questo è vero.

— Io sarò sempre felice di collaborare con lei alla tranquillità del nostro carissimo signor Preside.

— Ma se l'ho sempre detto io che lei è un angiolo, che, basta, se fossi più vecchia le darei un bacio! Ma che peccato che lei non ha moglie! Però ci pensa, vero?

— Io no, affatto.

— Ma se dicevano tanto, con la Talli?

— Chiacchiere!

— Via, con me può dirlo. Già, che ci andava sempre è un fatto. To' to', dica la verità: lei ci andava per la madre! È un bel pezzo di donna ancora; eh, eh...

Gli strizzò l'occhio con un sorrisetto malizioso. Ma il Carletti abbassò gli occhi pudico, sotto le grosse lenti rotonde, e protestò:

— Ma che cosa dice, signora? No, no: né per l'una, né per l'altra. Io, grazie all' educazione virile e laica, insisto, prettamente laica che mi hanno saputo dare i miei genitori, mi so, senza alcuna fatica, mantenere casto. Davvero: e specialmente, le dirò... io non ho mai commesso adulterio... e sono certo che non ne commetterò mai!

Si asciugò la fronte col fazzoletto: poi si tolse le lenti e asciugò anche quelle, mentre la signora Artemisia giungeva le mani e lo contemplava con profonda ammirazione.

— Gesù Gesù! anche questo. Ma se lo dico sempre io: — to': domani voglio dirglielo alla Pestini, che con tutto...

— Per carità, signora, no: sono cose..... Sa, potrebbe parere un vanto, una immodestia... Il mio principio è: — Agisci sempre come se il tuo atto debba servire di norma universale.

— Dio, che bello! Me lo dica ancora. Agisci...

— Non è mio: è del mio primo maestro, di Emanuele Kant.

Si fece un improvviso silenzio dalla parte della finestra. Romolo e Alceste, che s'erano affatto dimenticati degli altri due, sentiron sonare il nome di Kant, e rizzarono le orecchie come segugi a un primo sfrascare.

Il Marini si fece avanti:

— Che dice Kant, collega?

La signora volle rispondere per lui.

— Mi stava dicendo una bellissima sentenza del suo primo professore... come si chiamava? Kant...

Al Calvi salì un brivido su per la schiena. Intervenne:

— Se avessimo saputo che facevate dei discorsi così seri, avremmo osato prendervi parte. Credevamo che parlaste di merletti.

— Qui il professore — la signora si rivolse al Marini — sa tutto; i merletti, la filosofia, la poesia. A proposito, ho ancora da finire i suoi sonetti. Ce li leggiamo la sera in letto con mio marito, prima di addormentarci. Gesù, come sono belli!...

I due professori si accomiatarono. Per istrada, il Marini domandò:

— Che tipo è questa signora Calvi?

— Un'ottima signora.

— Dev'essere stupida, è vero?

— No. Tanto semplice, naturale...

Il Marini capì che l'altro non voleva compromettersi. Per cambiare discorso, gli domandò:

— Hai pubblicato dei versi?

— Sì: i « Semiritmi Satanici »; un volumetto di versi liberi.

— Ah! quelli che la signora chiamava dei sonetti?

Il Carletti rimase un poco perplesso. Poi disse:

— Anche Rinaldo d'Aquino chiamava sonetto una canzone di settenari.

Alceste non replicò.

Intanto, a casa Calvi, nel talamo nuziale, Romolo, tutto rinfrescato dalla discussione simpatica con l'amico, continuava nella sua mente qualche sottile ragionamento di filosofia sociale, mentre la signora si leggeva i Semiritmi.

— Di', Romolo.

Romolo, che stava assopendosi sopra un pensiero di Giorgio Sorel, si scosse:

— Che vuoi?

— Di' un po', non dormire: spiegami qui, cosa vuol dire:

> putrefazione d'una nobile idea,
> demonico segno essenziale
> della forza invincibile e sempiterna del male,
> arco malvagio che scocca
> da la barcollante bicocca,
> idra fosca vaticanea...

— Lascia un po', dormi.

— Va là, non capisci neanche tu. Neanche tu, che sei preside: figurarsi. Che giovane che giovane quel Carletti!

> demonico segno essenziale...
> arco malvagio che scocca
> da la barcollante bicocca...

Gesù Gesù: non si capisce, ma è proprio bello!

*
* *

La mattina dopo, sotto l' impressione dei sonetti carlettiani, la signora Artemisia andò al viale delle acacie tutta fremente di brividi poetici e di istinti combattivi. Poiché ottobre era mite, il viale, ritrovo di signore e di bimbi nelle mattine d'estate, era ancor vivo di qualche cappello chiaro e di grida gioconde. La signora Artemisia Calvi incontrò le solite compagne, tutte mogli di professori del liceo, dei suoi professori.

Le signore non sedevano più, come nella buona stagione, sulle panche lungo il viale: andavano su e giù, in gruppo, lentamente, sorvegliando i bambini che ruzzavano nel prato e passando in rivista, con occhiate brevi e commenti implacabili, le altre signore venute a ricercar gli ultimi tepori.

Come la signora Temistio, moglie del professore di storia, se ne fu andata, perché pranzava più presto delle altre:

— Hai visto, hai visto che scarpette? Un altro paio!

— Povero professore! Ha un bel dare ripetizioni...

— E farsi pagare le promozioni.

— Questo magari...

— Sì sì, si sa tutto — ribatté la presidessa Calvi. — Perché io e mio marito siamo buoni, e non vogliamo far storie, ma sappiamo certe cose...

— Guarda guarda Rosi con la serva del pretore!

— Dov'è, dov'è?

— Laggiù, in fondo al prato. Adesso non si vede più.

— Ma che vergogna: un professore, e di matematica! Per Diana, voglio dirlo a mio marito. È per quello che il figlio del pretore, che è un asino in tutto, va sempre tanto bene in matematica. Oh ma mi lasci fare a me...

— Che classe fa?

— Seconda liceo. To', se è alunno di suo marito?

— Sa — rispose la signora Pestini, di latino e greco — mio marito non sta a raccontarmi le cose della scuola: poi anche quello che mi racconta mi interessa così poco che me ne scordo subito.

— Io tutto al contrario. Io guai se il Preside non mi conta tutto. Poi io so prenderlo, in certi momenti... che, basta, lasciamo andare, ma siamo ancora giovani tutt'e due, e..... Io so sempre tutti i punti di tutti gli alunni. E sa, con tutti quelli che vengono a raccomandare, a parlare, mio marito è così distratto, che se non ci

fossi io, tante volte, ad andare in presidenza a fargli memoria dei punti... si figuri che era lì lì per bocciare il figlio del Consigliere delegato! E io sono arrivata appena appena in tempo, che se non c'era Carletti ad avvisarmi...

— Ah... Lei lo conosce molto Carletti?

— Si figuri che viene quasi tutte le sere a tenerci compagnia... Ma che giovane, che giovane! Di tutto sa. Ieri sera mi ha insegnato a fare il punto Rinascimento. Tutto, pittura, musica... E che versi! L'altro giorno mi ha regalato un libro di sonetti, coi versi, le rime... ma una bellezza, le dico. Loro non l'han lètto?

— No.

— Già, a loro forse non dà tanta confidenza... E che professore, poi... Anche mio marito ha dovuto finire col dirlo, che un professore così non ce l'avrà mai più.

— Mio marito — insinuò la Pestini, piccata — disapprova un po' quel metodo, come dire? di propaganda; di andare in seconda ginnasio a parlar male dei preti, del papa... Ci sono molte famiglie che si lamentano...

— Famiglie, famiglie dei miei cavoli! E se lui fa così, vuol dire che va bene, e le sue famiglie, cara la mia signora, si possono baciar qui!

E si batté energicamente, con la destra, sotto il gomito sinistro: era una delle sue espressioni favorite.

Le altre signore tacquero; ma Artemisia non si acconciò a quel silenzio, che le parve sdegnoso, e rivolgendosi alla Pestini, la quale cercava visibilmente di contenersi, la provocò:

— Lei non è del mio parere, mi pare? Avrebbe qualche cosa da dire?

— Io? Tutt'altro. Dicevo appena che mio marito, sa? che è di Liceo, infine, e che ci ha tante pubblicazioni... insomma non è il primo venuto... dice che questo Carletti, questo Carletti a lui... gli pare un po' una gonfiatura. Ecco!

— Come!!?

— Oh mi scusi, non pensavo che è suo amico...

— Amico un corno! e una gonfiatura sarà lei, cara, perché...

— Signora, guardi come parla!

— Parlo come mi pare e piace, e cosa crede perché sono la moglie del Preside di venirmi a insultare? che io sono capacissima...

— Basta basta; scusi se l'ho offesa; non sapevo che le stesse tanto a cuore: già, io non avevo ancora creduto a certi discorsi...

— Ma che discorsi delle mie carote; e stia attenta a non fare insinuazioni, ché già non vale; perché per sua norma Carletti, oltre che è un vero gentiluomo che non avrebbe mai segnato trentaquattro errori al figlio del colonnello come un certo signore che so io...

— Il signore, che è poi mio marito, segna gli

errori dove sono; e se il suo caro Carletti non li segna è perché non li capisce.

— Ah non li capisce? ah non li capisce? Che anche il Preside dice che il suo caro marito quando ha segnato quei due errori dal latino doveva aver bevuto, doveva...

— Bevuto, avrà bevuto lei, cara signora presidessa: lei, col signor preside Carletti.

— Villanzona! Dica che voi crepate tutti di gelosia, perché con tutto che siete del liceo vale più un pelo suo che tutti i vostri mariti, e è più pulita un'unghia dei suoi piedi che la vostra faccia, che lui si lava i piedi tutte le mattine, capite? e fa i sonetti satirici, e non ha mai commesso adulterio, e...

— Ah, mai...? Ha aspettato adesso?!

— Cosa cosa dice?... Ah vipera, vipera, vi...

Qui la bellicosa Artemisia fu presa da tale un convulso di fremiti e di singhiozzi, che la Quintini, rimasta sempre silenziosa in terzo, dovette sostenerla; mentre la Pestini concludeva:

— Vado per non compromettermi e non guastarmi il sangue; e se la ho offesa, tante scuse a tutti e tre.

E si avviò a gran passi, mentre il sole sfolgorava alto sul viale e da tutti i campanili squillava per l'aria il mezzogiorno.

*
* *

Frattanto il Calvi, a casa, discuteva col suo Marini. Gli pareva d'essere ringiovanito di dieci anni. Il Marini in fondo era sempre quello; solo un po' più maniaco. Era venuto con uno scartafaccio. E aveva chiesto al collega:

— E tu, che cosa studi? Di che cosa ti occupi?

— Io?...

Romolo non rispose di più. Guardò attorno; poi domandò:

— Hai mai pensato a prender moglie?

— No.

Il Calvi guardò ancora un poco, vagamente, nel vuoto.

— Hai mai conosciuto famiglie di professori? Senti: una di queste mattine, va a passeggio per il viale delle acacie. Vi troverai tre o quattro signore di colleghi, anche la mia. Anche noi mariti qualche volta.

— Non capisco.

— Così, per istudio d'ambiente. — Parliamo d'altro. Tu che fai?

— Io perseguo da quindici anni una mia grande idea. Uno studietto che avevo ideato, fin dai tempi di Buriate, sul principio anarchico nella educazione... Ho incominciato a far delle letture. Son quindici anni che leggo roba: vado

facendo l'indice del mio libro. Perché lo studietto è già diventato un libro, nella mia testa, un'Opera, di più volumi.

— Perdio!

— Guai se mi ci mettessi con troppa precipitazione! Quando mi metterò a scrivere, non mi occorrerà che il tempo materiale di metterla giù.

— E intanto?...

— Intanto, scrivo la mia vita...

— Davvero?

— Sì. Non è più il tempo degli eroi, caro Romolo, degli uomini d'azione. Le grandi idee oggi non possono germinare, maturare, che nelle vite umili e inattive. *Ergo*, le biografie più interessanti sono quelle degli inattivi e degli umili.

Il Calvi non disse nulla.

Alceste Marini riprese:

— È di somma utilità anche per me. Riandando la mia vita, ripasso il sorgere delle mie idee; così matura meglio il mio grande lavoro. Inoltre lo sfogo dello scrivere mi guarda dal mettermi all'Opera con troppa precipitazione.

— Capisco.

— Senti; ti ho portato il primo capitolo della mia vita. Comincia dopo Buriate, ma ci sei nominato anche tu.

— Grazie!

— Vuoi che te lo legga? Hai tempo?

— Sì, mia moglie di solito non torna che all'una, la domenica.

— Sta' a sentire.

Alceste svolse le carte, poi offrì una sigaretta all'amico. Questi l'accese, e si accomodò bene nella poltrona. Alceste andò a chiudere la finestra perchè i rumori della strada non disturbassero.

In quella si udì un violento sbattere di porte, ed entrò come una ventata la signora Artemisia, la omonima della combattitrice di Salamina.

— Chi c'è? Ah! è lei. — Romolo, glie ne ho dette, per Diana!

— Per carità, che cosa è stato?

— È stato, che a quella cara moglie del tuo Pestini gli ho detto tutto quello che le andava, tutto; e se tu non sai farti rispettare so farmi rispettare io, che sono la moglie del Preside, sono; e le ho cantato che quando suo marito corregge i compiti, è ubriaco, e che l'hai detto tu. E lei ha avuto la faccia di dire che il Carletti è una gonfiatura; ma io glie l'ho ricacciato in gola, e gliel'ho cantato chiaro, che con tutto che suo marito è di liceo, prima di valere un'unghia dei piedi di Carletti, può baciarsi quì, può baciarsi : quì, quì, quì...

E battendo tre volte sotto il gomito energicamente, che era la sua espressione favorita, se ne andò, pallida, scarmigliata, col cappellino

di traverso, sbattendo l'uscio e lasciando allibito il povero Romolo.

Dopo qualche minuto di silenzio penoso il Marini, ch'era rimasto mogio mogio presso la finestra, osò un timido appello.

— Scusa, Romolo, forse io ti disturbo...

Romolo si scosse:

— Oh, perdona, m'ero distratto. Dicevi?

— Forse ti disturbo... e...

La risposta tardò un poco. Il Calvi guardava nel vuoto, coi suoi occhi miti: poi li volse intorno, si scosse di nuovo, e si rivolse ad Alceste.

— Perdona, sai. Tu stavi per leggermi, mi pare...

— Non far complimenti: se ti disturbo...

— No, no; manca un'ora al pranzo. Leggi: sono proprio curioso di vedere dove mi nomini.

Il Marini non pareva persuaso. Pure, andò a sedersi di fronte all'amico, gli offerse un'altra sigaretta, distese bene lo scartafaccio. Il Calvi si accomodò nella poltrona. E Alceste incominciò a leggere, con qualche esitanza:

— « Io ho saputo farmi un'anima ribelle... »

Daria e l'Ideale

A Emilio Bodrero.

Io ho saputo farmi un'anima ribelle, e insieme elevarmi sopra le volgarità dell'opera piccola e quotidiana. E questo è l'importante. Perchè l'atto è volgare sempre, e opprime lo spirito. Ciò che importa, è sapersi foggiare un'anima ribelle, e foggiata mantenersela sterile e pura nelle più alte regioni del pensiero inattivo.

Ma quanti, ma quali rischi si corrono nella giovinezza inesperta, mentre l'anima ribelle matura. Mi vengono i brividi, quando penso che io, Alceste Marini, per tre settimane sono stato alla testa del giornalismo collettivista di San Silvestro, capoluogo di circondario! Ricordi strani, vani e lontani.

Prima di essere professore al liceo, ero, naturalmente, professore al ginnasio: anzi al gin-

nasio inferiore. Così vogliono le patrie leggi. Non sembra che possa leggere Dante e il Foscolo e il Machiavelli a una schiera di giovani tra i sedici e i vent'anni, chi prima non si è isterilito due o tre lustri a inculcare l'analisi logica e le declinazioni latine ad impuberi sugli undici. E ciò è giusto e opportuno. Io penso che, fresco di studio e ardente di spirito e di entusiasmo poetico com'ero a venticinque anni, quando uscii laureato, avrei parlato agli alunni con troppo calore, avrei dato loro troppo del fremito che m'agitava i polsi e le membra al solo sentire quei nomi solenni. E taluno forse mi avrebbe seguìto e si sarebbe levato con quelli e con me; ma i più, certo, istupiti, mi avrebbero abbandonato ai primi passi. E questo non vogliono le patrie leggi, curanti della uniformità intellettuale e morale della nazione. Oggi, io credo di essere il professore ideale. Il nome di Dante mi lascia frigido e calmo. Solo qualche volta, ma quando sono ben lontano dalla città e da parecchie settimane fu ben chiusa ogni scuola per le vacanze, mi avviene, d'un tratto, di ripensare, così, senza ragione apparente, qualche terzina delle cantiche e gettarla all'albero al rivo alla siepe con cui sto discorrendo; e allora improvviso mi riassale il brivido antico e ritorno ai miei venticinque anni lontani. Ma in quegl' impeti, per fortuna, non sono scolari davanti a me. Nella scuola,

spiego la Commedia come spiegherei il Quadriregio o l'Acerba: costruzione, spiegazione letterale, qualche nota storica, qualche variante, dichiarazione minuta delle allusioni astronomiche, e qualche buona digressione, alla fine, per concludere che l'Alighieri si è fatto molto onore perché ha studiato molto, e sapeva a fondo la teologia, l'astronomia, la fisica dei suoi tempi, e amava la patria e le leggi. Così tutti gli alunni, anche i più torpidi, possono seguirmi, prendere appunti, ripetere; e sono certo che mai un canto di Dante li distrarrà dal preparar bene la lezione di grammatica greca o di botanica. In questo modo io rendo il dovuto ossequio alle lettere e allo spirito dei patrii regolamenti e programmi.

Tutto questo è una digressione, per ricordare che se oggi sono un freddo sterilizzatore di Dante ai giovani di diciotto, allora ero un ardente dimostratore della analisi logica e delle declinazioni regolari a dei balbettanti di undici anni.

Insegnavo al ginnasio regio di San Silvestro, tra le più folte nebbie padane. Avevo una scolaresca di tre alunni; e andavo perfettamente d'accordo con i miei dolci colleghi, perché non ne frequentavo nessuno. Ed era il secondo anno di quella grigia residenza.

Nei primi tempi, appena giuntovi dai pettegolezzi di Buriate, quella solitudine nuova mi era

riuscita piacevole. Rileggevo i miei grandi autori, e andavo foggiandomi ampi schemi di indagini sociali da svolgere poi, negli anni a venire, a mente maturata e a studi più seriamente compiuti. Ma dopo qualche mese avevo incominciato a sentirmi molto infelice.

Pioveva continuamente, e la mia camera era nuda, e i miei tre alunni stupidi e falsi, e i miei colleghi oppressi di cure e insocievoli, e i pochi indigeni che conoscevo, molto rudi e volgari. In seguito, per necessità di adattamento, finii col trovare in questi, gli indigeni, un buon materiale, pareva a me, di osservazione e di studio, quando, ammesso alla loro benevola confidenza, li vedevo ogni sera, all'albergo delle « Tre Corone », giocare a piattello o al macao. Ma poi che mi persuasi anch'io a prendervi parte, salendo gerarchicamente dal rame alla carta, dal macao di due soldi a quello di due scudi, le molte mie ore libere furon tutte prese, e i giorni e le notti; e così tra angustie e disgusti ed affanni infiniti mi trascinarono trepido a volo per gli ultimi mesi, finché venne la vacanza estiva a strapparmi a quel luogo, a quell'ansia e a quella consuetudine vergognosa.

L'ottobre ritornai a San Silvestro con una coscienza rinnovata, con buoni propositi, e con molti debiti da pagare. E qui apparvero nella mia vita Daria e l'Ideale. L'Ideale mi salvò

dal ricadere nel vizio, e Daria mi salvò dall'Ideale.

È necessario sapere che in quelle vacanze, trascorse penosamente a cercar danaro per le riparazioni necessarie, si era ampiamente affermato e svolto il mio spirito di libertà e di ribellione. A ogni nuovo disinganno finanziario, sorgeva un sogno nuovo di emancipazione improvvisa e solenne dalle brutalità di questo vieto sistema crudele. Fermentava in me lo spirito ribelle, e insieme la necessità viva di una affermazione e di una espansione di quello nell'opera. Per questo appunto, poche settimane dopo il mio ritorno, io, Alceste Marini, divenni il capo della parte estrema nella politica di San Silvestro, capoluogo di circondario. Ma prima di ciò (perchè nei destini degli uomini ogni elemento si prepara a lungo avanti che tutti si incontrino a produrre i casi) prima di ciò apparì sulla mia strada e nella mia vita Daria.

I primi giorni dopo il ritorno furon vuoti e incolori. Finiti in breve i pochi esami autunnali, mi restavano, prima della scuola, due settimane di libertà. Avrei potuto andarmene in viaggio, ma non avevo quattrini. Avrei potuto rimettermi al lavoro, agli studi interrotti ormai sin dai bei giorni della Università; ma troppo eran venute meno la consuetudine laboriosa e la calma dell'animo. Eppoi la casa mi uggiva: passavo le

ore interminate fuori, solo, vagando per la campagna piatta e guazzosa, o seduto su qualche tronco in riva al Po largo, a guardar l'opposta riva velarsi ogni giorno di nebbia più fitta, farsi ogni giorno più sconsolata e più scialba.

Un dì, camminando rapido lungo l'argine...

Non era venuta, no certo. Mi dette l'impressione di essersi disegnata d'un tratto, bianca, lunga e timorosa, sul muro di un orto che fiancheggia l'alto argine. Non la vidi venire, e neppur mi pareva che potesse già trovarsi in quel luogo prima del momento in cui i miei occhi la scorsero. Una stupenda levriera bianca, magra oltre ogni parola, con la coda strettamente abbassata fra le natiche, la schiena arcuata, il deretano rattratto in dentro in un atto di diffidenza timorosa; e mi guardava con occhi umani, ardenti di lunghe fami e di febbre. Restai un istante, stupito, a guardarla. Poi feci qualche passo verso quella con un gesto di chiamata famigliare; ma scartò d'un balzo, e ristette fissa, più là, sulle quattro zampe tremule e magre, a guardarmi. Non riuscii in alcun modo a farmele più vicino. Ma se mi allontanavo, da lontano mi seguiva. In questo modo la condussi fino alle prime case: allora si rivolse indietro, e corse rapida un buon tratto, fino a tornare al posto dove l'avevo trovata. Mi accertai che vi si fermasse; corsi da un fornaio, ritornai con

due pani. Era ancora là, in piedi, addossata al muro, nel vespero che scendeva fitto, come un bassorilievo lunare. Le gettai un pezzo di pane. Al moto del braccio abbozzò il suo solito balzo prudente di difesa: poi, visto il pane, vi si gettò sopra, lo divorò con due o tre morsi avidi, si ripiantò sulle quattro zampe a guardarmi. Le gettai, a pezzo a pezzo, il resto del pane. Quand'ebbe finito non era divenuta più mansa di prima. Ma, come prima, quando mi mossi di là da lontano mi accompagnò seguendomi, fino alle case: poi si rivolse e scomparve. Il giorno dopo, la mattina, la ritrovai in quello stesso luogo, in quell' atteggiamento stesso di diffidenza selvaggia, con i grandi occhi umani ardenti di fame e di febbre. Ve la ritrovai pure al meriggio ed al vespro. Ogni volta divorava il pane e si scostava d'un balzo rapido s'io tentavo di avvicinarmele. Non si accosciava mai, mi accompagnava da lontano fino alle case, poi ritornava al suo muro e al suo atteggiamento di farnetico.

Al quarto giorno, senza trapasso, si avvicinò, fu ammansata, mi seguì da presso, entrò nella mia camera: senza segno di affetto, ma senza alcun resto di paura. La schiena si dirizzò, la coda si arrotolò balda, gli occhi le brillarono meno, pur sempre umani e vivacissimi; mi seguiva dappertutto, si lasciò lavare per bene, si lasciava ammirare, parve perdere, con la paura

selvaggia, il soverchio della sua magrezza spaventosa e stupenda. Era una bella veltra bianca, vivace, intelligente molto più che non sogliano i cani di quella razza; un po' ringhiosa con tutti gli altri, con me indifferente, come estranea, olimpica. Si lasciava ammirare, ed amare.

Io era fuori di me per la gioia di possedere una bestia così bella e così rara. La chiamai Daria, e imparò subito il suo nome. Nessuno si presentò, né allora né poi, a richiederla. Non seppi mai donde venisse. Io credo che non venisse da alcun luogo: credo che sia comparsa, bianca nel vespro, addossata al muro dell'orto come un bassorilievo lunare, a dar forma a qualche mio sogno troppo intenso di bellezza; perché non mi riesce di pensarla venuta d'altronde, né che potesse trovarsi in quel luogo un istante prima che gli occhi miei la scorgessero.

*
* *

Perché vado ormai rifrustando a brano a brano i vani ricordi della giovinezza? A questo punto ha luogo la fondazione dell' « Ideale », e io ne assurgo per gradi ai concetti più puri e più saggi.

Ricominciarono il grigio della scuola, e il commercio inevitabile coi compagni queruli e mediocri, e le piogge continue e il terreno di

guazzi. Impossibili le sane passeggiate solitarie per la campagna o lungo il fiume. Il mio alloggio quest'anno era più complesso del consueto: dietro una cameruccia uno stanzone immenso che io chiamavo nobilmente « lo studio », ma non era che quattro pareti bianche e una tavola sterminata nel mezzo e tutt'intorno sedie e poi sedie. Sparsi le pareti di belle fotografie e di paesaggi e di riproduzioni di pitture celebri. Lo studio metteva su una terrazza, e in fondo a questa s'apriva uno stanzino ove disposi la cuccia per Daria.

Ma l'autunno era freddo e Daria preferiva dormire in camera mia, acciambellata sul tappeto appiè del letto. Quand'ero alla scuola (tre ore ogni mattina) continuava lì il suo sonno inturbato. Poi la conducevo alla trattoria, le solite « Tre Corone », dove mi trattenevo sovente qualche ora di più dello stretto necessario. Perché la casa era tànto fredda e tanto vuota! Là, invece, era caldo, e c'era attorno molta gente che passava lunghe ore a bere e far contratti e giocare a certi suoi giuochi fragorosi. Non mi interessava, ma mi illudevo volontariamente di studiarla per qualche mio scritto di là da venire. Rinnovai qualche conoscenza, ne feci di nuove; e tutti mostravano una compassionevole stima per le mie qualità di uomo d'intelletto e di insegnante. Sentii di-

scorrere di politica ed ebbi agio di metter fuori qualcuna delle idee vagamente ribelli che si erano educate in me fin dalle letture e dalle meditazioni della mia prima giovinezza

Debbo a questo l'onore inaspettato, insperato, e, m'accorsi più tardi, immeritato, che mi toccò un giorno, uno degli ultimi del Novembre, mentre fuori pioveva a dirotto e io me ne stava nello studio, rannicchiato a raccoglier tutto il magro calore del caminetto e sforzandomi, agli ultimi raggi del tramonto, di leggere qualche pagina dei « Saggi » di Antonio Labriola.

Bussano: apro; si presentano tre signori che riconosco vagamente.

— Professore, lei non si stupirà se noi la disturbiamo...

— Ma anzi, prego, vengano avanti. Buona, Daria!

— Permetta...

— Anzi. Mi dispiace che mi trovano...

— Ma le pare?

Intanto avevo acceso una lampada e li avevo fatti sedere.

— Insomma, Daria! Alla cuccia!

Si ritirò di mala grazia, brontolando e guardando torva gli intrusi.

Un silenzio perplesso.

— Hanno avuto una buona idea di venirmi a trovare..

— Le dirò perché ci siamo permessi... Qui gli amici desiderano che io le esponga...

Questi, che parlava, mi parve sulla trentina: di statura mezzana e spalle larghe, con una corta barba quadrata che tormentava con la sinistra, mentre tendeva la destra, or di dosso or di palmo, al riflesso del fuoco, parlando. Non riuscivo a ricordarmene il nome, né la professione.

Gli amici annuirono.

— ... che le esponga io la ragione di questa nostra visita importuna.

— Ma tutt'altro!

Daria dall'angolo mi ammoniva, con un uggiolio sordo:

— Non ti fidare.

— Zitta, Daria!

— In quelle poche volte che abbiamo avuto il piacere di discorrere con lei...

(Degno inchino da parte mia).

— ... abbiamo avuto modo di constatare che le sue idee politico-sociali...

(Un mio viso di stupore).

— ... concordano perfettamente, quasi perfettamente con le nostre. Perdoni, ho voluto dire *quasi* perfettamente, non per lei...

— Anzi, anzi, prego. Buona, Daria!

— No no, non per lei; ma perché anche tra noi ci sono certe divergenze...

Uno degli amici interruppe, con una vocina fessa e stizzosa:

— Origene non ha ancora voluto capire...

Io mi volsi stupito, a quel nome. Il primo oratore interruppe:

— Sta zitto un momento, Geremia. Ma qui il professore non sa ancora forse, o non ricorda il mio nome... Origene Volpi.

E mi porse la mano.

— E questi: Gualtiero Geremia, insegnante primario, e Rodolfo Rodolfi, impiegato alla congregazione di carità.

La professione propria non me la disse. Mute strette di mano. Gualtiero Geremia, insegnante primario (quasi un collega), era quello con la vocina fessa e stizzosa: un biondiccio allampanato con due occhi intelligenti. Il terzo, uno qualunque, grasso.

Origene riprese:

— Dicevo, dunque: abbiamo potuto piacevolmente constatare che le sue idee politico-sociali concordano perfettamente con le nostre: di noi...

(Gesto breve, limitato ai presenti).

— ... e degli altri amici.

(Gesto largo, come volesse comprendere tutto l'universo, che, fuori, scrosciava disperatamente in pioggia).

E dopo un silenzio fatidico, abbassando la voce con solennità compunta.

— Noi siamo socialisti!

Un altro silenzio. Lo ruppe la vocina stridula di Geremia:

— Cioè, Origene pretende di potersi chiamare...

— Sta zitto, Geremia.

— Zitta, Daria!

Tacquero tutti e due. Capii che il Geremia era un poco la Daria di Origene. Cominciavo a prenderci interesse.

Allora l'uomo qualunque che sedeva quarto fra noi, alzò la grossa faccia rosea, floscia, e tonda; e proclamò, con voce grave:

— Io sono integralista!

E la testona ricadde, e non ne sentii uscire più sillaba.

In breve, venivano ad offrire a me, come al più « intellettuale » di tutto il presunto collettivismo di San Silvestro, la direzione di un giornale socialista che si proponevano di fondare, per il primo avviamento dei Sansilvestresi ai nuovi ideali, e possibilmente per preparare la conquista più o meno completa del municipio.

La proposta sul momento mi parve curiosa; poi mi divertì: dopo un quarto d'ora di scherme mi parve naturalissima. Partiti i miei ammiratori, cominciai a pensarvi con entusiasmo. Era una insperata occasione per me di operare, di uscire dal torpore ormai troppo lungo cui mi ero abbandonato: e certo era dovere di imprimere

finalmente un moto attivo e fecondo agli spiriti delle mie meditazioni teoriche. E subito galoppai col pensiero: immaginai una serie di articoli di propaganda iniziale; mi figurai una redazione modello, delle epiche lotte amministrative e politiche, un ciclo di conferenze popolari a fiancheggiare l'opera del giornale oramai insufficiente alla sete di propaganda del paese...

Il paese beveva, giocava, e se ne infischiava.

Con i miei compagni ci eravam dato un convegno vago: sarebbero tornati loro da me, presto, con altri; io avrei stabilito quanto occorreva per la redazione, per la pubblicazione, per la diffusione del nuovo foglio. Frattanto mi prese l'impazienza di rivederli, di riparlare con loro, un po' più partitamente, della impresa nostra che mi occupava già tanto in pensiero; e la sera di quel giorno stesso, assai prima dell'ora consueta della cena, guinzagliai Daria, che si maravigliò molto di quella sollecitudine, e mi avviai alla trattoria. C'erano tutti e tre, i miei: ma intensamente occupati allo scopone. L'oratore, Origene, mi abbozzò un inchino e squillò:

— Buona sera, professore.

Il Geremia come rivoluzionario mi disse, con la sua vocetta:

— Ciao.

Ma l'integralista, ch'era più là e beveva silenzioso guardando senza giocare, alzò la grossa

testa rotonda, mi sorrise di sotto la tesa del cappello che gli era sceso sugli occhi, e mi invitò, con la sua voce profonda:

— Volete bere?

Maravigliosa espressione del nostro linguaggio. che in tre saluti diversi sa esprimere, sa rivelare tutta la sfumatura di differenza fra tre varietà di uno stesso ideale!

Ringraziai e passai oltre, restando senza compagnia, mentre avevo preparato di bellissimi temi di conversazione per mostrare ai miei futuri redattori la finezza del mio argomentare, la mia cultura sociologica, e quindi la bontà della loro scelta. Ed ecco mi sento chiamare con gioia da qualcuno che non avevo scorto dapprima:

— Caro professore, finalmente!

Mi volsi, alla voce nota. Era il commendatore sotto-prefetto: lo avevo conosciuto l'anno avanti e mi aveva usato mille cortesie; quest'anno, per inerzia e per distrazione e per nascente misantropia, non mi ero ancor fatto vedere da lui né dai suoi.

— Si accomodi, si accomodi. Ma sa che sono venuto apposta per cercarla? Bravo, lei! La mia signora vuol farle una ramanzina.

Accolsi le sue espressioni rumorose col miglior garbo, timoroso ch'egli potesse scorgere una certa perplessità che mi aveva preso al vederlo.

Ecco: mentre stavo per assurgere alla dignità di *leader* del partito ribelle, quella familiarità col rappresentante dell'ordine, e proprio in faccia ai tre che avevan messo in me tanta fiducia... Ma più mi sentivo perplesso, dentro, e più temevo che potesse apparirgli ed offenderlo, poveretto, mentre mi si mostrava così cortese. E non avrebbe certo saputo spiegarsi il mio impaccio: egli non poteva ancora sapere...

— Via, ceni in fretta: io assisterò, e poi voglio che beviamo insieme una buona bottiglia di Barolo.

Il mangiare mi scusava del parlar poco. Parlava lui, per tutti e due: si accarezzava la testa lucida, la grande barba biondastra; infilava i giuochi di parole uno sull'altro, se li ascoltava, ne rideva di gusto.

Cercai con l'occhio i tre compagni. Quelli avevan compagnie meglio accordate con i loro ideali. Geremia e Origene giocavano a scopone con l'oste e con un calzolaio. L'integralista era andato a un'altra tavola e mi pareva in compagnia più sospetta, perché il salumaio, che gli teneva testa coi tarocchi in mano, era stato consigliere di parte moderata ed era uno dei capi del « blocco » Sansilvestrese. Ciò mi consolava un poco, sebbene la mia alleanza apparisse molto più sfacciata. Quello almeno era un lavoratore, ma il mio compagno rappresentava la tirannide nel modo più ufficiale.

La sala si andava velando di fumo. Il mio compagno ora, esausto forse di barzellette estemporanee, mi stava raccontando le ultime bestialità della suocera: una povera vecchia signora cui, per esserle qualche volta sfuggito qualche marrone, si attribuivano ora tutti i più inimmaginabili equivoci linguistici, – e li disponevano a serie, li cumulavano in piramidi mostruose...

— L'ultima... che ultima? le ultime della nonna son queste: stia bene a sentire. Per invitare un nostro amico in villa con noi si è messa in mente di fargli la descrizione della casa. Stia bene a sentire...

E il buon commendatore sotto-prefetto a imitare la voce tremula della vecchia:

— Oh, non è che un piccolo abitato modesto... A Rivalta, prima di arrivare, a sinistra... vedrà, c'è una bella cancelleria di ferro sbattuto; poi nel mezzo un viadotto di rubinie che conduce alla casa... Oh non creda, otto stanze in tutto, sa: dabbasso ci sono le sale, e in mezzo un piccolo postribolo con due grandinate che portano su; e su ci sono le camere notturne. Vedrà: in quella dei forestieri c'è una bella veneranda da cui si gode il poliorama del paesaggio...

Ci si divertiva senza fine. L'ottimo Barolo che egli aveva fatto portare, aveva sgelato anche me, e riusciva a farmele trovar tutte buone. Non so

dove lo avrebbe condotto il suo genio, se, di tra il fumo, non si fosse visto avanzare un nuovo personaggio, ch' io non avevo veduto mai: un bruno alto e magro, che ebbe virtù di arrestare col suo avvicinarsi l' accesso ridanciano del commendatore.

— Oh caro Gerbini!

Il commendatore fu preso da un nuovo impeto di entusiasmo, come quando aveva visto me.

— Piccolò! Un'altra di Barolo!

Fece sedere il bruno alto, e me lo presentò.

— Professore, il mio amico Gerbini, il nuovo delegato.

Dalla padella nella brace!

Guardai di sottecchi i compagni. E mi accorsi, solo allora, che al tavolino del Geremia e di Origene lo scopone si era trasmutato in un piccolo macao, un macauccio in famiglia, del quale mi giungevano di tratto in tratto, represse, le voci note.

— Quattro a sinistra. — Croce. — Passo. — Cista. — La maggiore. — Cista! — Passo. — Pàroli. — Otto a banco. — Cista!...

Quasi tutti i giocatori degli altri tavoli avevano abbandonato i loro giochi e si erano affollati attorno alla dolce voce del nove. Solo l'integralista era rimasto al suo posto, il cappello era sceso più basso sugli occhi, il capo più basso sul petto. Russava.

Qualche voce scoppiò più forte.

— Cista ancora, per Cristo! — Passo banco. — Va all'inferno! — Ho diritto di passar banco quando voglio! — Prendo il seguito.

Guardai con spavento il delegato, il sotto-prefetto, e la tabella dei giochi proibiti appesa alla parete di contro. Ma se ne infischiavano. Meglio.

Il commendatore non seppe resistere alla sua manìa.

— Sa, Gerbini? Si parlava qui col professore di cose seriissime. Gli raccontavo le ultime della nonna. A proposito: sa l'ultima mia? No? Oh, stia bene a sentire. L'altra sera al ballo degli impiegati, era una cosa in famiglia, io vado in giacca. Faccio un giro di valzer con la Bosi, poi mi metto a girar con lei per la sala. Il direttore di sala, che mandava tutti alla *queue*, mi tocca e mi dice: — Commendatore, vada in coda. E io pronto: — No, io vado in giacca!

— Bella, bella!

— Bella, non è vero? E poi, alla quadriglia, il direttore comanda: — I cavalieri avanti. — Io fermo. E quello mi ripete: — Non ha capito? Ho detto: « i cavalieri avanti ». E io, serio: — Ma io sono commendatore!

— Ah buona, bonissima questa!

E tutti e due, anzi tutti e tre, a ridere.

— Buona, non è vero? Ma dunque senta bene,

Gerbini, le ultime della nonna. Il professore le sa già. Pensi che per invitare un amico alla nostra villa di Rivalta, si è messa in mente di fargli la descrizione...

Glie le ripeté tutte, dalla cancelleria alla veneranda, passando per il postribolo. E l'altro a ridere. Poi volle la sua volta.

— Commendatore, ne ho una più bella. Una signora da me, l'altra sera mi raccontava di una sua amica e dell'assistenza che aveva fatta al marito nell'ultima malattia; diceva: — Pensi che donna! suo marito è stato a letto per due mesi, e lei è stata sempre al suo capèzzolo fino all'ultimo!...

— Come, come? Al suo cap... Ah ah: no, è troppo bella, è troppo bella.

Non ne poteva più, il commendatore; si teneva i fianchi, e ogni tanto si provava a ripeterla:

— Ah ah: è stata al suo cape... No, no: è troppo bella. Aspetti che faccio un nodo al fazzoletto per ricordarmela!

Anche l'altro rideva, felice del trionfo. La terza bottiglia di Barolo lavorava, lavorava anche su me. Non ricordo bene se la proposta di una quarta sortisse buon effetto. Le battute e le ciste, all'altra tavola, si elevavano spaventosamente di valore e di sonorità: l'aria era piena di fumo. Andai a coricarmi assai tardi; e la

mattina dopo avevo la testa pesante e la bocca amara e guasta, e il ricordo del giornale concertato e dei tre compagni mi appariva come una cosa incerta e lontana.

*
* *

Ma Daria quella mattina, forse per l'insonnia prolungata, era strana, era scontrosa, non era contenta di me.

Anzitutto, alla mia levata aveva fatto le viste di continuare a dormire profondamente, distesa sulla mia pedana, lasciandomene per dispetto una parte piccolissima; e non volle darmi il buon giorno, e quando uscii per la scuola non mi volle accompagnare alla porta, ma soltanto alzò malamente la testa affilata verso me seguendomi con uno sguardo severo e mugolandomi un saluto mediocre.

Poi quando, verso mezzogiorno, ritornai a prenderla per il pranzo, la trovai distesa sul mio letto, e non ne scese se non perché glielo imposi a gran voce e col rinforzo di un moderato schiaffo. Questo era un sintomo grave. Di solito, se in mia assenza si lasciava vincere — erano casi rari oramai — dalla tentazione di salire sul letto, al primo sentire il mio passo per le scale scendeva e si faceva trovare sotto un tavolino, stirandosi come se si svegliasse allora, con

la cera più candida del mondo; e se poi mi vedeva, sospettoso, andare a scrutare il letto per accertarmi della sua colpa, la confessava subito movendomi incontro a capo chino e porgendomi la zampa in atto di tale implorazione e di un così contrito pentimento e di tanta promessa di non ci ricader più, che, disarmato, finivo col prenderle il muso lungo affilato tra le mani e rimproverarla con una burberità commossa che non le lasciava alcun dubbio sul mio benigno perdono.

Quella mattina, per la prima volta, non scese se non dopo l'ordine mio perentorio, e non volle umiliarsi al perdono, ma si stette dinanzi a me a capo chino e zampe tutte ben ferme a terra, a sentirsi le ultime rampogne: poi, guinzagliata, di malavoglia mi seguì, senza pur una delle solite manifestazioni di gioia, fino alla trattoria. Quivi mangiò dignitosa e muta senza permetter confidenze né a me né ad altri, neppur a Oreste, il nuovo tavoleggiante, per il quale professava molta stima, e che la ricambiava di una ammirazione incondizionata. Erano curiosi, quei due, quando c'era qualche avventore nuovo e Daria sfoggiava per lui olimpicamente tutte le sue civetterie. Ella girava qua e colà fra i tavolini. Il nuovo venuto domandava ad Oreste:

— Di chi è quel cane?

E Oreste:

— Scusi, non è un cane: è un veltro.

Aveva imparato da me questa dantesca designazione della razza di Daria.

— Ah: e allora non è un cane?

— No, signore. Scusi, sa; ma mi dica un po': i cani mangiano i mandarini?

— Mai più.

— Veda, dunque.

E Oreste sbucciava rapido un mandarino, e ne offriva uno spicchio a Daria, che lo accettava con entusiasmo, eppoi ne chiedeva ancora.

— E, scusi — continuava Oreste, insinuante: — i cani, che lei sappia, signore, mangiano le noci?

— Chè!

— Veda, dunque.

E Oreste porgeva a Daria una noce; e Daria coi denti ne frangeva delicatamente il guscio, che lasciava cadere a terra, e assaporava il gheriglio, ben mondato, con voluttà.

— Ma bene!

— E, scusi (Oreste cominciava a diventare insopportabile): i cani mangiano lo zucchero?

Il buon borghese cadeva nel tranello. Tanto per cambiare, rispondeva:

— Sì.

— Ebbene, signore — riprendeva Oreste trionfante — Daria non mangia lo zucchero.

E ne offriva una zolla a Daria, che, infatti, volgeva il muso sdegnosa.

Allora Oreste brandiva, al colmo della gioia, il suo tovagliolo multicolore, e domandava:

— Pasta asciutta, signore?

Queste scenette erano frequenti, e avevano finito per annoiare gli avventori consueti, gente grossa e incapace di apprezzare le delicatezze di un veltro. Ma quel giorno Daria non ci si prestò. Era scontrosa, inquieta. Mangiata silenziosamente la sua zuppa, s'aggirava tra le tavole, nervosa, rispondendo male alle gentilezze dei familiari. Quando mi levai per uscire porse con isdegno il collo al guinzaglio, senza far motto, e cominciò a seguirmi brontolando, facendosi tirare, minacciando i passanti col suo muso lungo e coi suoi denti aguzzi.

Ora avvenne che un garzoncello sui dieci anni che passava fischiettando, ebbe la sventurata idea di accarezzarle la testa. Daria, che di solito spregiava quelle carezze, questa volta volle punire la confidenza non concessa, con un morso, un leggero morso ammonitore nel polpaccio dell'audace. Leggero il morso, ma quell'imbecille si mise a strillare, non per altro che per paura. Dovetti rassicurarlo, con rinforzo di qualche soldo, e a stento riuscii a mandarnelo calmato, mentre già quattro o cinque megere si erano affacciate alle finestre e alle botteghe nella speranza di qualche cosa di grosso.

Un'ora più tardi, mentre stavo nello studio

fumando disperatamente e guardando il soffitto, un brontolìo di Daria mi avvertì che per le scale doveva esserci qualcuno che le era antipatico. Un passo si arrestò all'uscio; l'uscio si spalancò; entrò, senza cerimonie, un giovane che non avevo veduto mai: tutto raso, senza cappello, con una cravatta nera svolazzante e i capelli biondi e scarmigliati.

— Addio. Tu sei Marini. Io sono Piàttola, barbiere. Siamo compagni. Mi hanno detto che tu dirigerai il nostro giornale.

— Ah...

— Adesso debbono venire gli altri, ci siam dati appuntamento qui. Di chi è questo ritratto? Accidenti! Hai due camere?

— Se vuoi accomodarti... — gli offrii timidamente.

— Che cosa fumi? Sigarette? Peuh, che delicature! Sei riformista, per caso?

Trasse una pipa napoletana con un lungo cannello di canapula e col fornello di terracotta, e l'accese. Capii che era una dichiarazione di fede politica e una sfida alla discussione, ma tacqui. Lui, pure. Pareva assai malcontento del mio aspetto, della mia cravatta bene annodata, delle due camere, di Daria, delle incisioni che tentavan di ingentilire il giallore nudo delle pareti.

Vennero gli attesi: i tre noti, e altri due; e seppero ridarmi qualche ardore all'impresa che,

già dilungata dal mio pensiero, mi riapparve chiara e allettante ora, nel discuterla, nel distribuire le mansioni, nel colorare, coi miei compagni, sogni amministrativi molto rosei e poeticissimi calcoli sulle vendite probabili e sugli abbonamenti. A un tratto il barbiere mi domandò, senza proposito, a bruciapelo:

— Che cosa vai a farci da quella carogna del sottoprefetto?

Io rimasi un istante sconcertato. Mi sentivo molto ridicolo, balbettando:

— Ma, veramente: una conoscenza vecchia... tanto cortese...

— Ma che cortese? Cosa sono queste fornicazioni?

— Che fornicazioni? — saltò su in mia difesa Origene. — Il signore è padrone di essere amico di chi vuole. Noi abbiamo un programma serio da svolgere, e lo svolgeremo: che cosa c'entrano queste personalità?

— Tu non capisci un corno!

— Noi siamo rivoluzionari — gridò il Geremia con tutta la forza dei suoi falsetti — e non dobbiamo dar tregua a nessuno...

— Già — si sostituì il barbiere — e siamo repubblicani per... per...

— Per definizione — suggerì il Geremia.

— Sicuro! e non dobbiamo aver nessun rapporto con la porca monarchia.

Io, che mi ero rimesso dalla mia timidità, non potei trattenere un riso, cui si unì, forse per lusingarmi, l'ottimo Origene; e incoraggiati scambievolmente continuammo in una lunga risata, all'idea dei miei rapporti con la monarchia rappresentati da una bottiglia di barolo bevuta in compagnia del sotto-prefetto.

Il barbiere andò su tutte le furie:

— Perché voi riformisti vigliacchi...

La voce esasperata disturbò l'integralista che si era assopito sulla mia poltrona. Alzò la grossa faccia rubiconda, e disse grave:

— Ma che stiamo a parlare di tendenze? Lavoriamo! Vedete: io sono integralista, e non ho mai avuto a dire niente con nessuno.

E la grossa faccia ricadde, nascondendosi sotto l'ampia tesa. Intanto il barbiere Piàttola si era quasi calmato, ma passeggiava su e giù borbottando e dando ogni volta vive occhiate di spregio a Daria, che lo ricambiava di uggiolii minacciosi.

— Dunque lasciamo andare — ripigliò Origene, che come il più moderato pareva anche il più autorevole tra loro. — Lei — si diresse a me — lei dunque, anzi... tu, vero? sono il più vecchio, e mi permetto...

Ci stringemmo la mano, e così con gli altri, sullo sfondo di un riso di scherno che il barbiere non seppe trattenere a quelle cerimonie. Borbottava fra i denti:

— Intellettuali!

Riuscimmo in breve a distribuire le mansioni di redazione e di amministrazione. Curai che il più del lavoro rimanesse a me e ad Origene, che pareva il meglio in senno, e che mi avrebbe aiutato a frenare le intemperanze dei più accesi; ma anche a questi concedetti qualche parte, per domare la loro foga e farne strumento utile alla condotta che mi prefiggevo, cioè una ferma e moderata azione, quale era necessaria in quel paese non ancora rotto a queste lotte. Una chiara idea delle cose non era neppure nei miei compagni. Me ne accorsi al primo discorrere con loro della materia degli articoli di fondo che finii per destinare, in cuor mio, completamente a me. E me ne persuasi ancor meglio quando si trattò di assegnare la cronaca del movimento operaio del paese (c'era una fabbrica con ventisette operai). Dissi al barbiere:

— Tu, Piàttola, che sei sindacalista...

— Non è vero, — m'interruppe: — io sono rivoluzionario puro!

— Puro — echeggiò il falsetto del Geremia.

Rimasi di stucco. E ripresi, non so neppur io quanto sul serio:

— Chi è, dunque, sindacalista fra voi? Non ce n'è nessuno?

Nessuno rispondeva. Origene sorrideva.

Allora uno di quelli che non avevano parlato

mai, dopo aver consultato con uno sguardo i compagni, uscì dall'ombra, e si offerse:

— Sindacalista? Se vuoi, lo faccio io!

Repressi un riso. Origene sorrise arguto, guardandomi. Insomma, si aggiustarono tutte le cose per bene. E così pure combinammo col tipografo, il Pomi, che si mostrò felice di mettere i suoi tipi a disposizione della causa proletaria, mediante lire trenta settimanali e ogni diritto sulla quarta pagina. Si era al principio di Novembre. Stabilimmo che il primo numero dovesse uscire la terza domenica del mese. Il titolo, dopo una lunga discussione tra l'estrema che voleva « La Falce » o « Il Piccone », e me che l'avrei chiamato semplicemente « Giornale di San Silvestro », fu poi dato da Origene: « L'Ideale », malgrado i brontolii del Piàttola che lo trovava « letterario »; — a me poi non pareva, via, troppo modesto per un giornaletto settimanale di circondario, a tre colonne. Io promisi l'articolo politico di fondo, il Geremia uno di propaganda generale, il barbiere si incaricò di fare un giro in bicicletta nei paesi attorno per raccogliere notizie e simulare delle « corrispondenze », e così via. Speriamo bene.

Ma quella sera stessa, mentre stavo leggendomi i giornali del giorno per cercarvi la ispirazione al mio articolo di fondo (era il primo, nella mia vita), ebbi una noia grave e inaspettata.

Bussano.

— Avanti!

Era il messo comunale: mi portava l'intimazione di consegnare « entro le ventiquattro ore » un mio « cane di sesso femminile » all'ufficio municipale d'igiene, perché, avendo per istrada morso un bambino, doveva essere messo in osservazione « per un periodo non inferiore a quattro mesi ».

Cielo e fulmini!

Corsi al municipio, cercai del medico comunale pregandolo di visitare cane e bambino, corsi dalla famiglia di questo...

Tutto fu inutile. La famiglia, messa su da quelle quattro o cinque megere, aveva fatto rapporto del morso della mattina, sperando forse di sfruttarlo. Ora eran pentiti. Ma non c'era più verso: il medico, senza veder né cane né fanciullo, aveva dichiarato ufficialmente Daria « sospetta » e la legge brutale doveva avere esecuzione.

Quattro mesi di cella municipale! Questo valeva farmela arrabbiare davvero, e oltre la spesa enorme era la certezza di un trattamento legale, cioè pessimo. L'unico raggio di speranza mi venne dall' usciere comunale stesso, che mi suggerì:

— Lei, che è amico del sotto-prefetto: potrebbe per mezzo suo ottenere dal municipio che i

quattro mesi sian fatti nel suo domicilio, sotto la sua responsabilità.

Benedii i miei compromessi con la monarchia, e la mattina dopo corsi alla sottoprefettura. Mi venne incontro proprio lui, tendendomi le due mani.

— Oh caro, caro. L'aspettavo. Lei è venuto per il permesso.

— Appunto: ah lei è già stato informato?...

— Sì, sì, glie lo faccio preparare.

Io era stupito e felice che la cosa si aggiustasse così presto. Daria prigioniera in casa, dopo la visione spaventosa di quattro mesi di cella regolamentare, mi pareva un beneficio. Tanto, si appressava l'inverno: poi ero persuaso che dopo qualche settimana nessuno si sarebbe ricordato più della cosa.

— Se passa domani o dopo troverà il permesso pronto.

— Ma intanto?

— Giorno più, giorno meno...; ma, senta, bisogna che mi mandi le carte.

— Le carte?

— Sì: l'atto di nascita...

Pensando che scherzava sempre, non sapevo come intenderla. Lo interruppi:

— Ma non ho carte: non è iscritta al Kennel Club.

— Al Kennel Club!?

Ci guardammo un momento come istupiti.

— Ma scusi, lei di che cosa parla?

— Il permesso per il cane...

— Che cane?

— Ah..... Ma allora, scusi, io volevo chiederle... Perché mi vogliono sequestrare il cane!

— Oh bella bella bella! Questa la racconterò. Io credeva che lei volesse... Il tipografo Pomi mi ha fatto avere stamane una domanda per un giornale, di cui lei sarebbe il direttore...

— Ah!

Rimasi confuso di quel trovarmi, impreparato, nella veste nuova di avversario davanti all'autorevole amico di cui mi accingevo a implorare la protezione. Egli mi venne in soccorso, con la sua solita effusione rumorosa.

— Bene, in tanto cominciamo a parlare del cane. Aspetti che prendo il cappello e vengo un tratto con lei: tanto a casa fino alle dodici e mezzo non mi aspettano.

Messo da parte per un momento il pensiero di Daria, cominciavo a cercar qualche bello e ingegnoso paradosso per giustificarmi quando fossimo venuti a parlare del giornale. Fra Daria e «l'Ideale», stavo confuso, perplesso, iroso di essermi ficcato in tanti impicci..... Quegli tornò subito. Ci accompagnammo. Gli narrai in breve l'accaduto.

— Ha fatto bene a venire da me. Ne parlo

oggi stesso col sindaco, con cui, caso strano, siamo in ottimi rapporti. Lei ha un locale adatto?

— Adattissimo.

— Allora è cosa fatta. Lei metterà il cane nel posto che crede; verranno a mettere i sigilli: poi fra un mesetto lo facciamo visitare, facciamo attestare che non ha nulla, e vedrà che glie lo lasciamo libero, non si dìa pensiero di questo. Purché — e mi sorrise con malizia — purché lei non mi si inimichi troppo il municipio... ehm, ehm...

Tranquillato per Daria, sentivo venir l'altro argomento, più scottante. Avevo capito, ma per temporeggiare finsi una muta interrogazione.

— Le ho detto: mi è venuta questa mattina una domanda del tipografo Pomi per un giornale che lei dirigerebbe. Ah, fin che mi ricordo: mi mandi la sua fede di nascita e di nazionalità italiana, per il permesso. Dunque le dicevo, per l'affare del cane: guardi di non inimicarsi troppo il municipio col giornale, perché quelli sono meschini, meschini, ouff se sapesse che fatica per andare d'accordo! — e sarebbero capaci... perché il suo giornale avrebbe intonazione...?

Aspettava, sorridendomi con benignità.

— Ecco, commendatore: quelli che mi hanno invitato, che hanno insistito perché io...

— Via, sarà un giornale socialista.

Ora sarebbe venuta davvero qualche opposizione recisa, cui rispondere vittoriosamente. Sentivo muoversi in me eroiche decisioni di lotta aperta. Quegli aggiunse:

— Bravo, bravo! Eh si, loro giovani debbono, debbono essere socialisti. Poi, cogli anni passerà... Bene: mi congratulo con lei. E ora torno, se no la mia signora... Addio: si faccia vedere una di queste sere...

E scappò davvero. Una doccia fredda come questa non me la sarei mai aspettata. Mi avviai alla trattoria, raumiliato, malcontento di me, di lui, del municipio, dei compagni, offeso nella mia cosciente dignità di ribelle, con in fondo all'animo come un tedio perplesso di cui non riuscivo a trovar bene la ragione vera e sufficiente.

*
* *

Daria era segregata già da venti giorni. Avevano suggellato la porta a vetri che dal mio studio metteva sulla terrazza, ed ella, poiché l'autunno s'era rimesso al buono, vi passava le giornate. La notte, o quando era in vena di solitudine, si ritirava nello stanzino che le avevo acconciato in fondo alla terrazza. Spesso, quando stava fuori, io rimaneva a discorrerle da una finestra accanto, dalla quale le porgevo pure i suoi

pasti. La sera poi, quand'era già ombra, per un abbaino e pei tetti scendevo occultamente su quella terrazza, ad abbracciarla e assicurarla del mio affetto e del mio cordoglio.

Ma una notte, dopo una ventina di giorni di quel confino, il freddo venne così intenso che Daria n'era tutta torpida, e a stento uscì sulla terrazza alla zuppa fumante che le porgevo, e a mala pena mi salutò. Allora mi prese una disperazione d'impotenza e d'ira contro la barbarie di chi mi costringeva a quell'inutile sacrifizio: pensai che presto sarebbe venuta la neve a rendere inpossibile quella vita alla mia compagna; e pieno di apprensione e di rabbia corsi al municipio; pregai per la bestia, per me; dimostrai che non c'era più ragione di timore, feci osservare che tanta severità trascendeva anche i termini di sospetto prescritti dalla legge sanitaria; ragionavo, pregavo... A un certo punto il sindaco mi interruppe:

— Scusi, da quanti giorni è chiusa la sua cagna?

Passai sopra questa designazione, che non mi era mai piaciuta per Daria. Mi brillò un raggio di speranza.

— Da venti giorni, signor sindaco.

— Venti giorni? Dunque... ancora tre mesi e dieci giorni e poi la sua cagna è libera.

Rimasi un momento come ferito dall'insulto

di quel modo di risposta. Poi perdetti il lume degli occhi. Mi scagliai contro il sindaco, gridando:

— Ma o che siete delle carogne, o che...

Il segretario, ch'era all'altro tavolino, balzò, mi prese per le spalle, e mi mise fuori.

Qualche ora più tardi, nel pomeriggio, uscendo di scuola, fui chiamato dal direttore cui eran pervenuti i pronti lagni dell'autorità municipale per il mio contegno: solo per deferenza a lui direttore e per rispetto all'istituto non mi si dava querela per insulti a pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni. Il direttore mi esortava a far delle scuse. Me ne andai fremendo senza aver promesso e senza concludere nulla.

Il giorno dopo usciva il primo numero dell'« Ideale ».

Il primo numero dell'« Ideale » era qualche cosa di singolare e novissimo negli annali del giornalismo circondariale. La prima pagina era un miracolo di logica correttezza e di severità prosastica. Nell'articoletto di premessa e di promessa al pubblico, poi nell'elaborato articolo di fondo in cui spiegavo ai Sansilvestresi la posizione del partito socialista in Italia, avevo cercato di accoppiare la sobrietà dell'idea con uno stile di penetrativa eleganza. Sopra due o tre sillogismi che mi eran rimasti da qualche lettura, avevo fiorito alcune immagini pure:

questo era, secondo me, un accompagnare la educazione politica alla educazione estetica di quel paese « assetato di ideale ». Spiegavo come e conservatori e anarchici, « catastrofisti » entrambi, neghino un meccanico svolgersi evolutivo delle forme sociali, e come gli uni e gli altri « rappresentino la stessa mentalità, non si presentino se non come le due facce d'una foglia, sieno il concavo e il convesso di una medesima coppa ». E, procedendo, mostravo il pensiero socialista fervere nella nostra civiltà come il « sangue perfetto destinato alla fecondazione del divino germe: giustizia sociale ». Insomma, qualche cosa di grande, che nessuno capì, che il barbiere Piàttola definì con il massimo spregio « letteratura », e che non piacque se non a me e al delegato bruno, il quale venne il giorno dopo a congratularmisi, affermando: — Così, così va fatto il socialismo: bravo professore! — La seconda pagina piacque meglio. Una tirata antimilitarista di Gualtiero Geremia, che si firmava « Armodio », dette nel genio anche ad alcuni del partito conservatore, che non avrebbero voluto, per economia, i restauri alla caserma vecchia; la relazione della seduta del Consiglio destò l'interesse di tutti gli esercenti, cui si era tentato invano di togliere l'appalto del dazio. La terza pagina infine era la più puerile, e solo per le insistenze

del saggio Origene mi ero rassegnato a lasciarla così com'era. Erano le corrispondenze dalle frazioni e dai comuni vicini, e qui un tale si lamentava che il segretario avesse preso parte alla discussione del bilancio; là un altro stigmatizzava con parole di fuoco l'atto ribaldo di un ignoto, « indegno di appartenere a qualunque partito », che aveva nottunamente insudiciato di « materie fecali » la soglia dello spaccio locale di sali e tabacchi; un terzo narrava con chiari velami la fuga scandalosa del parroco con la moglie del vignaiuolo e ne traeva fiammanti conclusioni sugli effetti deleteri del cristianesimo. Che contrasto colla prima pagina! Eppure la terza fu quella che procurò maggior numero di abbonamenti, i quali non furono pagati mai.

Mi fu portato, dunque, il primo numero dell' « Ideale », il giorno seguente alla mia scenata col sindaco, mentre stavo alla finestra discorrendo a Daria freddolosa e chiaramente malcontenta di me. E io, che solevo consigliarmi di tutto con lei, le dissi:

— Posa, Daria; chè ti voglio leggere un mio mirabile articolo sulla composizione e l'essenza dei nostri partiti politici fondamentali.

Ma Daria mugolò, si scosse, e corse nel suo stanzino in fondo alla terrazza.

L'accoglienza mi mortificò, lo confesso. Ma

mentre, ritiratomi, mi aggiravo tra le mie quattro pareti col foglio in mano ancora umido e odoroso di stampa cercando a quale angolo leggere il mio nobile articolo, mi venne, come un lampo, una idea geniale. Riapersi la finestra e gridai:

— Daria, voglio leggerti a ogni modo il mio mirabile articolo, e insieme festeggiarne l'uscita con un atto degno e audace, un atto di ribellione e di astuzia, con una cauta rivolta: Aiace e Ulisse. Un gesto ironico, o Daria, deve ridarti al mio abbraccio e celebrare il mio battesimo di ribelle attivo e riconosciuto.

E mi accinsi all'opera grande e sottile.

Chiusi a chiave l'uscio d'ingresso, per assicurarmi da ogni sorpresa. Mi accostai alla porta a vetri che metteva al confino di Daria, ed esaminai e tentai dapprima accuratamente la chiusura municipale. In ciascuno dei due battitoi combacianti era stata infissa una vite con un occhiello circolare. Una breve funicella cerata passava per i due occhielli, e i capi ricadenti ne erano uniti in un nodo e stretti dal Suggello, un suggello di piombo, volgare, pesante, recando dall'una e dall'altra parte l'impronta brutale della legalità nello stemma municipale di San Silvestro.

Esaminato quanto il legno delle intelaiature fosse tenace, mi accorsi con gioia grande che, sotto lo strato della vernice, era molto molle e cedevole. Allora volsi, piano piano, una delle

due viti per un mezzo giro, poi l'altra similmente, poi la prima ancora, ed ecco d'un tratto sentii questa cedere: la spira mordente della vite aveva presto avuto ragione del legno quasi fradicio, la vite uscì tutta. Il battitoio di destra era libero: il suggello intatto, severo e impassibile come la guardia di una reggia. Apersi il battente, chiamai Daria, felice, stupita dell'evento oramai insperato, non mai sazia di balzarmi al viso e baciarmi, immemore già dei venti giorni di pena: o forse dissimulava il rancore per tenersi propizia quella mia grande e oscura potenza che con un atto la aveva condannata e con un atto fatta libera.

Quando Daria fu queta, compii l'opera di cauta rivolta alle leggi. Assicurai bene la vite di sinistra, quella ch'era rimasta infissa e da cui pendevano, attaccati alla funicella, il vano suggello e l'altra vite libera. Poi con un po' di stucco, tolto alle incastratura d'un vetro, turai fino al fondo il foro lasciato dalla vite estratta, per potervela, in caso di sorpresa, rificcare, e così ridare una verginità nuova al suggello. Giacché il perfetto ribelle — incominciavo ad apprenderlo — deve piuttosto eludere la bruta legge con sottili ironie che non opporvisi violento.

Allora mi posi a leggere a Daria l'articolo sul significato essenziale dei partiti politici in Italia.

*
* *

A casa del sottoprefetto, un sabato sera, dopo un pranzo copioso, tra il fumo delle sigarette egiziane che riempiono la sala di un odore molle e i fumi di un certo vino di San Giuliano che la avvivano di discorsi animati e gagliardi. La nonna dagli spropositi è andata a letto da un pezzo, ma gli spropositi non sono andati con lei. Un piccolo crocchio intellettuale si è formato in un angolo: la sottoprefettessa, languidamente abbandonata sul divano, e, attorno, io, Mao, Giovanni Albieri e il capitano Luchi. L'Albieri è un mio collega, già a Sansilvestro da due anni, che vedo pochissimo perché viene a scuola all'ultimo momento, se ne va appena finita la lezione, non frequenta nessun collega, dà molte lezioni private e mangia all'altra trattoria, all'« Aquila d'oro ». Dicono che scriva dei versi, mi ha in grande spregio per il mio socialismo attivo, veste con qualche pretesa mal soddisfatta. È imperialista, e lo spiega alla sottoprofettessa, che ascolta placida. E vuol stabilire la parte imperialista a San Silvestro. Finora i soli adepti sono lui e il vecchio colonnello a riposo, scapolo impenitente, che è a pensione con lui all'« Aquila », ed è stato all'Asmara e sogna un'Italia coloniale e possente su terre ignote e su mari.

L'Albieri conta anche, per l'anno venturo, sul figlio del farmacista, che pare dia a sperar molto bene di sé. Ora è a Mantova a fare la terza liceale, poi studierà legge.

— È questo il momento buono — dico all'Albieri. — Il giovane che è alla licenza liceale è al punto di giusta maturità per il concetto imperialistico: fresco di Tito Livio e vergine di giornalismo. In seguito, alla Università, tutta quella sociologia e quella antropologia delle cattedre libere, le più attraenti, lo corrompono; e infine la vita gli toglie del tutto quello stupore dell'animo ingenuo che è necessario alla apprensione della grande idea imperialistica in Italia.

La mia ironia lo fa sorridere di sdegno. Segue dipingendo il suo sogno di un impero latino, assoluto e sabaudo. La signora si annoia, tuttavia cerca di prendere parte al discorso:

— Ah, signor Albieri: no, no il dispotismo; per finire poi come in Russia, Nerone, Cesare Borgia...

La sintesi storica è rapida, non c'è che dire. Ella prosegue:

— Che vuole? Io, lo confesso — e si volge a me col più seducente dei sorrisi — capisco molto di più il socialismo.

— Signora!... — e m'inchino come se mi avesse parlato di un mio figlio.

— Adagio, adagio: voglio dire, se fosse attua-

bile. Del resto, vero Marini?, non è una cosa nuova. Cristo, Cristo: quello è il nostro grande socialista. Più in là non si va.

Per fortuna giunge a interromperla la signorina, una brunetta ambigua, portando il caffè: e mi domanda, con una evidente intenzione di lusinga:

— Mi dia notizie della sua bella cagna.

L'epiteto non fa passare il sostantivo. Sento che reprimo male una smorfia.

— Daria? Bene, sta bene.

— Sempre chiusa?

— Sempre. Ancora tre mesi.

— Poverina!

— Ne parlavamo ieri — aggiunge la sottoprefettessa — in casa Bosi. Lei per ora è giustificato dei suoi attacchi contro il municipio, nel secondo numero dell'« Ideale ». Li abbiamo letti, e abbiamo detto: « *Cherchez la chienne!* »

Questa è buona, la prima buona di tutta la lunga serata. La guasta l'Albieri, col suo fare fatidico:

— Si chiama, collega?

— Chi?

— Il cane.

— Daria.

— Daria. Razza?

Non posso lo soffrire, con quell'aria di superiorità e quella cravatta milleottocentoquindici.

— Levriera.

— Ah: un veltro! Per Giove; voi, socialista, siete indegno di avere un veltro.

— Lo vorreste voi, come insegna imperialistica?

— Certo. Quando fonderò un giornale, lo intitolerò: « Il veltro ».

— E ci farete « morir di doglia » !

La signorina, che fa le complementari, c'è arrivata, e ride. Il silenzioso capitano Luchi si precipita a prender là tazza vuota della signora. La signora carezza Mao (Mao è un angora bianco) e ci offre altre sigarette. Le voci del sottoprefetto e di due oscuri convitati, che hanno finito il loro terziglio, si fanno più alte e ci si accostano, e con loro l'odore dei loro toscani. La conversazione si fa generale, cioè a dire che i tre sopravvenuti parlano forte, e la signora e noi del gruppo intellettuale ci veliamo di un molle silenzio. Dopo di che suona la mezzanotte, e con molti commiati noi ospiti ce ne andiamo; al primo svolto di via gli altri si dirigono tutti verso la piazza, io, solo, per la mia dimora, verso l'argine.

Ero ancora un po' app santito dal pranzo copioso e dalla conversazione stentata, e presi un giro largo per istorpidirmi e godere la bella notte illune e stellata. Andavo piano, fumando una sigaretta e riandando tra me quella strana

serata. Evidentemente il commendatore, o meglio la signora, aveva voluto mostrare accorgimento politico e compiere un atto di diplomazia riunendo attorno a sé in una adunata cordiale gli elementi opposti della politica paesana. Io, come direttore dell'« Ideale », ero il capo riconosciuto del partito ribelle, checché avessero a dire a tutti i barbieri di San Silvestro delle mie due stanze, e di Daria, e di alcune mie cravatte leggiadre. Il capitano era un capitano, e dei più capitani che ci possano essere. E quanto alla parte ortodossa borghese capivo che la signora aveva dovuto trovarsi impacciata a scegliere un campione tra quelli attivi del paese: salumai, osti, sensali, persone che non avrebbero saputo fare alla sua cucina finissima e alla sua tavola di pretese eleganti l'onore che avevo saputo farle io, né alla brunetta signorina la corticella discreta che le avevo fatto io, in coperta concorrenza col mio collega Albieri. Non era dunque da incolparsi se a rappresentare la difesa della dinastia aveva dovuto scegliere quel posatore innocuo dell'Albieri, che almeno sapeva asciugarsi la bocca col tovagliolo.

Strana serata davvero! E che silenzio prudente sul contenuto vero dell'« Ideale », e che deferenza per me! Il secondo numero dell'« Ideale » era riuscito molto più pepato del primo, perché avevo dovuto accorgermi che ai miei filosofici

ragionari sull'essenza dei partiti il pubblico pagante e abbonantesi preferiva le diatribe infocate del Geremia: onde avevo loro lasciato maggior parte. Non mi ero però potuto sacrificare fino ad accogliere un certo articolo del barbiere, che avrebbe voluto addirittura mettere a sacco il municipio e la sottoprefettura e la caserma dei carabinieri e non so che altro. E capivo di essermene fatto un nemico. Da una settimana non mi aveva lasciato più pace. Veniva fino a tre volte per giorno a cercar di farmi revocare il rifiuto: quando scagliandosi in invettive contro di me, quando tentando di convincermi blandamente, quando mostrandomi un grandioso disprezzo per la mia moderazione e le mie « penetrazioni ». Che esistesse un socialismo, e che uscisse un giornale socialista cittadino, e non volesse pubblicare il suo articolo « Morte al marciume! » gli doveva parere inconcepibile. Tanto valeva che socialismo non si fosse inventato mai.

Ero giunto sull'argine. Non riuscivo a scacciare il pensiero di quel barbiere importuno. Mi aveva perseguitato tanto! E lo capivo, in fondo: a lui doveva sembrare, certo, di essere molto più sincero, più completo di me. E non potevano piacere, alla sua rude anima di ribelle senza avvolgimenti, le mie accortezze di ribelle più evoluto. Lo capivo, e sentivo di essermi, di fronte a lui,

mostrato sempre un po' impacciato e perplesso. Come fargli intendere?...

L'Orsa maggiore splendeva in tutta magnificenza. Ristetti sul limite dell'alto argine a contemplare la massa bruna che si devolveva sotto a me, che si perdeva, allo svolto laggiù, tra i riflessi tremuli di quel scintillìo infinito di stelle. Che notte divina! Pure qualcosa in fondo a me... Che c'era? Oh già: colui... Perché mai non potevo scacciare quella preoccupazione grama, insistente, idiota? Con una notte così bella!... Che doveva importare, a me che avevo sfidato tanti giudizi avversi, il pensiero di colui? Certo, io doveva aver mangiato un po' troppo, e bevuto, anche, di quel vino ambrato di San Giuliano. Nell'intorpidimento del corpo certe idee piccole penetrano il cervello, lo occupano moleste, fisse, stupidamente, dietro l'incitamento obliato di una impressione fugace, e si fanno enormi, come nei sogni. Così era, così. Pure, non riuscivo a vincere la strana suggestione. Mi doleva, in fondo, di essermi fatto un nemico, parecchi nemici, proprio nel mio campo, proprio agli inizi, così trionfali, dell'opera. Maledetto barbiere! Perché non si accontentava, perdio, di scorticare un po' più a sangue qualche guancia di capitalista, e voleva imporre al mio giornale i suoi rasoi? Imporre il suo metodo a me, che mi ero segnata una linea di condotta così bella, così studiata, così efficace,

così... comoda, anche? Comoda, certo. Ecco: questo, appunto questo doveva dargli sui nervi: il sentire, forse più del bisogno, come per me quella linea di condotta fosse comoda, e non capire che era anche la vera, la bella. Essere all'avanguardia, in ispirito. Poi, nell'opera, estendere la propria influenza sin dentro il campo nemico. Dichiaratamente ostile, combattere la sostanza con franchezza, ma risparmiare, nella forma, l'avversario; irretirlo; penetrarlo tutto, a poco a poco, con le armi della cortesia, con le lusinghe della simpatia personale: questa era la vera ribellione. Fascinare il nemico, per gradi; fargli sentire, per gradi, la superiorità del mio pensiero e delle mie viste... E così, combattere il militarismo e fare la partita a scopa col capitano Luchi, vituperare la polizia e non isdegnare una buona bottiglia di Barolo divisa col delegato Gerbini, sgretolare gli ingranaggi del governo borghese e accettare un pranzo dal sotto-prefetto... Buono, proprio buono, a parte ogni cosa, quel pranzo del sotto-prefetto!...

— Buono, il pranzo del sotto-prefetto!?...

...Questa voce che sorse dall'ombra, così improvvisa a tradurre in parole il mio pensiero, mi inchiodò al suolo, mi gelò di un improvviso terrore. Vi fu qualche momento di silenzio: poi una risata grassa e sarcastica, lunga e sonora

nella notte illune. Mentre io era ancora tutto turbato, e trepido, né mi era mosso di là, — uscirono due figure dall'angolo tenebroso, e mi accostarono, e una mi balzò innanzi, senza cappello, agile, distinta, ben nota, il barbiere Piàttola in persona; e mi avanzò un pugno possente davanti agli occhi, e mi disse:

— Senti, carogna porca: se continui a tradire il partito, saranno di questi!

E il pugno si svolse in palma aperta, si alzò rapido, ricadde e mi piombò sul volto in un solenne ceffone.

— E se continui — (l'altro compagno mi aveva abbrancato per le braccia e mi teneva fermo) — e se continui a pubblicare su quel letamaio del tuo giornale quello che vuoi, saranno di questi!

Un secondo ceffone cadde, simmetrico al primo.

— E ora, schifoso, va a denunziarci a quel lavativo tuo pari del delegato, e saranno di questi!

Una volatina di tre, quattro compagni dei due primi ceffoni.

— E ora, *marche* a letto, carogna puzzolente di letterato! Lascialo andare.

Il compagno allentò la stretta; il barbiere credo che appoggiasse l'ultima intimazione con qualche perorazione retrospettiva; ma non me ne resi ben conto, ché in quattro balzi ero alla mia via, alla mia porta, su all'uscio, dentro, ben

serrato e ancora tutto palpitante e sgomento. Ma ero stato dignitoso, molto. Non una parola, non un grido, non un villano tentativo di lotta. La mia dignità di uomo superiore mi aveva istintivamente salvato da ogni atto volgare.

Mi cacciai sotto le coltri, e mi voltolai tutta la notte sognacchiando barbieri e ceffoni e il vino di San Giuliano e l'« Ideale » e il martirio per la causa del pensiero. Il mattino, sebbene fosse di domenica, mi gettai giù presto dall'insoffribile letto. Cominciai, piano piano, a rimettermi dalla confusione: la rabbia, contenuta e repressa fino allora dalla sorpresa, maturavasi in un'ira ampia, cui non vedevo ancora uno sfogo. Sognai rapidamente le più fiere vendette: mi rifeci la scena della notte, sostituendo a me un altro me violento e straordinariamente ingrandito che avesse risposto subito e d'impulso, con un'epica scarica di pugni vittoriosi, all'aggressore. Ma poi questa immagine di una vendetta materiale si spense e mi persuasi che, uomo evoluto e sociale, io non doveva vendicarmi del bruto brutalmente, ma piuttosto punirlo con le armi che la società, pur così imperfetta, mi porgeva. E mi chiedevo quale fosse il modo più dignitoso e più sicuro di denunziare il barbiere Piàttola e il suo complice... Ma... chi era costui? Chi avrebbe saputo assicurarmi dalle vendette sue, quand'anche il Piàttola fosse ri-

dotto, in qualunque modo, all'impotenza? Quali, quanti altri amici avevano, pronti a sorgere contro di me? Non potevo già farmi accompagnare a casa ogni sera dai carabinieri, io, « l'Ideale », il *leader* riconosciuto della parte ribelle!

Quando mi portarono il caffè e latte, e già per un'ora ero andato freneticamente passeggiando su e giù per la camera, anche il desiderio della giustizia sociale era dileguato. Cominciai, svogliato, a mangiare. Daria, al rumore dolce del cucchiaio e del piatto, si destò e venne ad appoggiare il lungo muso sulle mie ginocchia. Non avevo piú pensato a lei.

— Daria: — le dissi — mille vendette ribollono in me contro un bruto violento. Prendi.

Ella ingollò, con un movimento solo, il pezzo di pane stillante, ed era di nuovo fissa e immota, aspettando.

— Ma — proseguii — ma io ho dei doveri verso di te, e debbo essere prudente.

Ella approvò, levandosi d'uno scatto leggiero con le zampe anteriori sulle mie ginocchia, e girando alto lo sguardo sulla tavola, per fermarlo alla scodella fumante.

— Non ho fame, Daria: prendi tu.

Sempre ritta, con le zampe posteriori a terra e le anteriori puntate sulle mie ginocchia, vôtò la scodella, leccò il fondo, gli orli, il sottocoppa: poi mi rivolse un ultimo sguardo interrogativo

— A te, Daria, e alla mia dignità sacrifico ogni impulso bestiale di vendetta.

Daria scese, tornò al suo angolo, e si riaccomodò per riprendere il sonno. Io mi rimisi a passeggiare.

Bussarono. Mandai in furia Daria sul terrazzo. Era l'ultima prova del foglio del numero 3 dell'« Ideale », che doveva uscire prima di mezzogiorno. Gli detti un' occhiata malevola e licenziai senz'altro il foglio e il garzone tipografo che lo aveva portato. Mi richiusi, richiamai Daria, e ripresi a pensare ai miei casi. Certo, la mia condizione incominciava a diventare difficile.

A mezzogiorno non avevo ancor trovato nulla. Daria reclamò a gran voce la sua zuppa. Avutala, tacque. Io non aveva fame. Bussarono. Rimandai Daria alla terrazza.

Era Origene, col terzo numero dell'« Ideale ».

— Che hai ? — mi chiese.

— Perché ?

— Non ti sei fatto vedere. E mi sembri sbattuto. Sai ? Cominciamo ad imporci. C'è tutto il municipio furibondo contro di noi. E quattordici abbonati hanno disdetto l'abbonamento! Figurati!

— Già.

— Da una parte. Dall'altra ci sono i sindacalisti ultra che l'hanno con te.

— È vero.

— Lo sai?

— Sì... ne ho avuto qualche indizio.

— Oh raccontami raccontami...

— Niente da raccontare:... sai che a me basta poco per capire...

— Ma bisognerebbe dar loro qualche soddisfazione. È un fatto che il giornale è un po'... blando.

— Ci penserèmo.

— C'è materia per il quarto numero?

— Per ora nulla.

— Ah... mi dimenticavo di dirti: c'è il Pomi che vuol essere pagato.

— Lo so: mi ha mandato il conto l'altro giorno.

— Ha fatto a me una scenata questa mattina. Dice che non fa uscire il quarto se non gli paghiamo almeno la stampa dei primi tre.

— Come, almeno la stampa?

— Sai, le spese di vendita, di posta... Si è assunto tutto lui.

— Pagatelo.

— Bravo! Io gli ho detto che venga da te?

— Da me?!

— Sei o non sei il direttore?

— Che c'entra? Io non pago niente. Dirigo gratis, per il partito... Mi pare che basti.

— E come si fa?

— Come siete impicciati! Mandalo dall'amministratore. Ci son bene gli abbonamenti, la vendita...

— Nessuno ha ancora pagato un soldo. Ci sono i numeri che ho venduto io in persona.

— Quanto fa?

— Sette soldi.

— È poco.

— Pare anche a me. Basta: intanto non vai a colazione?

— È vero. Vado.

— Un'idea: tu mi inviti a colazione. Così discorriamo meglio del da farsi.

— Buona idea.

Alle frutta, prendemmo la decisione piú comoda. Il pensiero fu suo. Mi disse:

— Facciamo così: occupiamoci di ritirare, andando in persona, più abbonamenti che possiamo. Intanto tu, per esempio sabato, non puoi farti dare dal tuo direttore un giorno di permesso?

— Sicuro: me lo piglio, gli mando a dire che sto male, che non ci sono... Ma per farne che?

— Benissimo! Tu venerdì a mezzogiorno parti; vai dove vuoi, a Brescia, a Mantova, all'inferno: stai via due giorni e mezzo, non torni che al lunedì mattina, per la scuola. Io intanto vado dicendo a tutti che ti è venuto un telegramma, che hai dovuto partire improvvisamente, e che mancando il direttore, il giornale per questa domenica non uscirà.

La proposta era la migliore per risolvere i dubbi del momento temporeggiando, e anche si

accordava con una certa stanchezza che del giornale aveva incominciato vagamente a pigliarmi, forse ancor prima della trista notte trascorsa. Intanto erano quindici giorni guadagnati. Poi qualcosa ne sarebbe uscito.

Al mio ritorno da Mantova...

Mantova, paese di silenzi divini! O elegantissima casa del Te, o Mincio allagante veduto da una finestra degli appartamenti di Isabella Gonzaga, come le vostre grazie malinconiose mi fecero parer lontane le piccole beghe Sansilvestresi, e i pranzi sottoprefettizi, e sino ai grandi argomenti notturni del sindacalismo! O soffitto arabescato, come è grande il tuo ammonimento a tutti coloro che voglion prevedere sul serio ogni cosa! ma tu di ogni cosa futura, e anco passata, dici e ridici infinitamente: *Forse che sì, forse che no!* O appartamento dei piccoli nani nel palazzo dei duchi, come mi sembrasti propizia dimora per qualche genía nuova di grandi pensatori odierni!... Ma ad ogni ritorno alla vita le cose piccole tornano grandi, e le anime, che s'erano fatte grandi nella bellezza, ritornano piccole e attive.

Al mio ritorno da Mantova trovai che nessuno s'era accorto della non uscita del quarto numero, e trovai anche qualche cosa d'inaspettato, qualche cosa di inspiegabile, al momento, ma che serví a risolver del tutto ogni questione e favorire la

inerzia che mi era sopravvenuta nei riguardi del giornale: un telegramma del ministero, che mi trasferiva «per ragioni di servizio» al ginnasio di Caserta, invitandomi a raggiunger la sede al più presto. Io era troppo modesto per credere che davvero la mia presenza divenisse d'un tratto, a mezzo dicembre, necessaria alla Terra di Lavoro. Ma intuii chiaramente che il deputato di Sansilvestro, ministeriale e forcaiolo, sebbene non fosse mai venuto in paese in quel tempo, doveva essere stato informato della mia pericolosa presenza nel suo collegio e avermi fatto fare quel salto. E questo era tal trionfo che migliore non avrei potuto sperarne mai: era un battesimo, era una corona meritata e impensata di martirio sulla fronte del ribelle riconosciuto e temuto.

Mi raggelò alquanto una lettera che mi venne la sera stessa da Roma. Un amico mio, usciere alla Minerva, mi informava come lassù fossero giunte notizie di mie violenze personali, con scenate disgustose, per rancori privati, contro le autorità del Municipio; di una conseguente querela minacciatami, evitata dai buoni uffici del mio direttore; il quale però, avendomi esortato inutilmente a fare le scuse dovute agli offesi, non intendeva di ripararmi in altro modo e doveva deplorare la mia indole scontrosa e di accattabrighe; tacessi su queste confidenze, perché

dovevo a lui usciere e alla sua influenza sul sotto-segretario di Stato se non mi era avvenuto di peggio: infine mi consigliava, per il mio bene, a non tentar proteste, ubbidir subito, e ringraziare caldamente il ministro del trasferimento che da un semplice capoluogo di circondario mi innalzava all'onore di un capoluogo di provincia. Avrebbe pensato lui, l'amico usciere, a farmi anticipare telegraficamente i tre quarti dell'indennità di trasferimento, secondo vuole una legge che non si rispetta quasi mai.

Caddi dalle nuvole. Era uno dei disinganni più grandi che avessi mai provato. Il battesimo, la corona del martirio, la persecuzione odiosa del potere costituito contro l'ardimentoso ribelle, tutto andava in fumo. Invece: « rancori privati », « scenate disgustose »... Eppoi quella mummia del direttore che mi faceva passare per un accattabrighe! Accattabrighe io, il direttore dell'« Ideale » socialista, che andava a pranzo dal sotto-prefetto ?! Era troppo. E della mia pericolosa influenza nella politica di San Silvestro, non una parola!

Mi consigliai con Origene. Non gli mostrai che il telegramma, e gli dissi oscuramente:

— Ho anche avuto notizie... Sai: persecuzione politica.

Si rallegrò meco e mi consigliò di accettare.

— E il giornale? — chiesi. — S'io parto, chi resta?

— Resto io.

— È vero.

Dopo questo dialogo eroico incominciai a disporre ogni cosa per la partenza.

— Ti raccomando — aggiunsi ad Origene — di non lasciar spegnere la fiamma che abbiamo accesa così fulgida. Ricordatemi. Anzi, voi avete ora un ottimo argomento per l'articolo del prossimo numero quattro (ritardato): rimpiangermi, vittima del governo pauroso; esaltar la mia abnegazione, poiché sacrifico al partito le comodità personali, e insieme lodare la moderazione di cui ho pur sempre fatto sfoggio; stigmatizzare, anche, quei sindacalisti che per vanità personale mi resero difficile il compito. Perché vedi, Origene, io non ti ho mai raccontato...

Ma mi arrestai. Non era ancora prudenza.

Nascosi a tutti, e specialmente al tipografo Pomi, il giorno della mia partenza. Solo ad Origene confidai:

— Lunedì sera, col diretto di mezzanotte. Ma non dirlo a nessuno. Amo una partenza modesta.

Quella sera (avevo mandate prima le valigie alla stazione) chiamai Daria dalla sua terrazza: poi richiusi la porta a vetri, riempii bene di stucco ogni fóro, rificcai al suo posto la vite. Il suggello e la chiusura tutta sembrava che

non fossero stati toccati mai. Alle undici e mezzo misi a Daria guinzaglio e museruola, e col favore della notte per una via traversa e isolata giunsi, senza incontri, alla stazione sonnolenta. Preparai i biglietti per me e per la mia compagna; poi, con le valigie, ci ponemmo su di una panca, in faccia al binario dove il treno doveva fermarsi, ad aspettare.

Quando, improvviso, alle spalle:

— Oh, eccolo; buona sera, professore!

Mi volto. Perdio! Il delegato, con Origene.

— Siam venuti a portarle l'ultimo saluto di Sansilvestro. Lei non ha detto nulla a nessuno... Se non sforzavo qui il signor Origene.

— Oh grazie: ma che bel pensiero!

— È in orario il treno? — chiese Origene.

— Mi pare di sì.

Io non mi era rimesso ancora dalla confusione; pensavo a Daria che, ignara di sfuggire la legge e il potere esecutivo, guardava i due senza sospetto. I due, discreti, come se non la vedessero. Daria, imprudente, si avvicinava a fiutarli.

Allora mi risolsi: volevo uscire da quella posizione, provocare una parola...

— Spero di trovare un carrozzone vuoto, per poter tenere il cane con me.

— A quest'ora, è facile. Bel cane!

Ed io, sforzandomi a far faccia franca:

— Bello, vero? E sorella di Daria: si ricorda, delegato?... Daria...

Ah, quella?...

— Già. Questa è la sorella. Come assomiglia, non è vero?

— Molto. Ma questa ha la coda più lunga.

Il delegato la esaminò tutta con aria di conoscitore.

— Eppoi questa ha il treno posteriore molto più alto. Eh... io quando ho visto un cane una volta non me ne dimentico più.

Daria dette qualche segno d'impazienza. Allora Origene:

— Buona, buona... come si chiama?

— Si chiama... Flora.

— To: un bel nome.

Non avevamo altro a dirci. Il treno sopraggiunse, ed io partii, con gli abbracci del « compagno » e del delegato, portandomi nel carrozzone, dove non era nessun altro viaggiatore, Daria inaspettatamente ribattezzata e tranquilla.

*
* *

Alacrità nuova e indicibile viene ai meditativi dal viaggiare, soli, nel carrozzone di un treno, quando il viaggio è rapido e lungo. Le ore diverse del giorno si succedono senza che tu ti muova e movendosi ogni cosa intorno a te e mu-

tandosi; e il moto rapido e il variare dei luoghi informano il tuo pensiero fatto più puro e veloce. Nella notte di viaggio che mi portò a Roma, nel pomeriggio che mi portò a Caserta, la teoria della mia vita si disegnò e si costrinse lucida e chiara come non mi era apparsa mai prima.

— Ecco — io mi diceva — in breve tempo accumulate molte esperienze della vita. Per intuito nativo, prima, ero compreso della bellezza di ogni ribellione; ché ribellione significa moto, fervore, e, nel distruggimento di ogni cosa che invecchi, ascensione naturale verso un sempre più colmo ideale di vita.

Ma come porre in atto il principio, come operare la ribellione, sì da estrarne tutta la sua virtù vitale ed estetica? Tu, Daria, gemi nel sonno, forse per qualche sogno memore della ingiusta prigionia. Ma l'atto ond'io ti ho liberata può dirsi veramente ribelle? Non credo. Fu un atto accorto, fu uno dei cento sotterfugi che si compiono ogni giorno dai più ortodossi, e contro una legge spesso col favore di un'altra legge. Oso dire che il tuo trafugamento fosse una bella finzione giuridica. E ho cercato di rendere alla chiusura e al suggello il loro ingenuo aspetto primiero: dunque il mio fu un atto di rispetto e di ossequenza alle leggi. Ribellione sarebbe stato spezzare con violenza quel piombo, e por-

tarti per le piazze nell'ora del sole, e chiamarti a gran voce Daria e non Flora. Forse che era ribellione verace quell'accomodare la gastronomica amicizia del commendatore sotto-prefetto con l'opera di un foglio battagliante contro tutti i fini e tutti i mezzi della borghesia che odiamo? Non credo: ribellione sarebbe stato, gridando le iniquità della società vecchia e di tutti i suoi istromenti, dir forte al delegato e al commendatore: — io non voglio sapere di voi, perché vo' far di tutto per distruggervi al più presto. — Anche quello scrivere al popolo che la società vecchia e borghese si deve pacificamente evolvere per persuasione e per « penetrazione », fu un atto di ossequio alla società vecchia e borghese.

Senti, Daria? Fuori han gridato: Sarzana. E subito, a quell' orizzonte lontano, si è fatto un po' d'alba, un'alba tenera tenera, perché io possa vedere delle ombre tra l'ombra, e chiamare una di quelle « Guido ».

Che cosa è, dunque, ribellione?

« Alla dura questione e paurosa » temo di dover rispondere: ribellione è il barbiere Piàttola e le sue palme brucianti e sonore.

Ahimè! Quanti barbieri e quanti manrovesci, allora, per il mondo e nei tempi! Metterebbe conto davvero di nascere con la intuizione del buono spirito ribelle, dell'ideale umano in moto

continuo, della viva ascensione all'ideale, etcetera etcetera, per giungere al barbiere Piàttola e appostare di sull'angolo un pensatore che ha pranzato bene! Ma io ho sonno, Daria-Flora, simbolo di eleganza e ricordo vivo di un atto di ossequio alla legge. Lascia, poiché anche Pisa è trascorsa e il mare è fatto di nuovo lontano, ch'io dorma fin che tra Cecina e Corneto s'alternano luoghi colti e sterpi aspri. Intanto il sole si farà più alto e sincero sull'arco grande del concavo cielo. Allora, o Daria, di fronte all'innumerevole sorriso delle onde riprenderemo il problema. E ammira, Daria, come il tuo padrone possente sappia trasvolare dal barbiere Piàttola ad Eschilo e a Dante, con la stessa agilità tranquilla con cui seppe, ieri, in una stazione sonnolenta, darti un nome non tuo per ossequio alle leggi malefiche della sua patria.....

Perché mi hai svegliato?... È vero: ecco il mare ed ecco il giorno. Vedi, Daria, quella nube lontana lontana? Quella è l'isola del Giglio, o forse un'altra. Ed ecco il faro e la mole bianca del dio Michelangelo. Fa che il treno esca dalla stazione di Civitavecchia, eppoi, Flora, non ci fermeremo che a Roma. Vedi il velivolo mare, come grande e chiaro e lieto e festante di raggi del sole e di spume! Ecco, Flora, ecco il segno! Ribellione è essere tutto quel mare e nessuna delle sue spume, tutto questo piano interminato

e solenne e nessuno dei suoi sterpi. Questa è, Flora-Daria. la bellezza e la grandezza quasi divina della ribellione, e questa è ribellione nativa, inconscia, perenne. Ma io sono uno, e non tutti. E allora ribellione è, per l'uno, starsi comodo e queto al costume del suo tempo e alle leggi della sua patria, violandole quanto più può calmo e solingo. Ecco Roma, o Daria.

Roma, Roma divina veduta tutta troppo in breve con ebbrezza e con furia, come si bacia con ebbrezza e con furia troppo in breve una donna che per la prima volta si offre tutta al nostro bacio; o Trinità dei Monti salita in delirio dalla base infiorata ai fastigi d'aurora, o Bernini, o ne l'Appia trista ruinose tombe « pur d'edra e di lauro vestite », e voi edere e lauri tutti di Roma, di Roma bella, di Roma cara, di Roma donna-amante, e giardino del Lago e Veneri bianche e Dafne fuggevole e tele e fontane e ruderi violastri nei tramonti di croco, Roma troppo grande e troppo fugace, come lo spirito avido si annega in te! Ma l'anima prima si ripiega in sé dolorosamente, come, o Daria, la Daria ferita di Lisippo in un piccolo museo dorico presso il Tevere; e poi si apre e si distende, e in te, Urbe, sentendosi nulla, riposa paga e tranquilla e monda di ogni irrequietudine e di ogni vana ed attiva superbia.

Ripartimmo, dopo i brevi giorni di Roma, nel

meriggio invernale. Col vespro giunsi a Caserta, che la reggia era tutta una fiamma e la cascata là contro sembrava un cammeo congelato sul colle. Mi allogai nel primo albergo che mi si presentò: poi uscii, senza meta, con Daria indifferente e tranquilla. Chiesi a un passante:

— Che sono quelli?

— Chilli so' li Tifata, signuri'!

E allora un nugolo di piccoli e di grandi che volevano a forza condurmi, che mi accompagnarono, queruli e insistenti, per un buon tratto. Me ne liberai finalmente, e mi avviai verso dove sembrava che la breve città dovesse finire e scorgersi meglio la campagna. Passando, riconobbi l'ufficio postale. Pensai di vedere se, in quei sette giorni dalla partenza, mi fosse giunto qualche cosa. C'erano due lettere da San Silvestro. L'una con la sopraccarta del municipio: un avviso che « il cane di sesso femminile » dichiarato sospetto e ritenuto in casa mia sotto la mia sorveglianza per concessione con lettera numero tale del giorno tale, era stato trovato evaso: e « essendosi riconosciuti intatti i sigilli » risultava dover essere fuggito dalla parte dei tetti. Essere quindi mia la responsabilità di non aver preveduto la fuga da quella parte, e dover « rispondere di tutti i danni eventuali che detto

cane sospetto, che non fu ancor ritrovato, potesse cagionare nei luoghi dove venisse a passare ».

L' altra lettera era un conto del tipografo Pomi, che mi significava come, ciascheduno dei compagni dichiarandosi irresponsabile della parte finanziaria del defunto giornale « L'ideale », il conto era a carico di me che ne avevo ordinata la stampa. In tutto lire centotrentasette che ero pregato di rimettergli « con ogni sollecitudine », dovendo egli regolare i conti di cassa.

Ero al limite della città. La china breve dei Tifata si svolgeva, dolce e cheta, fino al bricco del San Michele. Tutto il resto era pianura, una pianura viride e vasta, sparsa di nere ombrella di pini, fino a giù, fino a giù, dove il cielo più azzurro e l'aria più limpida sentivano il mare vicino. Il profilo elegante del Vesuvio impennacchiato e sereno dominava l'orizzonte. Stemmo a lungo, Daria e io, stemmo a lungo a contemplare quelle linee di dolcezza, fino a che il vespro scese pieno su esse, le dissolse tutte in una sola bruma tranquilla, e brillò Venere in cielo.

— Rientriamo, Flora; è l'ora della cena.

Mi trovai in mano le due lettere. Le strappai in pezzi minuti, le sparsi nella roggia che corre lungo il prato, al limite delle case: vidi gli ultimi brani sforzarsi a volare ancora un poco,

dispersi, poi raggiungere gli altri nell'acqua, e sparire.

Ci incamminammo. Ma, prima di rientrare a cena, passando davanti a un chiosco di giornali, mi fermai a comperare l'« Avanti! » del giorno e una cartolina illustrata per la signora del commendatore.

INDICE